CARLO DI NAVARRA E IL CHIERICO DI CATALOGNA ROMANZO...

CARLO
DI NAVARRA
E
IL CHIERICO
DI CATALOGNA
Romanzo Storico

DEL SECOLO XIV

DEL SIGNOR

MORTONVAL

PRIMA VERSIONE ITALIANA

DI

Ferdinando Grillenzoni

VOL. III ED ULT.



MILANO
TIPOGRAFIA E LIBRERIA PIROTTA E C.
1838.



XVII

Era nella vasta camera una profonda oscurità. Gastone, coi capelli irti, immobile, e non traendo pure il respiro, tendeva l'orecchio. Il sinistro sospiro gli si fece sentir presso presso. Perchè segnandosi incominciò a dire con mal ferma voce:

— Io credo in Dio e non ti temo.

— E perchè dunque quel messaggio al Santo Padre? domandò lo spirito con parole che appena rendevano un debole mormorio. E perchè dare mille novecento sessanta lire ai Francescani? e perchè tanta altra moneta al papa e ai cardinali, se non

è per essere liberato da me che non temi? Ma ciò saratti senza alcun pro, chè mi rido de' loro esorcismi, e mi prendo a gabbo tutta la potenza di tutti gli uomini. Eh! dolce mio sire, ti saresti cavato d'impaccio a ben migliore mercato se ne venivi meco a composizione.

— No, rispose il conte, moltiplicando pur tuttavia i segni di croce: no, non fia mai che io patteggi coll' inferno a rischio dell' anima mia. Via di qua, spirito impuro: vattene, maledetto, in nome del Padre, del Figliuolo e dello Spirito Santo.

— Tu sei ancora a tempo, soggiunse Ortone; non lasciar partire il Padre guardiano: straccia la lettera al papa, e tienti pure la carta che tu intendi di voler far valere contro il Capitolo di Girona; ma conferisci in puro dono il beneficio al chierico di Catalogna mio padrone.

— No, mai, mai.

— Bada bene che se non fai com' io ti dico, Ivano tuo morrà di mala morte

— Deh! che Iddio lo protegga! Ma è scritto che le porte dell' inferno non prevaleranno . . .

— Ivano morrà di mala morte.

— Taci, spirito di menzogna.

— Ivano morrà di mala morte così certamente, come la donna tua è adultera.

— Egli non morrà punto, spirito abbominando, poichè Ines non ama Armanjeu.

— No, ma sibbene Piero di Bearn.

— Che di' tu?

— Il bel Piero di Bearn: per lui ella langue di amore, e per essere tutta di lui sospira la morte tua.

— Ines desidera la mia morte?

— Sì, perchè tu se' vecchio e brutto, e Piero è bello ed ha vent'anni; e l' adulterio fu già consumato.

— La prova, Ortooe, la prova, esecrato demonio. Ma no, tu ne menti, tu...

— Bene, sir conte, io vo' dartene la prova. Senti tu echeggiare da lontano, sotto la vôlta del castello, le voci de' Fraocescani che si appressano?

— Le sento. E che perciò?

— Bene: quando essi saranno entrati in questa stanza, vedrai, al lume dei loro ceri, dentro al tuo camino, una lettera di Ines a Piero di Bearn. In essa si contiene la

prova del loro delitto e della tua vergogna.

— Una lettera di Ines? . . .

— Tu la vedrai. Essa è costà. Ma ancora una parola. Quando avrai certificato che in questo io ho pur detto il vero, trema per tuo figlio, del quale ti annunzio la morte per non meno certa di avvenire, se tu non sottoscrivi di tua mano e non imprónti del tuo suggello la scritta che troverai insieme colla lettera di Ines, e per la quale si conferisce al chierico di Catalogna...

In quella l'uscio si aperse, e al lume che spargero le torce de' religiosi, Gastone, balzando giù dal letto, corse al camino, e nel luogo indicato dalla voce trovò une pergamena in forma di lettera. Ei si sedette, e fattosi presso ad uno de' lumi, riconobbe, inorridendo, la scrittura di Ines. Indi, spiegato del tutto il foglio, con mano tremante lo lesse . . . e gittò un grido terribile, che fece restare dal canto attoniti i religiosi.

— Che è dunque, sire? gli domandò il Padre guardiano; e che si contiene in codesta carta?

— Un malefizio, rispose con aria scon-

traffatta, un inganno infernale, un' abbominevole menzogna. Ma no, seguitava tornando verso il letto presso del quale gli aveva testè parlato la voce; no, demonio, non avrai la mia sottoscrizione. Io so troppo bene che l' adopreresti in danno della mia salute . . . Miei Padri, pregate, ah! sì, pregate per me e pel mio figliuolo Ivano. Che Dio mel conservi, e che il barone San Francesco gli tenga l' occhio e lo protegga.

— Amen, dissero i frati ginocchioni.

E mentre essi continuavano il salmeggiare, il conte, sentendo mancarsi le forze, si lasciò cadere sopra una seggiola, e vi si tenne a fronte china, mandando dagli occhi due ruscelli di lagrime sopra la sua barba biancheggiante. Quivi il misero vecchio stette tramischiando ad ora ad ora ai loro canti funebri i nomi di Ines e di Ivano, e singhiozzando e gemendo per più di un' ora: ma alla fine, quasi alluminato da una subita inspirazione, si riscosse, e sciamannata la funesta pergamena, se la celò sotto il giustacore, mezzo slacciato in sul petto, e chiamò con forte voce il frate Onesimo.

— Egli non è mica fra di noi, rispose

il guardiano; chè io ho consentito alle sue pressanti istanze ch' egli potesse dare tutta questa notte alle erudite ricerche le quali sta facendo nella vostra stanza delle carte.

— Bene sta, miei reverendi Padri, disse il conte; andate a riposarvi infino al dì, che poco può omai più tardare; ma fate in prima che frate Onesimo venga qua: e' mi bisogna favellargli senza indugi.

I religiosi se ne andarono processionalmente siccome erano venuti, e il capitano rimase solo col suo padrone, il quale gli disse:

— Rogaro, quando il frate sarà venuto, tu ne andrai a far preparare dieci uomini d' armi sui loro cavalli, e allestire una forte mula pel religioso che dovranno scortare; poi mi condurrai qua Mal-mi-serva con tutto ciò che è mestieri per iscrivere e sigillare un ordine.

— E la caccia, monsignore?

— Non ci andrò mica.

— Lode al Cielo.

— E perchè?

— Perchè voi potrete finalmente leggere i molti messaggi che vi sono giunti in que-

sti tre giorni da tutte le parti, e che finora non avete voluto nemmanco disuggellare.

— Ah! Rogero, io ne ho pur mo ricevuto uno dall' inferno, lo interruppe il conte raccapricciando di orrore, e quello l' ho aperto e l' ho letto . . .

— Quella lettera forse, monsignore, che testè . . ?

— No, rispose Gastone subitamente; non mi favellare di questo . . . . Ma quanto mi tarda che venga frate Onesimo . . . Quanto ci vorrà per andare di qua a Lourdes?

— Il duca di Angiò ci ha messo tre dì...

— E chi ti parla del duca di Angiò?

— Tutto il mondo, monsignore, e tuttochè abbia presa una lunga volta dopo la sua partenza da Lourdes per accostarsi al cootestabile Du Guesclin . . .

— Anche il contestabile adesso? Ma frate Onesimo non verrà proprio mica?

— Sì, certo, e diravvi anch' egli al pari di me che il duca di Angiò è crudelmente corrucciato contro di voi.

— Che monta ciò?

. — Chiedetelo a quelle tante migliaja di povere genti, e alle intere popolazioni de'

borghi e de' villaggi posti presso alle vostre terre del Bearn, che vengono qua cercando un rifugio colle loro suppellettili e le loro mandre dall' inimico, il quale si avanza a gran passi...

— L' inimico! e quale nemico? Or chi sarebbe tant' oso per voler minacciare le mie frontiere?

— Quell' istesso che l' altro di risponde-va all' inviato del re di Castiglia: — Il vostro padrone mi domanda molto oro per il naviglio e le genti che mi ha promesso, affine che mi siano in ajuto a tôrre Bajona di mano agli Inglesi; non ne ho punto, ma so dove trovarne, e del resto ce ne ha in copia ne' forzieri del conte di Foix.

— Chi ha detto ciò, Rogero?

— Il duca di Angiò.

— Per la morte di Dio! ch' ei venga dunque, se gli dà l' animo, a pigliarselo, gridò il conte. Ti hanno detta una menzogna, Rogero; egli non l' oserebbe.

— Che il dettomi sia vero o no, egli viene ciò non pertanto con tutto il suo sforzo, e il contestabile, se si debbe dare cre-

denza alle voci che ne vanno attorno, il segue da presso. Si dà anzi per sicuro che sir Bertrando Du Guesclin abbia scritto al duca. È tempo di finirla col Bearn, conciossiachè sta contro di voi chi non è con voi . . .

— Vattene, lo interruppe il conte entrato in gran furia; ecco finalmente frate Onesimo. Che ciò ch'io ti dissi sia fatto.

Il religioso si pose a sedere, come Gastone gliene fe' segno, presso di lui, e dissegli sorridendo:

— Il diavolo Ortone, sir conte, è dunque ricomparso?

Gastone slanciò un cupo sguardo sul Francescano, mal sofferendogli quell'aria di leggerezza, e gli rispose:

— Parleremo di ciò un'altra volta; per ora si vuol provvedere ad un'altra bisogna. Allo spuntar del giorno voi vi metterete in via pel castello di Lourdes.

— Io, monsignore? Ah! no, commettete questo ufficio, io ve ne prego, ad altri; chè io sono del presente presso a una scoperta troppo importante per voi.

— Lasciamo questo da parte, bel frate mio.

— Se voi sapeste, sir conte, ciò che io ho di già scoperto fra le vostre vecchie pergamene!

— Uditemi, frate Onesimo; dacchè voi medesimo avete avvertito che quando mi si apprende un' idea, mi occupa di sè per così fatto modo, che niun'altra mi può entrar nella mente che non vi sollevi una violenta irritazione: non mi contraddite dunque; io ho bisogno di molta calma nello spirito. Se i romori che Rogero mi ha detto essersi sparsi sono veri, il duca di Angiò sarebbe duramente corrucciato contro di me. Or dov'egli in presente?

Il Francescano si agitò sulla sua seggiola, e domandò:

— Or come? non è dunque d'intesa con voi, che il principe da due di marcia per i vostri Stati?

— Ciò non può essere, bel frate mio; il conte di Armagnac, il quale me ne avrebbe dato un avviso...

— Il conte di Armagnac e i vostri amici si sono mossi alla volta di Bordò per

mettersi col contestabile; e presso il duca d'Angiò non avete più che nemici, da lungo tempo non intesi ad altro più che ad irritarlo contro di voi. Io mi pensava che voi almeno aveste procacciato di temperare lo sdegno del principe rispetto allo sciaurato assedio di Lourdes.

— È per appunto di ciò che si tratta, rispose prontamente il conte. Si, monsignore d'Angiò, non è dubbio, ha potuto con una grande apparenza di ragione attribuirmi la mala prova che le sue armi hanno fatta sotto quel castello; e ha dovuto pensare che Piero di Bearn, mio prossimo parente e mio vassallo, gli avrebbe consegnato la terra, poniamo che ne avesse avuto da me sua signore e padrone il comando. Or bene, ho risoluto di dare al duca questa satisfazione. Mal-mi-serve, che verrà qui a momenti, scriverà in vostra presenza una lettera in mio nome a Piero di Bearn, per la quale io gli farò comando di dover tosto venir qua a trovarmi. La lettera, improntata del mio suggello, sarà in prima da voi portata al duca d'Angiò, il quale stando alle vostre congetture, non dovrebbe essere lontano di

qua, e gliela darete a leggere. Ei vi conosce, non è vero?

— Mi onora delle sue bontà.

— Sta bene: e io metto tutta la mia fiducia in voi, e mi tengo sicuro che la vostra eloquenza e la vostra amicizia per me saranno da voi con zelo adoperate per indurre il principe a voler sostare la sua marcia ostile verso le mie terre, finchè Piero di Bearo non sia giunto qui in Corasse. Indi in gran diligenza vi trasferirete a Lourdes, e quivi farete intendere a mio cugino tutte le buone e solide ragioni e l' interesse che ci ha perch' egli non disobbedisca all'ordine che voi gli consegnerete da mia parte. Ma delle mie intenzioni non ditegli nulla; e la mia lettera, come voi sentirete, sarà di forma da non fargliele punto presentire. Egli non sappia altro se non che deve venire. Io sono il suo signore: io comando ed egli debbe obbedire. Via, frate Onesimo, posso esser sicuro che farete ogni cosa da vostro pari?

— Io vi sono al tutto devoto, monsignore, rispose il Francescano; e come sento di quanta importanza sia il messaggio di

pace che degnate di affidarmi; così saprò condurlo a buon termine. Però, avvegnachè molto mi gravi di dover intermettere una fatica di cui era presso a raccogliere un frutto ben prezioso per voi, pel riposo del vostro animo, e per la contentezza della vostra vita . . .

— Partirete voi? e senza dimora?

— Subito, sir coote, che io abbia la vostra lettera.

— Nè voi avrete ad aspettarla più che tanto, disse Gastone, e sospirò profondamente per la fatica dello sforzo durato a nascondere sotto le sembianze di una gran calma il furore impaziente e la sete di vendetta che gli consumava il cuore.

Mal-mi-serve arrivò, e sotto la dettatura del suo padrone scrisse a Piero di Bearn un ordine pressante di dover abbandonare senza indugi il castello di Lourdes, e di tosto recarsi a Corasse. Il conte sottoscrisse il foglio, vi pose il suo suggello, e lo consegnò aperto a frate Onesimo. Il quale, montato sulla sua buona mula, e colla scorta già preparatagli, essendo già fatto il dì, si mise alla via per Mont-de-Marsan, verso

dove assicuravasi che movesse il duca d'Angiò con grande celerità.

E ben tosto il Padre guardiano partì medesimamente per la sua ambasciata di Avignone, lasciando in Corasse la maggior parte de' suoi frati, i quali dovevano la mattina celebrar Messe nella camera del conte, e passarvi due per volta la notte in preghiere, onde impedire che lo spirito non vi tornasse più infino al dì che dagli esorcismi solenni del vescovo di Pamiers, accompagnato dal suo clero, non ne fosse cacciato per sempre.

XVIII

Già erano scorsi cinque giorni dacchè frate Onesimo era partito, e ancora il conte non aveva ricevuto alcun dispaccio circa il suo messaggio al principe. Ma all' indomani giunse in Corasse un corriere spedito dal conte di Armagnac, il quale, arrivato appena dall'oste del contestabile nel campo del principe, mandava a Gastone Febo novelle delle mosse de' Francesi.

Il duca si era fermato; ma aspettava Du Guesclin, e « le forze di questi due capitani, aggiungeva D'Armagnac, ora che hanno separatamente scacciati gl' Inglesi da tutta la Gujenna, salvo che dalle città di Bordò e di Bajona, stanno per mettersi insieme onde correre il Bearn e le altre vostre terre, quando non vi riduciate a fare omaggio di tutti i vostri Stati come vassallo al re Carlo V, e non vi uniate con lui sinceramente contro gli Inglesi ».

L' indignazione che prese Gastone Febo alla lettura di un tale messaggio fu tanta, che non fece alcuna risposta. Al solo pensiero dell' umiliazione che si pretendeva di fargli patire, il suo animo altero si ribellava, e non sapeva indursi a fare sagrificio della sua indipendenza, idea careggiata da lui tutta la vita sua, e che aveva potuto tenere per effettuata da quasi mezzo un secolo, mentre si erano travagliate le lunghe guerre tra i due potenti re della Francia e dell'Inghilterra. E veramente e l' uno e l'altro in quel mezzo l'avevano lasciato tranquillo, non si sentendo il potere di fargli forza.

Ora però le cose erano mutate; ma come l' indole inflessibile del conte Gastone era restata la stessa, le tante sì crudeli amarezze che da alcun tempo parevano avere affievolito ed abbattuto il primiero vigore dell'animo suo, vennero allora come ad aggiungere stimoli al suo orgoglio offeso. Laonde anzichè sottomettersi da vile, risolvette disperatamente di voler provare di nuovo la fortuna delle battaglie, e di finire almeno di un modo onorato la vita che gli si era fatta odiosa e omai insopportabile.

Ma per venirne a un cimento tanto estremo e periglioso con qualche fondamento di riuscita, Gastone facea mestieri l'ajuto del re di Navarra. Onde non mise tempo di mezzo a scrivergli, pregandolo colle più vive istanze a volere il più tosto che potesse ricondurgli in persona Ines ed Ivano in Corasse con una potente oste, volendo dichiararsi apertamente contro il re di Francia e rompergli guerra. Gastone si obbligava di stipendiare tutte le genti soldate che gli condurrebbe il re Carlo, e a guiderdonar largamente i servigi di tutta la cavalleria navarrese, cui il pregava di appellare per lui. Parimente mandò suoi agenti a Bordò per trattare col duca di Lancastro, e dargli avviso della resistenza che stava per fare al duca d' Angiò; e lo sollecitava a volergli tener mano, intrattenendo con tutte le sue genti il contestabile Du Guesclin. Quella necessità di apparecchiarsi rianimava in Gastone le forze lasciate da troppo tempo consumarsi nell'ozio; e in pochi giorni ebbe scorso un gran tratto della parte più popolosa de' suoi Stati, pubblicando egli stesso la presa delle armi generale, e

facendo massa de' villani liberi e de' servi, spandendo l' oro a piene mani, fortificando città e castella, mettendo in difesa i borghi, e facendo trasferire le vettovaglie e le mandre nelle gole le più inaccessibili delle montagne.

Ordinate queste provvigioni, egli si ricondusse in Corasse per incontrare le genti del re di Navarra, che di già gli aveva annunziato il suo vicino arrivo colla contessa di Foix e con Ivano. E nel dì stesso, in sul far della sera, la sentinella del mastio diè l'avviso col suono prolungato della sua chiarina che una mano di armati si avvicinava al castello. Rogero, salito in gran fretta sulla torre, ne scese bentosto., annunziando che una banda di cavalieri si accostava a lenti passi, per la strada di Pau, a pennoni spiegati e *ventolanti*. Perchè Gastone:

— Quanti saranno? e quai colori portano?

— I colori, rispose Rogero, non sono ancora discernibili: ma il numero, a farne la stima dalla polve che levano i cavalli, deve esser ben più di un venti uomini d' arme. In sulle prime io aveva fatto pensiero che fosse frate Onesimo colla sua scorta; ma il drappello è troppo più grosso.

— Probabilmente egli non ritorna mica solo, disse il conte fortemente commosso. Corri a riconoscere quello stormo, e recamene ben tosto qualche notizia precisa.

Gastone salì tosto nella sua camera, e si diede a passeggiarvi tutto in pensieri e agitato per più di un'ora. Finalmente Rogero gli annunziò che la sua congbiettura era secondo il vero; e che frate Onesimo difatti tornava da Lourdes in compagnia di messer Piero di Bearn.

— Bene, disse Gastone. Come siano giunti, fa che venga da me il Francescano solo, e che Piero mi aspetti nella gran sala, ove tu radunerai tutti i baroni e gentiluomini che ora si trovano nel castello.

— E' saranno in più gran numero che non pensate, monsignore, rispose Rogero; perocchè la scolta del mastio ha dato il segnale ancora dell'arrivo di un grosso stormo dalla strada di Dax. E io stesso ne ho veduti parecchi nella mia corsa e da diverse bande, tutti amici e vassalli della signoria vostra, i quali alla chiamata si raccolgono sotto allo stendardo bearnese. Ho riconosciuto i colori del conte di Bruniquiel, del

visconte di Gousserant fratel suo, del sire d'Anchin del Bigorre, e un gran numero d'altri ancora; e di giunta ho parlato col vescovo di Pamiers, il quale conduce l'abate di Mac-d'Azil e due prelati.

— A maraviglia, Rogero; offri da mia parte a tutti que' signori rinfreschi tosto che siano arrivati, e fa di maniera che tutti siano raccolti nella sala grande per quando vi scenderò a riceverli. Ma prima mandami frate Onesimo.

Rogero se ne andò; e Gastone Febo aprì una cassa di ebano, adornata di bellissime cesellature, di cui egli portava continuamente a lato la chiave. Ivi con oro destinato alle sue spese personali teneva riposte alcune armi sceltissime e traricche, come daghe e pugnali ben affilati d'acciajo il più fine, che portava ne' dì solenni; vi teneva pur anche le sue lettere private, e altre scritture che non lasciava vedere a' suoi segretarj. Trasse egli di là un mazzo di pergamene, che pose in sulla tavola; e presane fuori altresì una daga a doppio taglio, e sguainatala per vedere se avea la punta acuta, la rimise nel fodero, e se la pose fra la cintura del suo abito.

Ciò fatto, richiuse la cassa, e si andò a sedere nella sua gran seggiola davanti alla tavola, cogli occhi fermati sopra il mazzo di pergamene che vi aveva posate, e accigliato durò sospirando profondamente in quell'atto, per lungo tempo immerso in una tetra meditazione. Un brivido a quando a quando scuoteva improvviso tutta la sua persona, e serrava convulsivamente la mano destra come se avesse impugnata la daga; impallidiva, e il sudor gli pioveva giù dalla fronte. Al leggiere strepito che fece il frate entrando trasalì, e:

— Ah! siete voi, frate Onesimo! disse tergendosi il sudore. Appressatevi e sedetevi qui presso di me; chè abbiamo grandi affari.

Il frate prese una scranna, dicendo:

— Sì, monsignore, il veggo bene e con dolore. Io lasciai qui ogni cosa in pace, e ora vi ritrovo la guerra.

— Che volete? mi ci sforzano; pretendono di opprimermi, e io resisterò fino all'ultimo respiro. Ma voglio che la ragione rimanga dalla mia parte; e senza nè cedere, nè umiliarmi davanti al re di Francia,

farò vedere che il rifiuto fatto da Piero di Bearn di mettere la sua fortezza nelle mani del duca d'Angiò non veniva da me. E Piero è qua?

— Sì, monsignore; ma io temo forte che nol troviate poco docile ai vostri voleri.

— E perchè lo temete?

— Messer Piero ha esitato per un momento ad obbedire ai vostri ordini di venir qua, dicendo:

— Che sia proprio per la cittadella di Lourdes che ho così ben difesa contro il duca d'Angiò? Io sto forte in sospetto del motivo ond' è mosso il mio bel cugino di Foix a richiamarmi. —

« E come io, secondo mi comandaste, non gli ho fatto alcun motto delle vostre intenzioni:

— Ah! sì, ha continuato a dire, vedendo monsignor di Foix che il duca minaccia con tutte le forze sue i confini del Bearnese, ha forse patteggiato con lui, e il castello di Lourdes dovrebbe scadere, come prezzo della pace, in poter de' Francesi. Non è ella così, frate Onesimo? —

« Nè a ciò io feci risposta; ed egli:

— Io penso nondimeno che il conte mio signore e padrone vuole che io ne vada a lui, ch'egli è il capo della famiglia, e che essendo formale il suo comando, debbo obbedire. Checchè però sia per avvenire, io non verrò meno giammai alla fede giurata al re d'Inghilterra ». Indi, voltandosi al fratel suo Giovan di Bearn, gli ha conferito il grado di suo luogotenente per finchè dura la sua assenza, e gli ha fatto dar giuramento di morire anzichè dare la cittadella ad altri che al re d'Inghilterra (1).

---

(1) *E quando dovette partire el venne a Giovanni di Bearn suo fratello, e gli disse, presenti i suai compagni in guernigione: « Giovanni monsignore di Foix manda per me; il perchè io non so. Ma poichè e'vuole che io vada a parlargli, io vò. Or io mi dotto grandemente che io non sia richiesto di rendere la fortezza di Lourdes, che 'l duca d' Angiò in questa stagione costeggia lo suo paese di Bearn, e punto non vi è entrato. Sì, io non so se abbia trattato fra lui e il duca d' Angiò; ma io vi dico che tanto che io viva, già 'l castello di Lourdes io non renderò, fuor al mio natural signore lo re d'Inghilterra, e voglio, Gianni, bel frate, in caso che io vi stabilisca qui a es-*

— Bene, rispose il conte.

— Bene? replicò il religioso molto maravigliato. In che modo la intendete?

— Egli m' importa solo, mio reverendo, di provare al duca che Piero non ha punto obbedito a' miei ordini: questo solo. Or mi dite come il duca abbia ricevuto il messaggio che gli avete portato in mio nome.

— Non vi è dunque arrivato un corriere da me spedito dal campo del principe?

— Nè corrieri da parte vostra, nè lettere, frate Onesimo. Voi avrete forse omesso di far scortare l'uomo . . .

— Sì, appunto.

— E così io ho dovuto ignorare le disposizioni del duca verso di me fino al dì (e pur troppo tardi) che mi venne un corriere del conte d' Armagnac. E solo per

---

sere mio luogotenente, che voi mi giuriate sulla vostra fede e per la vostra gentilezza, che il castello in la forma e maniera che io il tengo, sì voi lo terrete, nè per morte nè per vita già voi mai nol disfalterete ». Gianni di Bearn lo giurò così. Adunche si dipartì da Lourdes lo cavaliere messer Piero.

Froissart, lib. III, c. X.

quella lettera fui fatto accorto della pressante necessità nella quale io era posto di dover prepararmi alla difesa contro le genti francesi che minacciano di entrare nelle mie terre.

— Lo smarrimento della mia lettera, soggiunse il religioso costernato, è cosa da dover grandemente dolere. Perocchè io vi scriveva da parte del principe, che egli facendo ragione del primo vostro passo, non dubitava che voi non poteste intendervi seco agevolmente, ed evitare alle vostre terre gli orrori di un'aspra guerra. Di conseguente egli si proponeva di mandarvi qua a Corasse uno de'cavalieri di maggiore entratura presso di lui, e vi pregava di mandargli immediatamente un salvacondotto pel cavaliere medesimo, chiamato messer di Beuil. Il rifiuto ch'egli ha dovuto credere che voi gli faceste del salvacondotto, sarà stato per lui cagion di quel corruccio che egli vi ha fatto per mezzo del conte d'Armagnac significare. E a che termini ne siamo ora noi, Dio buono! Questo sollevamento di tutto il vostro popolo, il quale corre alle armi, questi bellicosi apparecchi,

questo concorso di cavalieri e questi stendardi spiegati insieme colla vostra bandiera, che faranno pensare al principe? e che farà?

Rogero comparve in quel mentre, e scusandosi di dover interrompere il colloquio del suo padrone:

— Monsignore, soggiunse, ho riconosciuto io stesso il drappello che viene a noi dalla strada di Dax. Sono Francesi, e hanno per loro capo messer Piero di Beuil, e vengono dal campo del duca d'Angiò.

— Hai parlato proprio tu a quel cavaliere? chiese il conte.

— Sì, monsignore.

— Che vuol egli?

— Presentarvi le lettere credenziali del suo signore.

— Dov' è il principe?

— Presso del bosco di Albret col suo campo; e vi si terrà fino al ritorno del suo inviato.

— Ciò chiarisce, notò il Francescano, le sue intenzioni essere di pace.

— Bene sta, disse freddamente il conte. Il duca ha sospeso la sua marcia. Dunque

vedete, frate Onesimo, che mi hanno già fatto un bene questi militari apparecchi di cui mi davate pur biasimo poco fa. Or va, Rogero, e che al signore di Beuil siano fatti gli onori debiti al rappresentante di un principe così alto com' è il duca di Angiò. Tu lo introdurrai nella sala di udienza, dov'io verrò a intendere quello che ha a dirmi, in presenza di tutta la mia nobiltà e de' prelati. Ma che niuno entri più qua se io non chiamo. Dà quest' ordine alla porta, e chiudila bene.

Il capitano se ne andò; e il conte, rivolgendosi a frate Onesimo:

— Ora, gli disse con aria fosca, egli è tempo di venire a un subbietto che mi sta più a cuore che tutte queste bisogne della guerra e della pace: perocchè da esso dipende per me il poter vivere felici i pochi giorni che Iddio vorrà consentirmi ancora, o di morir disperato... Pigliate; scioglietene il nodo che stringe insieme queste pergamene, e leggetele.

Mentre il religioso le scorreva, Gastone continuava.

— Son tutte le lettere che Ines mi ha

scritto dacchè è in Navarra. Ella vi parla dei diversi affari che ho col re fratello di lei, del nostro figliuolo, degli onori che le sono fatti in Pamplona, e di mille altre cose. Ponete ben mente se in questi fogli la scrittura vi paja in tutti la stessa.

— La stessa in tutti, rispose il monaco, dopo di averli esaminati con minuta attenzione. Tutte queste lettere, non eccettuatane alcuna, sono della stessa mano.

— Ne siete voi ben sicuro?

— Non lo potrei di più di quello che io mi sia, sir conte. E in faccende di questa sorta ho assai pratica, perocchè il riconoscere le scritture e il distinguere i caratteri originali dalle imitazioni anche le meglio condotte, è il mio uficio speciale, la mia scienza prediletta e lo studio di tutta la mia vita. Il mio giudizio fa sempre fede in giustizia al Parlamento di Parigi e ne' processi più scabrosi; e i dotti fanno capo a me per sapere il giusto valore di certi manoscritti ai quali abili falsarj hanno l' arte di dare tutte le apparenze di una grande antichità per venderli a peso d'oro. Quante volte io mi abbia scoperto la frode per vie

che altri non si sarebbe avvisato, non vi saprei dire. Ultimamente, per esempio, mi era domandato in quale città della Fiandra era stato pubblicato un libro alemanno nel 1260; e io scopersi che la pergamena era fabbricata dopo il 1300, e nella Spagna, e potei indicare perfino in quale provincia.

— Potreste voi dunque affermare che codesti fogli siano di fabbrica navarrese?

— Tutti, sir conte, furono fabbricati in Pamplona, e portano il segno del fabbricatore.

— Anche questo? chiese Gastone, mostrandogli la lettera raccolta di sotto el camino della sua camera.

— Sì, anche questo, ne sono certo.

— E la scrittura è proprio di Ines mia moglie? e la sottoscrizione proprio della mano istessa che la lettera? Guardatela bene ancora.

— Non ci ha dubbio, sir conte.

Gastone Febo si terse il sudore che gli grondava dalla fronte, ed era pallido come un morto.

— Ancora ho una domanda da farvi; ma considerate bene innanzi la risposta che

avete a darmi... Questo foglio di pergamena sopra cui voi ed io vediamo vergati caratteri dalla mano di Ines mia donna, non potrebbe per avventura essere altrimenti da quel che ci appare?

— Non intendo bene.

— Voleva dire se, come ne ho pure un dubbio, non potrebb'essere una fattura diabolica?... se le podestà infernali, facendo inganno agli occhi...

— Sir conte, io starei quasi per pensare che voi ora non parliate da senno.

— Pur, frate Onesimo, è cosa più grave assai che non vi date ad intendere. Badate bene che ci va di mezzo la vita di un uomo... Del resto voi non metterete dubbio che non ci abbia molti esempj di scritti emanati dall' inferno.... patti firmati dal demonio.

— Io lo nego anzi formalmente, monsignore.

— Voi siete allora in contraddizione con tutta la Chiesa, la quale insegna di credere che ci possono essere indemoniati; e non ci ha forse preghiere e formole di esorcismi per cacciare lo spirito maligno dal corpo di chi è ossesso?

— Certo che sì, sir conte; la Chiesa tiene cotesta credenza, e l'Evangelo dà ad essa autorità. Ma non ammette patti scritti e firmati dalla mano del demonio. È ben vero che i nostri padri, offesi da una spessa ignoranza, hanno tenute per vere coteste favole e assurdità tramandate loro da generazioni ancora più barbare; ma i lumi del secolo...

— Lasciando da parte questi tanti ragionamenti, frate Onesimo, potete convincermi tostamente con una prova palpabile che vi domando. Come io ho sospicione di un malifizio in questa pergamena, voi la dovete prendere fra le vostre mani sacrate dall' olio santo, e toccarla con coteste vostre dita, fra le quali sta ogni giorno il corpo e il sangue del nostro Redentore nel sagrifizio della Messa.

Il frate condiscese al desiderio del conte, il quale seguitò

— Ora pronunciate sopra cotesto foglio il più forte scongiuro che sia nel rituale contro il demonio e le sue opere. Se dopo questa cerimonia religiosa la pergamena non ne svanisce come fumo, e i caratteri vi ri-

mangono come li veggo di presente, mi basta e mi do per vinto, tenendo per fermo che sia proprio Ines mia moglie che gli abbia scritti.

E Gastone ebbe ancora di questo piena soddisfazione. Il frate pronunciò le parole prescritte per gli esorcismi soliti ad usarsi contro il demonio presente, e che sono tenuti efficaci a trarlo dal corpo degli ossessi, e a ricacciarlo nel fondo degli abissi infernali. Ma furono senza effetto: la pergamena rimase visibile e palpabile, e i caratteri tuttavia senza la più minima alterazione. Il conte la prese in mano e vi rilesse le parole accusatrici di un adultero amore di Ines per Piero di Bearo, e:

— Bene sta, disse fremendo di rabbia: son soddisfatto.

E il frate, stato un momento in forse, gli domandò:

— È dunque salvo l'uomo la cui vita dipendeva da questa affermazione?

— Egli morrà, rispose il conte, battendo insieme i denti.

— Egli morrà, dite, sir conte?

— E per mia mano morrà.

— Deh! no, monsignore, in nome del Dio di misericordia non lo uccidete.

— Lo ucciderò anzi oggi stesso.

— E chi dunque mai?

— Voi il vedrete... venite.

Gastone Febo chiamò; e Rogero essendogli tornato davanti:

— L' inviato del duca di Angiò è dunque arrivato?

— Egli vi aspetta nella sala grande, dove tutti sono adunati secondo i vostri ordini.

— Audiamo dunque, frate Onesimo, disse il conte; e tu, Rogero, precedimi co' miei cavalieri d' onore.

La grande sala di Corasse, apparecchiata per un'udienza solenne, riusciva allo sguardo magnifica a maraviglia. Un palco ricoperto di velluto, portava una seggiola riccamente addobbata, sopra di cui era sospeso un magnifico baldacchino con una corona di conte. L' oro faceva barbaglio per ogni canto agli occhi, e le pietre preziose scintillavano in fra la seta del cortinaggio.

In Europa a que' tempi di continue guerre non era un sovrano che potesse, pel fa-

sto veramente alla reale, stare a petto del conte di Foix, arricchito durante la lunga pace che la sua saviezza aveva saputo mantenere in fra possenti vicini che tra loro si laceravano.

Allorchè le squille annunciarono il suo entrar nella sala, l'assemblea numerosa de' gentiluomini e de'prelati che ivi lo attendeva si levò, gli fecero inchino per fargli riverenza, ed egli:

— Messeri, baroni, visconti e cavalieri, disse, e voi reverendi Padri, vescovi e abati, che Iddio vi guardi, e siate tutti i ben venuti nel mio castello di Corasse.

Indi salì sopra il soglio e sedette. Il capitan Rogero gli presentò l'inviato del duca di Angiò colle cerimonie consuete; le quali nel mentre che si facevano, e il conte stava leggendo le lettere del principe, frate Onesimo, stante presso del soglio, girava intorno lo sguardo inquieto sopra i nobili spettatori di quella udienza, cercando pure di voler scorgere in fra la folla qual dovess' essere la vittima che stava per essere immolata alla vendetta del furente padrone.

— Per sicuro, egli diceva fra sè, lo aven-

turato deve avere presentimento della sorte che lo minaccia, e come il suo smarrimento e costernazione dovranno scoprirmelo, io lo avviserò di ritirarsi, e Dio stornerà la morte dal capo di lui.

Però non si apponeva: chè tutti i volti eran giocondi, e in tutti pareva la contentezza grande del trovarsi nel cospetto del conte, e che ognuno procacciasse di trarre a sè l'attenzione di lui. Uno però gli venne scorto da ultimo pallido, e che si teneva cogli occhi bassi alla spartita. Era il suo compagno di viaggio, il giovine Piero di Bearn.

— Oh! quanto a lui, fece pensiero, io so bene la cagione della sua mestizia, e posso riconfortarlo.

E appressandosegli,

— Coraggio, mio bell'amico, gli disse all'orecchio. Il conte, vostro signore e buon cugino, non ha per una sì gran cosa, come io mi pensava, il vostro rifiuto di dare a'Francesi la cittadella di Lourdes. È un'altra cagione, la quale io non so, che nel suo volto accigliato e ne'suoi fiammeggianti occhi fa apparire quel cupo corruccio. Egli mi ha parlato di vendetta e di morte, e

ciò per una lettera scritta da madama sua moglie...

— Una lettera di madama Ines! disse il giovane turbato; e a chi?

— Io non so: una lettera scritta testè da Pamplona, e vuole uccidere colui a chi fu indirizzata. Or chi potrebbe mai essere? Egli mi ha detto che lo vedrò. Se il potessi conoscere, o voi mel poteste indicare...

— Avete voi letta quella lettera? domandò Piero in un' ansia mortale.

— Alcune parole soltanto, ed erano queste: *Voi avete giurato di obbedirmi, or dunque partite, io vel comando.*

— Padre mio, lo interruppe il giovane, io sto per render l' anima a Dio...

— Voi!

— ... Un' anima innocente. Udite la mia confessione...

— Fuggite, allontanatevi dal castello...

— È impossibil cosa. Il conte, poichè mi ha visto nella sala, ha parlato all' orecchio del capo de' suoi cavalieri, il quale ha fermato la porta e vi sta a guardia.

— Ma siete dunque voi? dimandò angosciosamente il religioso.

— Sì, Padre mio, confessatemi . . .

Il conte intanto aveva finito di legger la lettera del duca, e chiamato Piero di Bearn ad alta voce, ei gli rispose nel modo istesso:

— Eccomi.

Poscia aggiunse rapidamente e piano:

— Frate Onesimo, mi pento delle colpe da me commesse; e voi invocate sopra il mio capo il perdono, chè per me è finita.

Il giovine cavaliere si fece innanzi con passo fermo fra la turba dei gentiluomini, i quali si ristrinsero in due schiere per dargli il passo: il religioso, inquieto, accorato e con sospiri, lo seguitava. A qualche passo dal soglio, l'adunata tenuta indietro dai cavalieri, si distendeva in un semicerchio, lasciando vuoto tra sè e quello uno spazio assai largo, dove era messere di Beuil. Quando Piero vi fu entrato, le guardie negarono il passo al Francescano che gli veniva dopo le spalle. Il povero frate, trambasciato e quasi non traendo il respiro, seguitava il giovane con quell'ansia crudele che una madre la quale vedesse un suo

figliuoletto in sull'orlo di un precipizio, in cui per un gesto, per uno strido ch' ella facesse potrebbe essere traboccato.

Piero, giunto al piè del trono, si arrestò. Gastone, che non parve neppure si fosse accorto di lui:

— Messer di Beuil, disse, queste lettere che vi accreditano presso la mia persona come rappresentante di un nobile reale di Francia, mi fanno pensare che voi avrete a negoziar meco siccome tale. E io vi ascolterò. Frattanto voi abiterete qui nel mio castello di Corasse, e a Orthez nel mio palagio. Voi sarete contento, io spero, delle accoglienze che vi riceverete; e quando ne dovrete partire non fia senza riportarne per voi e pel vostro illustre padrone presenti che rendano buona testimonianza del piacere che ho pigliato offerendovi l' ospitalità. Dategli parte intanto di questo; e perchè non gli rimanga più dubbio alcuno che le mie intenzioni non sono del tutto pacifiche in verso lui, scrivetegli in una quello che ora siete per intendere e vedere. — Ora a voi, Piero di Bearn, fatevi in qua.

Il giovane si fece più presso; ma il conte:

— Ancora più in qua, bel cugino... ancora... salite i gradini, e venitemi ben vicino... così, bene... Ora ascoltatemi.

Piero era pallido, e si teneva immoto, collo sguardo fermato nel volto del conte: l'intera assemblea, commossa profondamente, stava tutta sospesa, non meno intenta che impaziente per ascoltare Gastone, il quale continuò:

— Piero di Bearn, io vi mandai ordine di qua venire, e siete venuto. Or dovete sapere che monsignore di Angiò mi vuole gran male per cagione della guernigione di Lourdes, della quale voi siete il capitano; e poco ha mancato ch' egli non entrasse nelle mie terre, e desse loro il guasto; se non che le intercessioni degli amici che io tengo presso di lui, hanno prevaluto. L'opinione del principe e di parecchi altri suoi famigliari che mi vogliono male, è che io vi sostengo per essere voi del Bearn. Or come troppo mi giova che non mi tiriate addosso la malivolenza di un principe così possente com' è monsignore di Angiò, in virtù della fede che mi dovete siccome a capo della famiglia e vostro padrone e na-

tural signore, vi fo comando di restituirmi la terra di Lourdes.

Piero non fece motto; ma seguitava di contemplare il volto, fatto spaventevole, di Gastone, donde, nel mentre che favellava con voce pur sempre misurata, siccome dai sanguigni occhi, dalle labbra tremanti di lui e dal suo mortal lividore, scoppiava una terribile ferocità. Però dopo un momento di pausa gli domandò:

— Avete inteso, bel cugino?

— Sì, monsignore, rispose con fermo piglio il giovane. Sì, e vi debbo, non ha dubbio, fede e vassallaggio; chè io mi sono un povero cavaliere del vostro sangue e di vostra terra. Pure non renderovvi punto il castello di Lourdes. Io sono nelle vostre mani, e voi potete fare di me il vostro talento; ma, vi ripeto, quel castello lo tengo dal re d'Inghilterra, ed ho giurato che non lo renderò mai se non ricevo un espresso ordine da lui.

— Traditor, fellone, gridò il conte levandosi in piè, e impugnando la daga: giuro per questo mio capo che non mi avrai detto impunemente un tal no.

E traendola rapidamente dal fodero, la infisse nel petto di Piero, il quale facendosi indietro:

— Monsignore, disse, ah! questa non è da gentiluomo. Farmi venire nella vostra casa per ammazzarmi! . . .

Gastone, ruggendo, replicava i colpi contro la sua vittima, che procacciava di schermirsene colle mani disarmate. Il giovane, indietreggiando, scendeva i gradi del soglio; e Gastone dall' alto lo incalzava rabbiosamente. Dei guerrieri presenti niuno si mise di mezzo a quella lotta ineguale; ma tutti rimasero immoti e agghiacciati d' orrore. Il solo Francescano gridava, e forte piangendo, si dibatteva per farsi innanzi fra le guardie che lo trattenevano. E alla fine i suoi sforzi vincendola, si slanciò in soccorso di Piero . . . ma era tardo. chè il povero giovane, abbattuto da un ultimo colpo di Gastone, cadeva giù dai gradini; e il frate non fu a tempo che per raccorlo fra le sue braccia.

Cinque larghe ferite, donde sgorgava a rivi il sangue, facevano fede della nandita ferocia del feritore, il quale urlando:

— Mi si tolga d'innanzi il corpo di questo traditore, gridava, e che sia gittato nella *fossa*. Voi, messere di Beuil, riferirete tutto ciò fedelmente a monsignore di Angiò (1).

(1) *Vedi la nota* 1.ª *in fine del volume.*

XIX

Carlo di Navarra si era già mosso da Pamplona con un' oste sì pel numero e sì per la scelta degli uomini molto considerevole. Perocchè erano tutti de' più robusti e meglio disciplinati montanari del suo reame, e conduceva seco in gran pompa madama di Foix e Ivano. Il suo esercito, interamente composto di cavalleria, doveva, valicando i Pirenei, pigliare la strada che metteva alla città di Saint-Jean-pied-de-Port, luogo di convegno dato ad altre compagnie di fanti, i quali si erano a quella volta incamminati d' in fra le gole delle stesse montagne.

Cavalieri e scudieri in gran numero accorrevano dagli ultimi confini della Navarra, seguitati dai loro vassalli, secondo il bando mandato fuori dal re; e molti venivano dalla Castiglia e dall' Aragona, tratti dall'amor della gloria o dalla cupidigia del

saccheggiare (1). Era un movimento universale, e da ogni banda non altro si udiva che strepito d' armi, suonar di chiarine e nitriti di cavalli. La Navarra tutta non pareva più che un largo accampamento.

Giunto all'estremità della vallata di Roncisvalle, laddove incominciava la stretta per cui già si era messo il suo esercito, il re si fermò, dichiarando essere sua intenzione di passare il giorno e la notte seguente in quel borgo, ma che intanto il grosso delle sue genti continuerebbe l'andare. Egli pose la sua stanza nel convento dei Frati Minori, e la contessa col principe di Foix furono albergati nel presbiterio.

Quivi Carlo, venuto a visitarli dopo il loro pranzo, disse ad Ivano:

— Mio bel nipote, è qui il dove io aveva mandati innanzi i nobili cavalli andalusi che ti ho destinati in regalo.

E il giovinetto:

— Ove sono? domandò vivamente, chè io mi struggo del desiderio di vederli.

(1) *Il bottino che proveniva dal saccomannare era l'entrata più sicura della più parte de' cavalieri in que' tempi.*

— Tu li troverai nella corte del convento, il re gli rispose. L' ora più calda del giorno al presente è passata, e i luoghi convicini, sì famosi per la disfatta del retroguardo di Carlomagno, sono ben degni di essere veduti da un principe, come tu sei, destinato a comandare eserciti quandochessia. Or va a visitarli, chè i cavalli sono pronti, e abili scudieri ti saranno compagni a quella passeggiata, e ti faranno osservare ne' suoi particolari questo paese sì celebrato nelle istorie. Nè tu ne tornerai che non abbi fatto le tue divozioni nel romitaggio di San Claudio, in tanta venerazione per queste contrade.

— L' eremita padre San Estevan vive ancora? domandò Ines.

— Sì, certo, rispose il re lietamente; e avvegnachè in grande vecchiezza, tuttavia in buona salute.

— Ah! questo mi fa piacere; e tu, Ivano mio, non devi tralasciar di vederlo, e di dirgli che questa sera al tramontare del sole io sarò quivi per domandargli la sua benedizione.

Ivano partì in gran giubilo; e Carlo, po-

stosi a sedere da costa alla contessa, le prese sospirando la mano, e le disse:

— Ines, mia buona sorella, noi siamo soli. La qual cosa io desiderava perchè mi accade di dover favellarti di un affare di grande momento.

— E di che dunque? domandò Ines inquieta. La vostra fronte era pur mo al vostro entrare in questo luogo serena, e sembravate del tutto contento; e ora vi veggo dipinto di una profonda tristezza, e mi guardate con aria di compassione! . . . Avete voi forse qualche altra sciagura da annunciarmi?

— Pur troppo!

— E quale? mio marito? . . .

— Deh! foss' egli morto! Ciò non sarebbe stato un male.

— Ah! fratel mio, che brutti pensieri!

— E dico di più, che anzi sarebbe stato, o mia povera Ines, un bene. Tuo marito è l'uomo il più crudo e il più sanguinario...

— Ma come potete dir questo? . . .

— E ucciderà anche te, o mia . . .

— Ha egli dunque ucciso qualcuno? e chi mai? . . .

— Io tremo per la tua vita, povera innocente! . . .

— Voi mi avete assicurata che io non avrei punto a temere da' suoi furori.

— Sì; ma al presente io non posso prometterti nulla se tu ne ritorni a lui.

— Ma Dio buono! che è dunque avvenuto? . . . voi mi fate tremare del sol pensiero. Ma via, parlate, parlate una volta, fratel mio; a che io sappia il tutto all'istante.

— Ah! tu nol saprai che troppo presto. Però innanzi mi giova mostrarti che il mio cuore è semplice e diritto non meno del tuo.

— E ne ho io avuto mai alcun dubbio, o mio buon Carlo, mio conforto e consolatore? Ma non mi tenete più, ve ne prego in nome del Cielo, così in sospeso.

— Ines, Ines, quanto gli uomini sono perversi! Tu hai veduto: non appena Gastone, minacciato dal duca di Angiò, mi ha richiesto di ajuto, che io ho messo in armi tutto il mio reame, e aduoati vecchi soldati stranieri, e mi sono mosso in persona con tutto questo sforzo per sostenerlo. Quello che a me ne dovesse seguitare, io

te l'ho pur mostrato. Non era certo una lotta che durerebbe accaoita, sa Dio per quanto tempo, contro del re di Francia, colla speranza di vincere ajotato dagli Inglesi, e di costringerlo a restituirmi la mia eredità, da lui occupata nella Normandia, nella Sciampagna, nella Bria e nella Borgogna, il cui ricco ducato mi appartieoe del pari per ragione di nascimento. No: una siffatta chimera della mia giovioezza ora se n'è svaoita siccome uo sogno. Nè io penso più, tel giuro sulla mia eterna salute, che a godermi in pace, nell' attempatezza della mia vita taoto agitata, i beni che all'Altissimo è piaciuto di tuttavia lasciarmi. Ma il mio disegno, io tel ripeto, era d'intervenire con tutta la mia possanza nella contesa in cui mio cognato Gastone è imprudentemente veouto colla Francia, e d'impiegare, onde otteoere la pace, quelle forze ch' egli mi pregava di prestargli alla guerra. E tu, Ines (me lo avevi promesso), dovevi eotrare ie mio nome mediatrice tra tuo marito e il duca di Angiò...

— Ed è pur tuttora il mio desiderio più ardente, lo interruppe Ines; nè per altro

vi ho seguito, o mio Carlo. Fa dunque mestieri al presente di rinunziarvi? ed è questa forse, per quel che pare, la sventura che vi grava di dovermi annunziare ?.. Ma vorrei sapere chi mio marito abbia ucciso

— Io ti aveva promesso di giunta, Ines, di ottenerti per trattati il diritto di vivere indipendente in una città di tua spettanza, e con forze bastanti per quivi difenderti...

— Il conte vuol forse rifiutarmi questa facoltà? Se non ci ha altro, sia pure. Mi ritirerò in un convento a finire i miei giorni. Ma voi mi parlavate di un' uccisione...

— Nè tu avrai pure la libertà, Ines, di vivere in un santo ritiro. No, questo pochissimo di che la tua modestia sarebbe pure disposta ad appagarsi, ti sarà pure disdetto. Or sappi che la perversità di Gastone ha pur testè rotti tutti i nostri disegni, e messe al niente tutte le speranze di bene che tu ti eri concette. E non bastandogli di venire a patti senza di me col duca d'Angiò, ch' egli pareva risoluto di voler combattere fino alla morte . . .

— E che rileva, fratel mio, s' egli ha trattato senza di voi, quand' egli riesca ad

ottenere la pace per sè nel tempo medesimo che per voi?

— Egli non la farà nè per me nè per sè, Ines, e coll'animo pieno sol del pensiero della sua vendetta . . .

— Della sua vendetta! e contro chi?

— Contro te, o mia sorella. E per cagion tua egli mi ha posto odio e mi sagrifica.

— E che ha dunque da appormi?

— Tu lo chiedi? Il tuo amore per Piero di Bearn . . .

— Ma non lo ignora egli?

— Così pur fosse!

— E chi glielo ha discoperto? gran Dio!

— Quella funesta lettera cha scrivesti a Piero.

— Come?

— Ella è caduta fra le sue mani.

— Ma misera! Ah! egli mi ucciderà! gridò la contessa costernata.

— Come Piero, sorella mia.

— Egli almeno è sicuro dai colpi di lui.

— T'inganni.

— Che dite voi?

— Egli lo ha fatto chiamare a Corasso...

— Ma non vi andrà.
— Egli vi è andato . . .
— Dio terribile!
— E Gastone lo ha morto.
— Ah! no, no . . .
— Lo ha morto, ti dico, con cinque colpi di daga nel cuore.
La contessa a quell'annunzio cadde, come sfolgorata, in ginocchio colle mani giunte, e gli occhi levati verso del cielo; e il re di Navarra:
— Vendetta, vendetta!
— Ah no! pietà, pietà! rispose Ines, dando in un pianger dirotto; pietà, o mio Dio, mio salvatore.
— Domandagli vendetta . . .
— No, no, la morte invece anche per me . . .
— La morte sia per lui, traditore, assassino! . .
— No, per me, peccatrice male arrivata. Povero Piero! Io lo amava, Carlo. Io fui la colpevole, e la morte era dovuta a me.
— Eh! debole creatura che tu se'! disse il re, rialzandola a forza e rimettendola nella sua seggiola. Sono forse opportuni co-

testi pianti e querimonie in questo punto? Non pensi tu dunque, Ines, che il barbaro Gastone si strugge del desiderio di bagnarsi le mani anche nel tuo sangue innocente?..

— Bene: che Dio gli perdoni!

— Ma ti dico ch' egli ti ucciderà come Piero! . .

— Questo è ciò che bramo.

— Oh! ma è cosa orrenda, sorella mia! Povero Piero! così giovane e bello cader vittima in tal modo! E tuo marito prender diletto (carnefice!) di accoltellarlo, di dilaniarne le carni, e pascersi gli occhi deliziosamente nella sua agonia! . .

Ines, fuor di sè e coi capelli irti sulla fronte per raccapriccio, gittò uno strido, che fece entrare nella stanza Bonita, fra le cui braccia cadde svenuta.

Carlo, uscendo della camera di lei, discese nella sala del presbiterio, ove stava attendendolo il chierico di Catalogna, il quale gli domandò impaziente:

— Or bene, monsignore, che ha ella detto, e che ha risolto?

— Nulla ancora, rispose Carlo bruscamente. Nelle vene di questa femminella non

ci è pur stilla del sangue mio. Vuol morire per riunirsi al suo amante... Può darsi pazzia maggiore? Io le faceva una pittura terribile di quella morte, per infiammarla alla vendetta. Ed ella gridi, convulsioni, svenimenti; e l'ho lasciata tramortita fra le braccia di Bonita.

— Or la vecchia saprà i nostri disegni...

— Non temere. È bene ch'ella sia informata dell'assassinio di Piero; perchè il timore che le entrerà per sè stessa dei furori del conte, si rifletterà nell'animo di Ines per modo, che dovrà finire per secondarci.

— Rimandate a casa madama, monsignore. Fate che le entri lo spirito di vendetta: assassinio per assassinio. Bisogna ch'ella sia condotta a determinarsi per sè stessa a dar morte al vecchio, affinchè ella sola ne apparisca colpevole nella opinione de' Bearnesi...

— Io tel dico con profondo dolore, Friquet: dispero di poterla ridurre a questo punto.

— Disperar non bisogna, monsignore. Ad ogni modo noi siamo rimasti d'accordo che

la morte di Gastone è indispensabile; e il mezzo è fra le nostre mani... Ma alla fin fine, or che ci penso, quale bisogno ci è del consentimento formale di madama di Foix perchè l'odiosità di un tale atto ricada in lei, e che voi ne raccogliate il frutto? Cambiamo linguaggio, e non parliamole più che della pace colla Francia! La Francia, che nel suo cuore fu finora la seconda passione, diverrà quind'innanzi la prima. La felicità della Francia è una sua chimera favorita. Anche favelliamole di suo figlio, sola consolazione che le rimanga; e non facendo più parola di vendetta nè di morte, dobbiamo persuadere a madama Ines che null'altro pensiero ci muova che di soggettare Gastone al re di Francia, e di conservare ad Ivano la sua eredità.

— Sì, sì, così va meglio, Friquet, rispose il re sopra pensiero.

— Vedete che da questo ne seguita che madama Ines, per giungere al doppio suo scopo, dovrà, come nel nostro primo disegno, occupare insieme con Ivano una fortezza di conto nel Bearn, donde ella possa convenevolmente trattare col duca di Angiò.

— E questa fortezza, soggiunse Carlo, sarebbe il castello di Corasse, nel quale tu mi dai intenzione di farla cotrare di furto con una mano di Navarresi, tre volte più grossa che non sono le genti che vi stanno a guardia.

— Ve ne do la mia testa per sicurtà, monsignore; come ancora che nella confusione di quella notturna sorpresa Gastone Febo ne sarà stato spacciato...

— Bene! così, lo interruppe Carlo, la gente non potrà accusare me di questo misfatto, perchè non sarò davanti alle mura della terra col nerbo delle mie forze che la mattina seguente; e potrò mandare l'intimazione che mi siano aperte le porte del castello come a zio e tutor naturale del conte tuttavia minore.

— E come altresì al vendicatore della morte del conte; e Rogero di Montagut avrà la colpa del misfatto, che sconterà in sulle forche; perocchè si conviene sopra ogni cosa che voi rimaniate netto da ogni sospizione nelle menti de' Bearnesi.

— Oh! quanto a'sospetti, Friquet, farò in maniera che ricadano sopra chi mi potes-

se fare contrasto; fosse anche mia sorella istessa. Nè ella dovrà trattare direttamente col duca d'Angiò. Perocchè andrebbe nelle pratiche troppo lesta, e a me fa mestieri di trarle in lungo, finchè abbia novelle da Parigi, ove tu dovrai andare tosto e in grandissima diligenza...

— Di là voi ne avrete ben presto, monsignore; chè le mie genti sono già in punto, e con animo di far maraviglie; nè per questo attendono altro che la mia presenza e l'oro promesso...

— L'oro è bello e preparato...

— Così nel giorno del mio arrivo, Carlo il Saggio avrà cessato di vivere.

— E che l'inferno se lo inghiotta. Oh! egli mi ha fatto troppo di male. — Ma converrà fare il conto preciso, Friquet, del giorno in cui il colpo sarà effettuato.

— Anzi perfino dell'ora; affinchè nell'istante medesimo possiate bandire quel grande avvenimento. E allora...

— Oh! allora, Friquet, se Dio mi ajuti, sarò il signore del Bearnese e della contea di Foix. Il mio bel nipote si avrà in moglie la mia figliuola, e più tardo poi anch'egli...

— Benissimo, il tempo sarà venuto di compir l'opera. Ma ditemi, quelle polveri?..

— Io te ne farò vedere la prova. Fanno l'effetto del fulmine. La vecchia ha superato sè stessa.

— Badiamo bene.

— Non avere sospetti, le porto sempre con me.

— Questa è la più sicura. Ma che è, monsignore, il romore che odo?

Carlo di Navarra tese l'orecchio, poi disse:

— Ho intesa la voce d'Ivano. Che sia di già tornato dalla passeggiata! Io mi pensava che non avrebbe potuto tornare innanzi alla notte. Ciò mi dispiace, perchè non posso con Inea, in presenza di lui, rappiccare il mio colloquio. Il meglio sarà dunque di ritornare al convento dei Frati Minori, dove per sicuro ella non mancherà questa sera di venirmi a trovare.

Carlo e il chierico di Catalogna, uscendo per un uscio dell' orto del preshiterio, e tenendo un sentiero che traversava i campi, assorti entrambi in profondi pensieri, facevano ritorno al convento, allorchè die-

tro la siepe di un prato, la quale costeggiavano, intesero due uomini i quali, venuti fra loro ad una viva contesa, si oltraggiavano di parole, e si minacciavano ad alta voce.

Il re e il chierico, fattisi a riguardare da una larga apertura, che era non lungi di dove intendevano l' alterco, videro poco lungi da loro un veterano che tenea nella destra mano la spada nuda, e colla manca una corda a cui era per le corna attaccato un capretto che si dibatteva per liberarsi da quel legame, e un villano armato di un bastone ferrato dai due capi, che faceva rotare con una mirabile destrità.

Il chierico essendosi fatto innanzi, i due combattenti, alla vista del suo abito venerato, cessarono dalla loro zuffa, e il paesano, voltandosi verso lui:

— Siate testimonio, signor chierico, disse, che malgrado la provvisione di Sua Grazia il re nostro, che Iddio guardi, per la quale si vieta il saccheggiare, questo veterano mi vuol rubare il mio capretto, e minaccia pur anco di mettermi a morte.

— Ti vuol rubare e uccidere? disse Carlo facendosi innanzi.

— Oh! il re! balbettò il veterano tutto bianco per lo smarrimento, e abbandonando la corda al capretto, che si mise a corsa verso una vicina capanna.

— Ah! sei tu, Perico! gridò il re attonito; tu, uno de' migliori arcieri della mia guardia! Ma tu sapevi pure che ci va la vita a voler contravvenire ai decreti da me fatti contro chi ruba ne' dintorni del mio campo reale, dove voi ricevete viveri in abbondanza! Ed ecco, sciaurato, la tua bisaccia piena tuttavia di pan bianco e di carne.

Il veterano, come sfolgorato, lasciò andar per terra la bisaccia, che fu raccolta dal villano, dicendo:

— E voi vedete altresì, sire, che questi non sono viveri che abbia distribuiti il vostro abbondanziere; perchè vedete ali di pollastri, starnotti arrosto e altre vivande da principi e da prelati, che non mai vengono sotto a' nostri denti. Ma questo non era ancora abbastanza per codesto malandrino, il quale voleva pur anco rubarmi il mio capretto.

Il re, dolente di trovare in fallo uno de' suoi migliori uomini:

— Non è, Perico, una troppo grande vergogna per te cotesto? E che hai per tua discolpa? Non vi avevano forse dato nulla quest'oggi?

— Eh! fin troppo, sire, rispose per lui il villano. Perocchè per farli star meglio, hanno portate via dalle nostre capanne tutte le provvisioni, senza lasciarci nulla, sir re. E io da jeri in qua non ho pur avuto una bricia da mangiare.

— Così, Perico, tu non meriti nissuna misericordia, disse il re corrucciato; e sarai appiccato.

— Appiccato! appiccato! replicò il villano tutto giuliloso, e facendo le corna al veterano. Sì, appiccato, ladrone villano, e saccheggiatore maledetto da Dio; e io verrò a tirarti pei piedi. Ah! il brutto appiccato che déi mai essere.

Il re slanciò uno sguardo d'indegnazione al villano; perchè il veterano, sentendosi tornare l'anima in corpo, disse con voce dolente:

— Ah! bel sire, mio re, mio padrone e mio molto temuto signore, vorrete voi dare questa consolazione a quel marrano? io vi

sono un vecchio e fedel servitore il quale non mai si meritò il più minimo rimprovero.

— Ma il capretto che tu rubavi? chiese il re sdegnato.

— Il capretto! mio buon signore? io rubare un capretto? e quale capretto?

— Quello che ho pur mo veduto uscirti di mano.

— Ah! era proprio un capretto? non ci aveva nemmanco guardato. Era già da alcun tempo che la malnata bestia mi veniva dietro mio malgrado. Questi cani d'animali quando prendono affezione per alcuno è cosa da non potersene liberare; e se non gli aveste fatto paura col mostrarvi...

— Questo gaglioffo non manca certo di prontezza di spirito, disse il re sorridendo, e voltandosi a lui: — È proprio così?

— Sì, proprio, monsignore.

— Vattene dunque e ben tosto, disutilaccio; e guardati bene per l'avvenire dall'affeziona dai capretti de' miei villani.

Perico fece un bel saluto soldatesco, e svignò a gran passi verso il campo. Il che vedendo il villano:

— Bella giustizia, per verità! il ladro non sarà punto impiccato.

— Ma non hai tu il tuo capretto? domandò il re con collera; e di giunta cotesta bisaccia piena di pietanze saporite di cui pur testè ti lagnavi di non avere gustato mai?

— Ah! io non posso volerle pel prezzo a cui le ha compre il veterano: anche queste sono cose rubate.

— Or bene, prendile come cose donate da me, disse il re con un grazioso sorriso; e tu puoi con tutta coscienza mangiare di esse; chè sono buone, e mi fa piacere di essere il primo che te ne fo regalo.

Il villano, che vergognoso non si ardiva pigliarle, e si sentiva basire del doverle lasciare.

— Non è l'appetito che mi manca, disse facendo un viso arcigno, poichè quei ladroni mi hanno spezzata la casa.

— Ah via! disse il re, traendosi dalla tasca una borsa d'oro; veggo bene che bisogna regalarti cotesti bocconi a tuo gusto. Or voi, bel chierico, sceglietegli la vivanda più ghiotta che sia nella bisaccia, e ci metterò la salsa che fa bisogno.

Il chierico prese la polpa di un' ala di pollastro, e presentolla al re, il quale, traendo dalla borsa alcune monete d'oro, e dall' altra uno spizzico di polvere, gittò ogni cosa insieme sulla vivanda, dicendo:

— Prendi, galantuomo, mangia, e non volerti più lamentare del tuo re.

Il villano, a cui riusciva un incanto quella generosità, si mise in tasca l' oro, e tranghiottì golosamente il pezzo di pollastro.

La qual cosa vedendo, il chierico gli domandò.

— Che ti pare egli del condimento?

— Aimè! è come un carbone acceso, rispose lo sciaurato, facendo una orribile distorsione; la gola mi brucia!

E vi recò la mano come per trarne fuori il boccone inghiottito, e gittò uno spaventevole grido. Indi, stramazzando supino, tutto si contorse, e voltolandosi su per l'erba con dolorosi singulti e con lena affannata, in meno di un minuto fu morto. Ed il re freddamente:

— Per Dio, è stato un affare un po'lungo.

— Eh! no, sire, l'altro rispose non men freddamente; costui era giovane e robusto,

intanto che l'*uomo* è vecchio e infermiccio... No, no, va bene; e la dose è sufficiente.

E dopo ciò, ripresero il loro cammino, immersi in pensieri come per innanzi.

Nè furono appena al convento dei Frati Minori, che Bonita vi sopraggiunse tutta dolorosa, chiedendo istantemente di poter favellare al re in nome della contessa. Carlo congedò il chierico, e fece a sè entrare la nudrice, la quale incominciò:

— Ah! monsignore, è ella mo vera l'atroce sventura che avete contata a madama?

— Verissima, o mia povera Bonita; Gastone ha villanamente morto Piero di Bearn di sua propria mano.

— E non avete voi detto a madama che egli vorrà uccider anche lei? Or che sarà di noi meschine? e darà tutta la colpa a me!

— E quale colpa potrebbe avere la nutrice? Che hai tu che fare col castello di Lourdes, che Piero ha ricusato di mettere nelle mani dei Francesi?

— Ma lo ha egli morto per questa cagione? domandò la nutrice stupefatta.

— Solamente per questo. Arrivando qui

ho trovato lettere che mi hanno informato di tutte le particolarità dell' avvenimento. Mia sorella non ci è entrata per nulla; e puoi dirle che stia senza sospetti.

— Il credete voi proprio, monsignore? E dovrebbe non essere per altra cagione che questa guerra in cui si travagliano i Francesi, che monsignore di Foix, il quale è pur loro dichiarato nemico, avrebbe ucciso con tanta rabbia quel povero giovine cavaliere ch' egli amava come un figliuolo? Ah! no, no, ci deve esser sotto qualche altra cosa che non conoscete.

— E ch'io non voglio sapere, Bonita. E ti sta egli bene di tradire il secreto, se pur secreto ci ha, della tua signora? Piero di Bearn è morto: ciò è grave danno, ma non tocca punto gl'interessi nè di me nè di mia sorella. Dille che si rassicuri, e ch' io questa sera verrò a vederla, e che le dirò cose . . .

— E che potete mai dirle, monsignore, che la rilevi dalla disperazione in cui è data? Ella domanda solo di voler morire; vuol ritornare ad Orthez (dice) perchè il conte la uccida. E per certo lo farà, non

abbiatene dubbio . . . Io so quello che so. Una lettera venuta tra le mani di lui . . . e un oroscopo... Ah! s' ella almeno avesse potuto questa sera recarsi a prender consiglio dall'eremita di San Claudio!

— Prender consiglio di che?

— Dell'oroscopo ch' egli trasse nella nascita di madama, e pel quale egli prediceva la morte di lei in un certo caso . . .

— E sarebbe . . ?

— È scritto ch'ella morrà di mala morte ove faccia fallo all' onore . . . Deh! monsignore, per l'amore di Dio! non mi guardate in quella terribile maniera; chè certo non potrei essere più sicura che io mi sia dell'innocenza di madama; ma il signor Gastone è sì crudele nelle sue collere e sì dispietato! . . E a proposito della lettera, il Padre San Estevan potrebbe dirci se ci abbia tal fallo dalla parte di lei, che sia condannata a morire così miseramente come quel povero Piero.

— La tua signora dunque ha un'intera confidenza in lui? domandò il re.

— Sì, monsignore; ed è già da gran pezza che noi desideravamo di avere l' av-

viso di lui circa una certa cosa. E al presente si fa più necessario che mai.

— Quando il fatto stia come tu di', soggiunse Carlo, recatosi un po' sopra di sè, vo a far allestire una lettiga; e tu ti affretta ad annunziare a mia sorella che fra un'ora..

— Ma ella non potrà per certo partire, monsignore; chè l'ha presa la febbre, ed ha dovuto mettersi in letto con brividi... Però, se voi il consentite, potrei andarci in luogo di lei, se mi fate dare una mula, e qualche soldato di scorta. So la strada del romitaggio, che è poco di qua discosto.

— Conosci tu l'eremita?

— Come mio padre, monsignore.

— Tu il conosci!.. replicò il re, nascondendo sotto un' apparenza di soddisfazione la dispiacenza da lui provata per quella risposta. Ah! bene!..

— Sì, e posso parlargli con tutta confidenza. Chè le volte che sono ita da lui per consigli non saprei dir quante fossero mentre viveva mio marito, uomo duro, malvagio e brutale; che Dio si abbia l' anima sua! E i buoni uffici del venerabile San Estevan mi valsero che io potei vivere con

mio marito trent' anni senza esserne maltrattata pure una fiata. Io porto tuttavia indosso gli scapolari benedetti e le preziose reliquie ch' egli mi diede per preservarmi. Così, monsignore, com' io vi domando per grazia, fatemi condurre a lui da una scorta, la quale mi guardi dal male; io parto senza indugi.

— Come ti piace, rispose il re, che aveva posto mente con attenzione alle chiacchere di lei. Vo a dar ordine che si mettano insieme alcuni uomini de'più fidati per accompagnarti, e tosto te ne potrai partire. Aspettami qua.

Il re tornò dopo un'ora; e come sorpreso di ritrovare ancora nella sua camera la nudrice:

— E che! buona donna, domandò; non sei tu ancora partita? Eppure è già un gran pezzo che ho ordinato la scorta.

— Voi mi avevate imposto di dovervi qui aspettare, monsignore.

— Ciò vuol dire, Bonita, che non ci siamo ben intesi. Ma ho tanti pensieri pel capo... Son dispiacente di questo ritardo, perchè tu non potrai essere tornata che dopo

calato il sole, e forse la tua padrona ne starà coll' animo inquieto per la tua lunga assenza.

— No, monsignore; io l' ho lasciata alla cura delle sue damigelle, dicendole che io andava a pormi in letto per la stracchezza del viaggio.

— Va dunque, Bonita, senza perder più tempo; e domani mi renderai conto della tua visita al romitaggio.

Il chierico di Catalogna nel dì stesso, poichè il sole fu sceso dietro de' Pirenei, smontando alla porta del convento, lasciò la sua mula schiumante dalla corsa e trafelata a un frate laico, e recossi in gran fretta nella camera del re, che lo attendeva impaziente e gli domandò:

— Or bene! bel chierico, com' è andata?

— Il meglio del mondo, monsignore. Io aveva avuto il tempo prima che Bonita arrivasse, di parlare a lungo coll' eremita, il quale, come uomo di intendimento assai corto, e anche addebolito dagli anni, è stato indotto molto facilmente dalla raccomandazione che io gli presentava scritta di vostra mano, e che me gli dava come un ve-

narabile ecclesiastico molto in grazia del Santo Padre, ad ascoltarmi con rispetto; e hammi promesso di seguitare alla lettera le mie istruzioni.

— E delle mie non hai tu dimentica alcuna?

— Voi il potrete ora vedere. Si tratta, gli ho detto, della riconciliazione fra due conjugi illustri, quali sono la sorella del vostro re, e di monsignore di Foix. È un'opera di carità, alla quale vengo per confortarvi in nome del Santo Padre e di monsignor di Navarra, e alla quale si richiede il vostro ministero. Dopo di questo esordio gli ho tessuta confidenzialmente una storia immaginaria delle cagioni per cui marito e moglie sono venuti a dissensione (cagioni leggieri, e che erano del tutto ignorate dalla nudrice che tra poco doveva giungere a lui per avere consigli), e che Bonita non mancherebbe di attribuire ad una lettera intrapresa e male interpretata dal signore di Foix. La verità è, io gli ho aggiunto, che ogni disaccordo sarebbe di corto cessato, se madama consentisse di fare per la prima qualche mostra di affezione verso il

proprio marito: ma ella è ritenuta dai timori del tutto puerili che le inspira la nudrice. Però la buona e devota donna ha tanta fiducia nella santità vostra, o Padre reverendo, che sarebbe tolto ogni ostacolo alla riconciliazione fra il conte e la contessa, se voi le deste qualche cosa di benedetto dalle vostre mani, che l' assicuraste avere virtù di guardare la sua signora dalla collera del signore di Foix, il quale Booita si è fitto in capo pazzamente voler ucciderne sua moglie.

« Or si conviene, o mio buon Padre, che la disinganniate, siccome comanda la religione, e il re desidera. Eccovi una borsa d' oro ch' egli mi ha commesso di dovervi offerire in elemosina, pregandovi di far ricordo di lui nelle vostre orazioni. Alla nudrice poi, di tutte le cose benedette che voi poteste offerirle, la più gradita sarebbe uno de' vostri scapolari; ma come ho veduto mirabili effetti di simpatie essere prodotti fra conjugi da sottilissime particelle di sante reliquie prese per bocca, così voi potreste metterne qualche briciola in una scarsellotta con un po' di fior di farina, e darla

alla nudrice, raccomandandole di mescolarne una presa nelle vivande del conte per disporlo a benevolenza verso della sua donna. Io so bene, o degno e santo eremita, che potrà mettersi in forse la efficacia di un tale argomento; ma alla fin fine è del tutto semplice e innocuo; e quanto a me ci ho un' intera fede. Qui poi in ogni modo io l' ho per indispensabile, affine di smuovere la povera testa della nudrice dalla sua stolta opinione; e quand' ella sia persuasa da voi che usandola non siano più a temere violenze dal conte contro madama Ines, ella desisterà dall' opporsi, come ha fatto finora, alla desiderata riconciliazione colla sua ostinatezza, la quale è divenuta a noi un grave ostacolo per l' imperio che ella ha sull' animo della sua signora. —

« Il buon eremita è con grande caldezza entrato in questi concetti, che io gli ho stesamente dichiarati, confortandoli cogli autorevoli nomi del re di Navarra e del Santo Padre. Tantochè gli ho potuto mettere nel capo perfino alle parole ch' egli doveva usare colla nudrice. E quando essa è andata a lui, ho potuto da un oscuro bu-

gigatto dell'eremitaggio assicurarmi che nulla di essenziale era stato da lui dimenticato. Or dunque i vostri disegni sono adempiuti come desideravate, e non potranno mancare del loro effetto.

— Così mia sorella e suo figlio ignoreranno che io abbia avuto alcuna parte nel mandare Bonita all'eremitaggio, non è egli vero?

— Certo che sì, monsignore; ed ella ha promesso di non dirne parola con loro, essendo stata persuasa dal padre San Estevan che la rivelazione di un tal segreto distruggerebbe del tutto la virtù dell'incanto.

— Così è. Ivano questa notte verrà egli a trovarmi?

— Ve lo condurrà Bonita dopo la vostra cena, quando madama Ines lo crederà in letto e addormentato da lungo tempo. La nudrice deve aspettarlo alla porta del convento co'servitori che dovranno accompagnarlo. Così sono gli ordini dell' eremita, ch' ella rispetta come un oracolo del Cielo, e possiamo esser certi ch' ella non mancherà di ripetere, e colla medesima precisione, al

giovane principe quelli che dovranno essere da lui eseguiti.

— A maraviglia, Friquet, disse il re brillando per la gioja. Questo sarà il capo d' opera della mia politica; e tu avrai la gloria di avervi partecipato colla tua destrità. Or tu te ne andrai nel refettorio a cenare co' monaci, nel mentre che io farò qui il medesimo, e quando ti annunzieranno l' arrivo d' Ivano, ritornerai.

E Ivano effettivamente, non essendo ancor passata un' ora dopo questo colloquio, venne domandando di favellare al re, e poco stante fu condotto innanzi a lui, che trovò in compagnia di un ecclesiastico, a cui scendeva tanto giù per la faccia il cappuccio che in gran parte la nascondeva. Carlo, all' entrare che fece il nipote, pigliando un' aria come d' impazienza:

— E a che vieni ora? Io stava qui conferendo con questo savio chierico circa un affare che riguarda tua madre...

— Non vogliate corrucciarvi, o mio bel zio, rispose il giovinetto timidamente. Ma veniva anch' io per favellarvi di lei.

— E che ci ha dunque, o mio caro? tu

mi fai paura, poichè io l'ho lasciata che stava ben male. Ci sarebbe forse ora del pericolo per lei?

— Sì, per sicuro, ma ora non sarebbe della malattia... Mio bel zio, non potrei parlarvi da solo a solo?

— Parla pure senza sospetto, Ivano; questo gentil chierico è il mio confessore, il quale conosce i miei più segreti pensieri, e gli ho confidato tutti i nostri travagli.

— Ah! monsignore, sclamò il fanciullo prorompendo in un gran pianto, che sia dunque il vero che Piero di Bearn sia stato morto da mio padre per odio concetto contro mia madre? e perchè un tal odio? Ditemelo, ve ne prego.

— Il perchè? replicò il re pur piangendo; eh! figliuol mio, chiedi piuttosto perchè il Cielo, corrucciato pei nostri falli, permetta al demonio di entrare negli affari di questo mondo.

— Avete ragione, o mio bel zio; qui ci è l'opera del demonio; e abbiamo pur saputo che pel castello di Corasse si aggira un malo spirito, benchè siasi fatta ogni possibilità per tenercelo nascosto

— Ecco dunque tutto il mistero, nipote mio. Om monsignor di Foix, per la virtù di un malifizio di magia nera, ha concetto un ingiusto odio contro mia sorella, e ha stabilito di volerle passare il cuore colla sua daga.

— Oh! santa Vergine! sclamò Ivano tornando a piangere; la mia dolce madre pugnalata, assassinata! ella sì buona, sì bella e che mi ama tanto!... Però, monsignore, Bonita mi accerta che questa sciagura può evitarsi.

— Eh! che può averti detto Bonita? altro che favole da donnicciuola. Potrebbero mai i rimedj di una femminuccia essere valevoli a sanare mali sì erudi? La religione sola, Ivano, avrebbe virtù di far questo. E poichè l'inferno ci assale, a Dio, e a null'altro che a Dio, si vuole avere ricorso per nostro ajuto, come diceva benissimo questo santo prete nell'atto che sei entrato. Taci dunque, Ivano, e lascialo rispondere alle mie domande. Or diteci, Padre reverendo, quello che noi possiamo sperare dalla bontà di Dio.

— Chiedetelo a un più savio di me, ri-

spose umilmente il chierico di Catalogna, che ognuno dei nostri lettori deve già aver conosciuto, avvegnachè tutto chiuso nel suo cappuccio. Voi avete qui presso nella montagna, al romitaggio di San Claudio un santo, un apostolo del Cielo, il padre San Estevan . . .

— È vero, gridò Ivano interrompendolo. E può dunque aversi tutta la fiducia in lui?

— Taci, Ivano, ti ripeto, disse il re sdegnato.

— Sì, rispose il chierico, il padre San Estevan ha riportato di Palestina reliquie, la cui virtù ha soventi volte vittoriosamente combattuto il demonio e mandate in nulla le opere sue. S'egli consentisse di darvene il più piccol minuzzolo, colla intenzione formalmente espressa ch'ella dovessa spegnere nel cuore di monsignore di Foix l'odio che il demonio gli ha spirato . . .

— Ah! bel chierico, gridò Ivano, non si tenendo per la soverchia gioja, io ho di cotali sante reliquie, e il padre San Estevan ha espresso l'intenzione formale, che tu accenni, a Bonita andata a lui per avere consiglio.

— Voi ne avete, mio bel fanciullo? domandò il chierico maravigliato. Ne siete ben sicuro?

— Eccole, rispose il giovinetto, traendosi di sotto alle vesti un borsellino. E per ottenere l'effetto desiderato non si vuole far altro che mescolarne un cotal poco ne' cibi di mio padre . . .

— Ah! questo no, interruppe il re. E' potrebbe derivarne qualche sinistro effetto.

— Non certo, soggiunse il chierico, se la polvere viene, come si assicura, dal padre San Estevan, ed è benedetta dalle sue mani.

— Ma chi può assicurarlo, Padre reverendo?

— Ah! per questo io, monsignore. Ho fatto uso di tali reliquie in un senso al tutto simile. E se voi date qua il borsellino, io avrò ben tosto riconosciuto se la audrice non è stata ingannata.

Il giovinetto incontanente obbedì, e il prete, presa la scarsellina, ne cavò fuori un poco di polvere, e se la mise in sulla lingua. Indi, chiusa la bocca, stette come in atto di divozione alcuni momenti, e po-

stosi in ginocchio, recitò, cogli occhi alzati al cielo, una corta orazione, dopo la quale levatosi e ripigliato il suo fare modesto di prima:

— Sì, sì, disse picchiandosi il petto; sì, sulla salute dell'anima mia, affermo queste essere le sante reliquie del venerabile eremita di San Claudio.

E il re, traendo un lungo sospiro:

— Ah! disse, come se si sentisse sollevato, quanto ne sono rimaso col cuore serrato durante cotesta prova decisiva! Al presente, Ivann, noi possiamo prestare ad esse un' intera fede.

— Io ne era bene già certo, risposegli il giovinetto con un piglio come di trionfo. L'eremita anzi ha affermato a Bonita averci aggiunto qualche cosa di ancor più divino.

— E ciò è pure verissimo, soggiunse il chierico, chè ho riconosciuto in questa mistura il celeste profumo della croce del Redentore.

— Come? domandò Ivano traendosi rispettosamente la berretta di testa; della croce vera a cui il nostro Signor Gesù Cristo fu appeso in sul Calvario?

— Appunto, o mio bel fanciullo; e voglio santificare monsignore e voi dandovi da gustare, come ho fatto io, d' un po' di questa sacrata polvere.

— Ma non sarebbe ciò forse una profanazione? dimandò con timida voce il re, che si era pure scoperto il capo.

— Egli è il certo, rispose il chierico, che, fuor del caso per cui è destinata dal padre San Estevan, se toccasse questa polvere tutt'altri che un prete, perderebbe la sua virtù.

— E così ha pur detto l' eremita, aggiunse Ivano.

— Ma io, disse il chierico, posso, per l' autorità che mi attribuisce il sacerdozio, partecipare all'uno e all'altro di voi le benedizioni che piovono dal Cielo i meriti della Chiesa, porgendovi da gustare di questa polvere sacrosanta.

Allora il re, postosi in ginocchio, domandò umilmente al chierico di avere questo segnalato favore, che ottenne siccome pure Ivano dopo di lui, che erasi ugualmente prostrato. Indi si rialzarono, e il chierico lasciò aperto il borsellino, che non

aveva toccato che leggiermente in sulla tavola. E il re:

— Mio reverendo Padre, disse, ciò basta. Eccoci entrambi edificati e convinti essere queste reliquie veramente di un prezzo inestimabile. Ora non avanza che di fermare tra me ed Ivano in qual modo debbano essere adoperate; e però potete andarvene con Dio, o santo uomo.

— E che la sua pace sia con voi, rispose il chierico partendo.

— Ora, disse il re ad Ivano, ripiglia questa borsellina, chiudila e tienla così ben celata, che anima del mondo non possa toccarla, se non Bonita quando dovrà gittarla ne' cibi del conte.

— Questo non potrà fare Bonita, o mio bel zio, perchè, com' ella ha fatto osservare all' eremita, non potrebbe mai averne l' occasione. Monsignore mio padre non mangia mai cosa che non sia stata gustata da uno degli ufficiali della sua tavola, come usa il re di Francia.

— Oh! questa è cosa ben strana, disse Carlo, fingendosi maravigliato; io ti assicuro che l' ignorava. Nei banchetti solenni,

come hai visto esser fatto nella mia Corte, passi; ma . . .

— A Orthez, o mio bel zio, si costuma ogni dì, anzi ogni volta che si prende il cibo; e il medesimo si fa a Corasse e in tutti i luoghi dove si trova mio padre. Nei banchetti solenni poi e in tutti i dì festivi sono sempre io, da che son divenuto grandicello, che faccio l'assaggio, e gli servo le vivande.

— Lo sento ora per la prima volta, disse il re, mostrando la finta maraviglia di prima. E come dunque faremo?

— Come l'eremita ha detto a Bonita.

— E che ha potuto egli dirle?

— Eccolo. Io debbo andar prima di mia madre a Corasse; e come sarò chiamato a fare il servigio della tavola presso di monsignore, così tosto che mi si dia una buona occasione, gustato che io abbia il primo boccone, getterò la polvere . . .

— Ottimamente, gridò il re; niente potrebbe darsi di più semplice, e mi dà maraviglia che non mi sia venuto di primo tratto in testa questo spediente. Sì, mio dolce Ivano; facendo in questo modo, ani-

me del mondo non saprà il nostro secreto, e prendendo bene le debite precauzioni per non esser veduto da chicchessia . . .

— E anche questo è stato molto raccomandato dall'eremita, siccome principal condizione; poichè altrimenti la polvere sarebbe senza nissuna efficacia, e ogni buon effetto impedito. Però lasciate fare a me, che userò la destrezza che si conviene.

— Io mi ti raccomando caldamente di questo, altrimenti la tua madre adorata e mia diletta sorella ne morirebbe di mala morte. Se riesci, vedrai che il conte, gustato che abbia di questa mistura maravigliosa, muterà il suo odio e corruccio in movimenti di una tenerezza per sua moglie più viva e più accesa che fosse giammai (1). Egli non sospirerà che di poterla rivedere, e l'amerà poscia con tutto l'ardore dell' a-

(1) *Et si tosto come ne avrà mangiato, ello non finirà giammai, nè non intenderà a altra cosa fuor ch'el possa riavere la sua donna, tua madre, con lui, e in tra loro si ameranno tutto giorno, e sì interamente che mai.*

(Vedi il passo di Froissart, nota 2.ª alla fine di questo volume.)

nima sua. Nè dopo di ciò ci potrà più essere cosa che turbi la loro pace. E tu, mio Ivano, li vedrai a gara non d'altro avere pensiero che di assicurare il tuo bene in iscambio di quello che tu avrai loro procacciato sposandoti alla *gaja Armagnacchese*, tua bella fidanzata che ami di sì acceso amore.

E il giovinetto trasportato dalla letizia:

— Oh quanti beni a una fiata, o mio dolce zio! sclamò. Però, deh! fate che io parta innanzi al nascere del nuovo giorno, anzi in questo momento istesso, se è cosa possibile.

— Un po' di pazienza; e' si vuole aspettare infino a domani. Tua madre riposa; e fa mestieri che io la disponga a lasciarti partire per Corasse senza di lei. Però non dirle nulla: giova che io le parli pel primo di questa bisogna. Il borsellino l'hai tu?

— Sì, o mio bel zio; me lo sono riposto nella scarsella interna della mia giubba, qui sopra al petto.

— Serbalo bene gelosamente, e bada che nessuno te lo vegga. Va, Ivanetto mio; dimani prima della levata del sole ti metterai in viaggio pel Bearn.

Carlo diè tutto il resto della notte a vegliare egli stesso i preparativi che si dovevano fare pel viaggio; e non era ancora venuto il giorno, che i presenti destinati al conte di Foix, a Ivano e alla fidanzata di lui, erano già caricati sopra un gran numero di muli riccamente bardati: i cavalli andalusi raspavano colle zampe il terreno nel cortile del convento, annitrendo fortemente per impazienza; e gli uomini d' arma che dovevano andare per iscorta del principe, si schieravano davanti alla porta della chiesa. Così poichè tutto fu in punto, il re si recò al presbiterio; e Ivano gli corse incontro fino al piè della scala, che amendue soli salsero per andare alla camera della contessa.

Nel mentre che alla contessa si recava l'annunzio di questa visita inaspettata, Carlo, pigliando Ivano in disparte, gli domandò la borsellina, dicendo:

— Io vo' mostrarla a mia sorella per dichiararle il nostro disegno; te la renderà poi ella stessa, affinchè un giorno tu possa con verità affermare che tu l' avesti dalle mani di tua madre, e che a lei sola si ap-

partiene l'onore del felice successo che ne avremo ottenuto. Or dunque aspetta qui finchè io ti faccia chiamare.

Ines non sapendo che si pensare di quella visita così fuori del consueto, si avvolse prestamente in una veste, e fece entrare a lei il fratel suo, il quale (fingendo di aver ricevuto un pressante messaggio di Gastone, che lo pregasse istantemente di rimandargli senza dimora suo figlio, e mostrandole com'egli non avendo ricevuto quel fanciullo che quale sacro deposito, non poteva sotto alcuna buona ragione ritenerlo contro la volontà del padre) mise tutta la sua scaltrezza a persuaderla di lasciar partire subito Ivano; e dopo le molte ragioni che le allegò, senza lasciarle il tempo di fare risposta, aggiunse:

— Questo giovinetto, tanto teneramente amato da Gastone, difenderà meglio che altra persona del mondo la causa della propria madre. Via, mia buona sorella, non perdiam tempo; egli e momenti sarà qui: dàgli un bacio, e che se ne vada senza ritardi.

Indi traendosi di scarsella un borsellino

simile a quello che eragli stato dato da Ivano:

— Prendi, Ines, egli disse: queste sono sante reliquie che io ho portato sempre a lato, e a cui ho avuto debito fino ad ora della protezione costante della Vergine e dei Santi. Le ho promesse a tuo figlio, il quale ho ammaestrato delle pratiche che si vogliono usare da lui per ottener le grazie di cui il Cielo mi ha ricolmo. Or dunque Ivano dalla tua mano istessa, che lo manderà benedetto, riceva questo dono ben più prezioso a cento doppj per lui, che i magnifici presenti che gli ho preparato per la sua partenza.

E Ivano, poco stante chiamato, corse a gittarsi fra le braccia della madre sua, che piangente e desolata non sapeve saziarsi di stringersi el petto e di baciare il suo diletto figliuolo. Ma il re, troncando con un fare autorevole le dimore:

— Finiamola, disse, se non vogliamo che questo giovinetto sì dilicato non debba trovarsi fra le nude gole delle montagne sotto la sferza del sollione, che gli sarebbe mortale.

— Oh! ch'egli parta dunque pur subito,

gridò la contessa spaventata. E va, o mio amore, che il Cielo piova sopra di te le sue benedizioni, e prendi dalla mano della madre tua queste sante reliquie, che il re mio fratello ti ha datto come si convenga di fare . . .

— E glielo ripeterò ancora, soggiunse Carlo interrompendola, e trascinando via da lei Ivano, che menò alla chiesa dei Frati Minori, ove un prete gli aspettava per dire la Messa. La quale poichè fu terminata, Carlo pigliò di nuovo in disparte il giovin principe per ripetergli le istruzioni che già avevagli date; e gli aggiunse:

— Poni ben mente, e fa precisamente com'io ti dirò: domenica ventura, all' ora che tuo padre è uso di sedersi a cena, la luna nuova di tre giorni apparirà dall' orizzonte. Quello è il punto più propizio al buon successo del nostro religioso disegno. In quell' istante preciso dunque, o mio bel nipote, gustato che abbi la vivanda che tu prima devi presentare a tuo padre, cogli il destro accortamente di gittare una buona quantità di questa polve meravigliosa sovra di essa, ch' egli suole per lo più mangiare ingordamente.

— Così farò, o mio dolce zio; ve lo prometto.

— Sta bene: poichè ciò vuole espressamente che tu facci anche tua madre, la quale mi commette di dirti ancora, che tu debba seguitare a tenere il borsellino nella tasca interiore della tua giubba, laddove ti si incrocia in sul petto, e ben celato agli occhi di tutti. Ma per essere pronto ad operare senza essere scorto, domenica sera, un momento prima della cena, dovrai aver slacciati i cordoncini della borsetta, onde poterne trar fuori la polvere senza difficoltà. Addio dunque, mio caro Ivano, disse il re abbracciando il nipote teneramente; va, e che il Cielo protegga e conduca a buon termine la nostra impresa.

XX

Lasciamo che il bel garzone se ne vada al suo viaggio verso il Bearn, tripudiante di gioja e tutto beato nell'idea del bene di cui si reputa portatore alla casa paterna, donde la sua debil mano, fatta strumento della bontà del Cielo, sbandirebbe omai per sempre la discordia e i rancori. Lasciamolo godersi deliziosamente nella speranza che fra pochi giorni potrebbe colla sua leggiadra sposa andarne all'altare a far benedire la loro unione; e facciamo ritorno a Corasse, ripieno tuttavia dell'orrore che vi ha gettato l'atroce vendetta di Gastone.

Il corpo sanguinoso dello avventurato Piero di Bearn, caricato in sulle spalle di alcuni veterani, guidati da Rogero e seguiti dal frate Onesimo con gemiti dolorosi, fu portato verso l'entrata de' cellieri, ampia apertura nel fondo dell'ultimo cortile interiore del castello.

Lasciata a destra la china che menava alle canove del vino, presero a sinistra un più stretto andito che discendeva al disotto di quella, ove erano state scavate prigioni in numero grande, tutte chiuse con porte ferrate. Giunti che furono in fondo di quell'androne sotterraneo, Rogero accennò un punto a' veterani, ordinando che dovessero scavare una buca nella sabbia. Ma il Francescano:

— E che volete voi fare? gridò. Buon Dio! Questo infelice è ancor vivo; non sentite i suoi lamenti?

— Io li sento bene, rispose Rogero; ma monsignore ha ordinato che si debba gettar nella fossa.

— Or bene, e non è questa le fossa? (1) disse il Francescano; non sono queste le carceri?

— La fossa di Corasse è questa, rispose Rogero, mostrandogli una botola che i ve-

(1) *Il nome di fosse si dava a que' tempi alle carceri di un castello, e nella lingua francese rimane tuttavia nel parlar famigliare la espressione di* cul-de-basse-fosse.
(L' Autore.)

terani avevano discoperta, rimovendo la sabbia che la nascondeva; e il corpo deve essere gittato laggiù.

— Il corpo! sclamò il frate inorridito. Il corpo d' un uomo, d' un cristiano come voi, che respira ancora, vi darebbe l'animo di gittarlo giù per una buca senza confessione? Ve lo vieto in nome del nostro Creatore e dei meriti di Gesù Cristo morto sulla croce per questo sventurato, siccome per voi, capitano Rogero. Anzi in nome del Santo Padre vi scomunico se voi commettete questo spaventevole misfatto, il quale non vi è stato punto ordinato dal vostro padrone, che stimava morto suo cugino...

— Eh! no, no, disse tristamente Rogero; egli sapeva troppo bene quello che comandava, e...

— Voi nol potete dire, o mio buon Rogero, lo interruppe il monaco, ponendosi ginocchione davanti a lui; e voi non vi caricherete per sicuro la coscienza di un peccato così enorme. Deponete qui, ve ne prego colle mao giunte, il corpo di questo cristiano ancora in agonia, e lasciate che io ajuti l'infelice a morire in Dio, e a salvar-

ne l'anima. Oh! e se il fate, non cesserò mai per tutta la mia vita di porgere per voi alla Madre del Redentore ferventi preghiere.

— Ma se monsignore venisse per avventura . . .

— Tutta la colpa sarà stata mia . . . Ah! Rogero, voi piangete? che il Cielo vi benedica! Bene! date ordine che questo infelice venga posato in terra.

— Sia dunque come voi volete, disse il capitano asciugandosi gli occhi, e stese egli medesimo il ferito sopra la sabbia.

Frate Onesimo, fattosi accostare il lume, diè un'occhiata rapidamente a tutte le ferite, e disse:

— Deh! correte e cercarmi della stoppa, perchè io ne arresti il sangue. Andate e fate ben presto; chè ho la speranza di salvargli la vita.

Andarono: il soccorso fu portato, ed il sangue cessò. Il monaco allora:

— Facciamo quest' opera di carità compiutamente. Date ordine, Rogero, che sia aperta una di queste carceri, e che vi portino un po' di paglia pel ferito; e io andrò

per tutto quello che fa mestieri alla medicatura delle ferite. E se Iddio mi ajuta, chi sa? Forse un giorno questo infelice vi avrà debito della vita, e Dio vi terrà conto di codesta pietosa opera nel punto della vostra morte, o capitano; e forse monsignore istesso ve ne renderà merito su questa terra.

Rogero impietosito lasciò i suoi veterani con un lume al religioso perchè facessero com'egli ordinava, e rimase presso di Piero mezzo morto, il quale ben poco di poi per la carità ardente del frate si trovò alquanto men male coricato sopra un giaciglio assai grosso di paglia, colla testa sollevata sopra un mantellaccio da viaggio che gli fu messo sotto in forma di origliere. Le sue ferite, lavate di nuovo con diligenza e ben esplorate, apparvero meno pericolose che nella prima giunta al religioso, il quale vi applicò una medicatura così semplice come portava la congiuntura; perocchè dopo la partenza del chierico di Catalogna l'officina del castello si era sprovveduta quasi affatto di medicamenti.

Il buon frate però, trovatovi ancora alcune cose che facevano al caso, e datosi la

mattina seguente a cercar pel giardino e per le colline d'intorno erbe le quali conoscea le più efficaci a cicatrizzar piaghe e a comporre bevande salutari, dopo tre giorni di assidue cure e di conforti potè assicurarsi, levando le fascie, che nissuna delle ferite era mortale. Ma in quelle carceri fabbricate, come abbiamo notato, al di sotto delle canove, il misero infermo respirava un'aria tanto insalubre, che la sua vita, io quella tanta debolezza, ne era a grande pericolo.

Per la qual cosa frate Onesimo andò da Rogero, supplicandolo che gli permettesse di tramutare il suo malato in un luogo meno malsano. Ma quegli:

— Eh mio buon religioso e amico! rispose; a me duole non meno che a voi la sorte di Piero di Bearn, che monsignore amava tanto e poi ha pugnalato sì crudamente, e per un'accusa troppo ingiusta, perocchè egli aveva risposto come si conviene a un leal cavaliere e a un uom onorato e animoso. Ma che volete? il suo rifiuto ha per siffatta maniera corrucciato monsignore, che non che sia fatto mite verso di lui, but-

ta orribili imprecazioni contro il suo nome, tanto che molti sono venuti nell' opinione ch'egli sia tocco nella mente. E fra questi è pur messere di Beuil, inviato del duca d'Angiò, al quale rifiuta di fare alcuna risposta, e perfino di ascoltarlo. Ah! pur troppo monsignore è travagliato dallo spirito maligno, e forse il diavolo Ortone...

— Eh! sonn baje, Rogero, e fole assurde.

— Non vogliate parlare così, frate Onesimo, perchè so quello che ho veduto.



— Io vel dico, Rogero, potrei provarvi dal di d'oggi e farvi toccar con mano che tutto questo affare del diavolo Ortone non è che una giunteria del chierico di Catalogna.

— Ma e il corpo di Oliviero trasportato per l'aria?...

— E che il corpo di Oliviero è stato riportato nel suo letto dal chierico istesso.

— Potreste provarmelo?

— Sì, vel prometto, se mi consentite la domanda che vi fo: ciò è che questa notte voi ed io tutti soli mettiamo sovra 'd' una barella questo povero Piero, e pianamente

lo trasportiamo in gran segreto nella camera stessa del capitano Oliviero, ove niuno potrà pensare che ci sia anima viva.

— Gesù! che cosa mi proponete mai, frate Onesima! Il demonio è in possesso di quella camera, e io medesimo l' ho inteso più volte fare un orribile fracasso. Ma via, se voi mi osservate la parola, o Padre reverendo, son contento, non che di metterlo nella camera di Oliviero, nella mia stessa, e di cedergli il mio letto.

— Così dunque sia, e vi ripeto la mia promessa, e questa notte come Piero sia nella vostra camera, che possa io andarne in perdizione se non vi darò la prova che ho detto. Sì, voi scoprirete un grande segreto, dal quale dipende la sicurezza del castello, perchè v' è modo d' introdursi in questo castello donde meno si penserebbe.

— Quando ciò sia, non che fare quello che vi ho promesso, ma vi darei, se mel chiedeste, tutto il mio sangue.

— Or bene, il sole è già coricato, e fra quattr' ore, disse il frate, tutti in questo castello saranno nelle loro stanze; però se allora voi scenderete nelle prigioni con una

barella, mi vi troverete presso di messer Piero.

Così fu fatto, e il povero ferito, comodemente adagiato in un buon letto e medicato con diligenza, poteva finalmenta respirare un'aria pura e vivificante. Anzi al tocco del mattutino egli aveva già preso una bevanda confortativa, e cominciava ad esser preso da un placido sonno.

E allora fu che frate Onesimo e il capitano, munito di due grosse torce, ripresero la volta dell'ultimo cortile, ov'era l'apertura delle cave, discesero per la scala delle carceri, e riuscirono alla estremità della vôlta, in quella parte appunto ove Rogero aveva mostrato a' suoi veterani la botola che voleva far aprire per gettarvi dentro Piero di Bearo. Allora il religioso, volgendosi a Rogero:

— È questa, capitano, ciò che voi chiamate *fossa?*

— Sì, rispose Rogero, e mi sovvengo che voi vi maravigliaste l'altra sera che io dessi questo nome...

— È vero, ed è a questo nome che son debitore della curiosa scoperta ch' or

vi dirò. Sappiate dunque che dal momento in poi che mi diedi nella stanza delle carte a far le ricerche commessemi dal vostro signore, ebbi sempre in animo di voler trovare anche la pianta di questo castello, ma fu invano. Non mi venne fatto di rinvenire altro che le spese della fabbricazione; e ho pensato un gran tempo a ritrarre da quella grossa farragine qualche indizio di una costruzione sotterranea, com' io sospettava dover essere in questa parte delle fondamenta. Alla fine però mi pensai di avere il primo filo della trama, vedendo che una moneta considerevole era stata spesa per aprire una *crosta* o passaggio sotterraneo; e molti documenti accennavano ch' essa metteva capo nell' interno alla *fossa*.

« Allora, sotto colore di una curiosità che non poteva in un uomo della mia professione metter sospetto, chiesi di poter visitare questo luogo dove sono le carceri, le quali sogliono essere per l' ordinario chiamate col nome comune di *fossa*; e ad una ad una me le feci aprir tutte, e con grande attenzione le esaminai in ogni loro parte, senza che mi riuscisse di scuoprire la più

lieve orma di un passaggio. La botola, coperta di sabbia, com'era ben naturale, sfuggì alle mie investigazioni. Ond'io uscii di questi sotterranei, e rivolsi le mie ricerche per altre canove di questo castello. Fu in quel punto che per gli improvvisi ordini del conte dovetti condurmi al campo di monsignore d'Angiò, e di là al castello di Lourdes. Voi potete dunque immaginare quanto fosse grande il mio stupore, allorchè, disceso quaggiù pel funesto avvenimento che ora ci fa dolenti, mi indicaste qual era il luogo che chiamano la *fossa* di Corasse!

« In queste tre notti pertanto che ho dovuto passare assistendo Piero di Bearo, voi di facile penserete che le ore in cui ho creduto ch' egli non avesse bisogno della mia opera, le ho date tutte a soddisfare la mia curiosità. Quali ne sieno stati i frutti, lo vedrete. Apriamo la botola e discendiamo nella *fossa*.

— Oh! questo no, rispose il capitano. Qua entro da tempo immemorabile sono gittati i cadaveri degli scomunicati, e i gran malfattori a cui la Chiesa rifiuta la sepoltura, ed è un luogo universalmente ese-

crato. Oltre a ciò escono esalazioni pestilenziali dal fondo ove stagnano acque imputridite, che noi male potrem sostenere.

— In quanto a questo v' ingannate, Rogero.

— Anzi ne son certo, o mio buon frate; la *fossa* è di molto più bassa delle fosse che circondano il castello, e le acque trapelano di là in questo fondo. Però l' opinione che tenete doverci essere il passo in un androne sotterraneo, non che sia verisimile, a parlar schietto, è assurda.

— Dite piuttosto che così a voi pare, capitano; perocchè qui non ha luogo probabilità nè verisimiglianza, poichè quello che io affermo è un fatto da me verificato, e il passaggio...

— Però le acque?

— Non ce ne ha pur gocciola.

— Ma e il lezzo che ne esce? e i vapori sì spessi che smorzano perfino le torce, non che possano essere patiti da persona viva, sono pur un fatto; e io stesso ne ho avuta esperienza; di che feci coprire la botola con un grosso strato di sabbia.

— Io non nego, capitano, che un va-

pore spesso e fracido non ne sia uscito difatto la prima volta che ne sollevai la ribalta; chè l'aria della fossa non era stata da più anni rinnovata, e parecchi cadaveri vi erano dentro marciti; ma innanzi di discendervi l'ho tenuta aperta due notti, e ora vedrete che si può entrarvi senza tema di male alcuno.

E dopo questo, frate Onesimo sollevò la ribalta senza fatica, e fatta entrar per la botola la torcia accesa:

— Voi vedete, disse, che la fiamma vi dura senza la più minima alterazione.

— Ciò è vero, ma io non veggo gradini pei quali discendere in questa buca, che dev'essere molto profonda.

— Non più di dieci piedi, rispose il Francescano; e per discendervi mi ha bastato una scala che ho trovato ne' cellieri, e che io ho celato nella carcere di Piero sotto la paglia. Aspettate.

Così dicendo l'andò a pigliare, e calatala nella *fossa*, ne trovò all'altezza indicata il fondo, e scesovi egli il primo colla torcia in mano, Rogero ve lo seguitò con una lanterna. Il sotterraneo nel quale si tro-

varono era non meno largo che i due che gli stavano sopra, e tutto sparso di umane ossa. Rogero, facendo ragione dalla linea che seguitavano le carceri, conchiuse che era volto da settentrione a meriggio, per dove correndo, quando ne furono giunti a capo, il frate gli mostrò un' aperta nella muraglia, dicendo:

— Le pietre che voi qui vedete così mal commesse, hanno destati in me alcuni sospetti, e avendone vista una più smossa delle altre, l' ho fatta saltar via con una leva, e le altre ho potuto tôrre via coll'ajuto delle sole mani e aprire questo passaggio, che potrà bastare anche per voi.

E data il frate la torcia al capitano, passò pel pertugio, e dopo lui Rogero, e di là seguitarono il cammino, facendo un centinajo di passi per uno stretto e obliquo andito che metteva in un corritojo diritto e largo quattro piedi.

Ed entrati per esso, il monaco domandò:

— Potreste voi dire sotto qual parte del castello noi siamo in presente?

— Io il posso agevolmente, rispose il capitano; avendo noi per la curva che ab-

biamo percorsa deviato di alcune tese verso mattino, dovremmo ora essere di sotto al mastio. E un' altra osservazione mi certifica la giustezza di questa mia congহiettura, cioè che noi non siamo più sotto una vôlta di pietre scalpellate, ma si in un passaggio scavato nel vivo masso, e il mastio è pur la sola parte del castello che abbia un tal fondamento. Questo passaggio, frate Onesimo, dalla nostra sinistra corre verso mezzodì, e deve condurre al di là della fossa ripiena d'acqua, il cui cerchio intorno al castello è appunto interrotto da questa roccia inaccessibile.

— E per conseguente, aggiunse il monaco, questo passaggio non deve forse pur mettere al bosco del Calvario?

— Sibbene, quando sia che la roccia da questa parte si prolunghi fino al di là del Gave.

— E questo ho pur verificato esser di fatto, o capitano. Ma se noi voltiamo a man destra, dove riusciremo?

— Dalla destra?... aspettate: facendo cento passi verso settentrione noi riusciremo appunto sotto la torre quadrata.... dov'è la camera di monsignore.

— Ottimamente. Or venite, e vi mostrerò tutto l' arcano del diavolo Ortone.

E infatti alla distanza accennata il monaco mostrò al capitano una scaletta molto stretta, cavata nell' enorme spessezza del muro, la quale il recò fino all' altezza della camera del conte; e quivi si avvennero in uno uscio di ferro. Il monaco si mise un dito sopra le labbra, e fece osservare al capitano, accostando la lanterna, che i gangheri, siccome pure il chiavistello, erano con gran diligenza unti con olio perchè non facessero strepito. Poscia, allontanati i lumi, ritrasse il chiavistello ben pianamente, e aperto l' uscio intesero una voce, poscia un' altra che rispondeva a quella, e videro un fioco lume che loro veniva dal basso d' infra una spessa inferriata. Frate Onesimo si calò su di quella molto di chato, e ne mostrò un' altra un piede al disopra della sua testa, e al disopra una lunga e larga gola come di camino, per cui si vedeva il cielo scintillante di stelle. Dopo ciò ne uscì, e richiuse l'uscio di ferro, senza che il più minimo strepito desse indizio di quella muta esplo-

razione; e quando furono discesi giù di nuovo nel corridojo:

— Or bene, capitano, disse il monaco, avete voi bene riconosciuto il luogo nel quale vi ho condotto?

— Benissimo, rispose Rogero; è la gola del camino che è nella camera di monsignore; e le voci erano quelle dei due frati i quali vegliano salmeggiando presso il letto di lui per tenerne lontano il diavolo Ortone.

— E non vi è ora facile di comprendere come il diavolo Ortone, o meglio mastro Beroardo istesso per mezzo di un lungo tubo o altro fatto passare per l'inferriata inferiore, potesse portare la sua voce contraffatta fin presso al letto del vostro padrone, il quale si è creduto di sentire uno spirito infernale? Or voi vedete come senza prendere il cammino dell'aria sia stato facile di riportare per qua dal bosco del Calvario il corpo del vecchio Oliviero, e di riporlo nella sua camera, alla quale mi sono assicurato condurre medesimamente questa scala.

— Mi cade la benda dagli occhi, frate Onesimo, e veggo benissimo l' inganno in-

fernale di questo scellerato chierico; e veggo di più in quale maniera il traditore infame potrebbe, nel caso che si facesse una guerra, vendere questo castello ai nostri nemici e condurli qua entro dalla parte della *fossa*. Ma domani farò senz'altro indugio turare . . .

— Non è ancor tempo, capitano, disse il monaco. Anzi si vuole il più tosto riporre al loro posto le pietre che ho tolte via per aprire questo pertugio, e non dare all'impostore alcun indizio che il suo inganno sia scoperto. Perchè non è difficile che una di queste notti egli torni ancora a far le parti di demonio su pel camino; e allora...

— V'intendo, frate Onesimo, soggiunse Rogero mozzandogli le parole giubiloso. E lo piglieremo alla tana come una volpe. Ma è tempo di uscire di qua: chè è omai l'ora per me di fare la ronda su per le mura. Presto dunque, ritorniamo verso la *fossa*.

Il conte di Foix informato minutamente da Rogero dell'audace impostura del chierico di Catalogna, ebbe finalmente l'animo sgombro dai terrori superstiziosi del dia-

volo Ortone, e potè ripigliare la libertà di mente necessaria al governo degli affari di Stato, che da qualche tempo aveva del tutto abbandonato appunto nel maggior uopo: il ritorno del suo amato figliuolo gli faceva riaprire il cuore al sentimento della felicità, e le nuove della Navarra ridestavano gli antichi spiriti nel suo cuore.

Il re accorreva in persona, preceduto da forze poderose, a sostenerlo nelle sue contestazioni contro la Francia per la contea del Bearn; e una caterva di cavalieri inglesi, alemanni e italiani, i quali faceano un mestiere del trattare le armi, e conoscevano la generosità di Gastone Febo, erano venuti con bande d'uomini d'arme di provato valore a crescere il già grosso e ben agguerrito esercito che teneva soldato continuamente coll'opulenza sua. Il conte si reputava pur anche sicuro, e con ragione, che le popolazioni de' suoi Stati, da cui era amato grandemente, si sarebbero mosse io un generale sollevamento; e tutti questi mezzi di resistenza gli davano abbastanza di cuore per mostrarsi a viso aperto contro del duca d'Angiò.

Il signore di Beual che, siccome abbiamo accennato, domandava indarno già da una settimana risposta al messaggio di quel principe, l'aveva con maggiore istanza ridomandata; e il conte aveva aggiornato il dì seguente per fargliela in presenza de'suoi amici ed alleati che erano nel castello, e dei baroni, visconti e cavalieri, e di tutti i capi i quali avevano giurato di ajutarlo alla difesa sua.

E il giorno stanziato era la prima domenica dopo l'arrivo di Ivano, col quale, per aver tutto l'animo nei preparativi di guerra, e per aver dovuto visitare i luoghi muniti ed i campi che erano sparsi a grandi distanze fuori di Corasse, non aveva potuto ancora intertenersi, e godersi del bene di essere con lui in quella quiete che avrebbe desiderato. Anzi siccome gli era molto grave di dover venirne a spiegazioni circa la uccisione di Piero di Bearn e la cagione per cui la contessa aveva rifiutato di ricondurlo ella stessa a Corasse, così evitava la congiuntura di trovarsi col figliuolo, il quale non la temeva niente meno. Perocchè non gli avrebbe patito il cuore di dare al pa-

dre suo il cambio delle carezze ch' avesse voluto fargli, e pensieroso e cupo passava le intere giornate in orazioni, rifiutando a sè stesso i giuochi sì cari alla giovinezza e gli esercizj più amati da lui.

Gastone, che vedeva con dolore nel viso impallidito del bel giovinetto, così fiorente e vermiglio per lo innanzi, l'espressione di una profonda tristezza, alla mattina finalmente della domenica appuntata dal re di Navarra pel compimento dell' opera misteriosa che doveva produrre sì mirabili effetti, il conte, finita la Messa, prese per mano il figlio, e condottolo nella sua camera, se lo fece sedere sulle ginocchia, e gli cominciò a dire :

— Mio dolce Ivanetto, unico bene della mia vita, e consolazione e gloria della mia vecchiezza, perchè dunque distorni gli sguardi dalla faccia del padre tuo? deh! aprimi il tuo cuore innocente e narrami la cagione delle tue pene.

Il giovinetto non fece risposta, ma gli occhi gli si gonfiarono di lagrime, e Gastone continuando :

— È forse la morte di Piero? .. Ah!

se tu sapessi di quale misfatto egli si fece reo! .. Il suo tradimento infame avrebbe meritato i più atroci supplizj. Tu raccapricci? .. Ah! un giorno potrò svelarti il mistero di questa morte; e allora di ben altro orrore e odio ti sentirai compreso contro lo scellerato per cui ti senti stringere ora da pietà. Ma tu taci tuttavia. Tu forse non credi alle parole di tuo padre; e forse lo biasimi... Quanto mi affliggi, Ivano! Tu dunque non hai proprio più di amore per me . . .

E il figlio:

— Io vi onoro, rispose, siccome debbo, e vi amo; ma . . .

— Tu mi ami, o mio Ivanetto? sclamò Gastone stringendoselo al seno; ciò mi basta. Questa parola mi consola, e veggo che non mi hanno tolto il tuo amore; il tuo amore, il quale se io perdessi, non altro mi avanzerebbe che di domandare a Dio la morte; chè non ho più al mondo altro che te, o mio dolce figlio.

— E mia madre?

— Ah! non parlarmi di lei, rispose Gastone fremendo. No, non turbarmi questo

po' di bene che ancora mi è dato di gustare in presente. Senti, mio caro Ivano: noi siamo giunti al termine delle lunghe e sanguinose contese ch' io temeva di doverti lasciare in retaggio; e la speranza di poterti assicurare giorni più felici che non furono i miei, mi porge animo e forza a compiere l'opera incominciata. Ma in questi travagli e fatiche ne va tutto quello che ancora mi rimarrebbe di vita, la quale non mi dorrà di averti sagrificata, se avanti la mia morte avrò potuto sforzare il re di Francia a riconoscere e dichiarare indipendenti gli Stati sui quali tu sei destinato a regnare, e se ti avrò potuto unire alla tua Beatrice. Le vostre nozze io celebrerò con regale pompa, e tutti i miei tesori, la mia corona, le mie terre e castella, i miei vassalli, la mia possanza, tutto, tutto sarà per te, o dolce Ivano, mio angelo. Or chi altro che Dio potrebbe fare di più per te? E chi dopo Dio dovresti amare più di me?

— E mia madre?..

— E che? gridò il vecchio desolato. Dunque tanta tenerezza e tanti sagrifizj non sono nulla?...

— Nulla, nulla, senza mia madre.

— Ah! Ivano, tu mi uccidi.

— Voi piuttosto volete uccider lei . . .

— E chi ti ha detto ciò? chiese il conte, levandosi in piè tostamente, bianco nel volto e coi capelli irti in sul capo. Chi te lo ha detto?

E Ivano, addietrandosi atterrito:

— Voi mi fate paura.

— Non mi mancava più che questo dolore, disse Gastone costernato. Io fo paura a mio figlio! . . Deh! no, Ivano, non temere di tuo padre. Vedi che io tremo davanti a te. Ritorna al mio seno, e dimmi ancora una volta che mi ami.

— Ve lo ripeterò questa sera, perchè allora non avrò più cagione di paura.

— Questa sera, Ivano?

— Sì, questa sera dopo la vostra cena tornerò qua, e tutto, io spero, sarà cangiato. Voi non avrete più per me codesti sguardi di collera che mi fanno gelare il sangue, nè nel cuore cotesto odio che la religione condanna, e del quale la Dio mercè io posso guarirvi.

— Deh! piacesse pure al Cielo, o mio Ivano.

— Io vo a pregarlo perchè voglia esaudire questo mio voto, che non potrebbe essere più acceso nell'anima mia. A rivederci stasera.

— Ma non vorrai tu essere alla mia coste nell'udienza che sto per dare all'inviato del principe?

— Dispensatemene, monsignore. Io desidero di passare il mio tempo fin all'ora di cena in preghiere. Allora vi rivedrò, e vi servirò a tavola . . . . e . . . . che Dio mi protegga.

— Tu te ne vai, o mio angelo, e senza darmi un bacio?

Ivano, cui Gastone aveva trattenuto e si serrava strettamente al seno, gli baciò freddamente una guancia, e senz'altro dire se ne partì. A quell'atto di un affetto una volta sì affettuoso e sì vivo, e che al presente pareva presso che spento in quella giovinetta anima così ardente ed espansiva, il vecchio sentissi il cuore come percosso da un colpo mortale. Egli lo seguì collo sguardo, e quando non potè più vederlo:

— Tutto per me è finito! disse con grande rammarico; mio figlio non mi ama più.

E lasciatosi cadere la testa in sul petto, rimase per lunga pezza immerso in questo triste pensiero. Rogero finalmente essendo entrato a lui per avvertirlo ogni cosa essere in punto per l'udienza conceduta a messere di Beuil, Gastone, a cui ciò era un atto di grande importanza, si riscosse dal suo dolore, e fatto forza a sè stesso, ricomparve nella sala così altero, ragguardevole e maestoso come una volta.

Messere di Beuil tenne, in presenza della illustre assemblea per ciò convocata, un lungo discorso al conte di Foix, dicendo d'avere scritto al duca d'Angiò l'accoglimento ricevuto nella sua prima udienza, e il gastigo dato a Piero di Bearn per avere ricusato di restituire la terra di Lourdes; e che il duca erasi persuaso (e lo dichiarava altamente) che il vassallo veramente non avesse così operato per istigazione del suo signore e padrone.

— Ma questo non basta, sir conte, l'inviato continuava. E' si conviene che oltre alla prova che voi avete data, non dubitabile, della vostra lealtà verso il re Carlo V vostro sovrano, ora dobbiate prestare il

giuramento della fede e omaggio che dovete al suo real fratello per le terre dipendenti dalla corona di Francia; e mi commette di dirvi, avere egli avuto da lui commissione di riceverlo.

— Messer di Beuil, rispose Gastone Febo, io non voglio punto essere cagione di corruccio a un così alto principe siccome è monsignore d'Angiò. Nullameno egli sa bene (e voi il dovete sapere pur anco) avere il re di Francia suo fratello per gli ultimi trattati rinunciato a tutte le ragioni di sovranità sovra le terre di questa parte della Linguadoca, in cui è compresa anche la contea di Foix, e trasferitole nel re d'Inghilterra. Nè accade che voi mi alleghiate le sentenze del Parlamento di Parigi. Non riconosco la giurisdizione di quella compagnia, la quale si è ultimamente arrogata la facoltà di confiscare queste provincie e la Guienne in favore del suo padrone, come si sarebbe potuto fare di una casa borghese della città. No, messere di Beuil; mostratemi un nuovo trattato solenne fra i due re d'Inghilterra e di Francia, e allora avviserò di quello che mi convenga di fare circa la

mia contea di Foix. Ma quanto alla contea del Bearn ella non dipende che da Dio come una corona reale (1). E se si pretendesse di costringermi per la forza, colla forza io mi difenderò. Chè le mie ragioni sono sacre; e io manterrò coll' ajuto di Dio e il soccorso de' miei amici, che vadano intere per eredità a mio figlio. Domani, messere di Beuil, andrete a portare questa risposta al vostro signore, recandogli i presenti che gli destino (2). Per tutt' oggi vi terrò qui nel mio castello e nella mia compagnia.

(1) *Per prezzo dell' avere Gastone Febo morto Piero di Bearn, Carlo V gli diede in dono la contea del Bigorre a condizione solamente che ne farebbe omaggio alla corona di Francia; ma l'orgoglio di Gastone rifiutò il presente per la condizione che vi era posta, e non accettava che il castello di Mauvoisin*, ove non pertanto il castello e la castellaneria non siano tenuti da nullo, fuor da Dio.

Froissart, lib. III, c. XI.

(2) *Lo conte di Foix*, dice Froissart, libro III, c. X, *inviò per messer Piero di Beuil al duca d'Angiò quattro levrieri e due alani* (cani spagnuoli chiamati *alanos*), *e sì buoni che era maraviglia.*

Finita l'udienza, tutto il resto della giornata ne andò in una grande caccia. Gastone vi aveva invitato messere di Beuil, e senza mostrare ostentazione, lo condusse dalla banda ove si distendeva largamente per la campagna una grossa parte delle sue genti molto buone in armi e ben fornite, che rendevano una bellissima vista a riguardarle. Verso la sera, camminando, nel ritorno, lungo i boschi del Calvario, a messere di Beuil, maravigliando come le pianure e i prati d' intorno, a cui scorrevan da presso le acque del Gave, fossero lasciate sgombre del tutto di genti di guerra, quando pure eran sì proprie allo stanziamento di uo campo, Gastone disse con un fare indifferente :

— Ho assegnato questo luogo ai ventimila uomini che mi conduce mio cognato il re di Navarra.

Alcuni momenti dopo, essendosi messere di Beuil allontanato da Gastone, Rogero gli si fece presso, e con voce ben piana il supplicò di volerlo ascoltare senza testimoni. Gastone spinse il cavallo verso il bosco, facendo sembiante di meglio osservare il

terreno, e dato ordine alle genti del suo seguito di dover aspettarlo in sulla strada, poichè furono a una certa distanza:

— Or bene, che hai tu di nuovo da dirmi?

— Di nuovo, niente, monsignore, rispose Rogero tristamente; ma sibbene tuttavia la cosa istessa, poichè è sempre invano del volervi convincere che voi correte gran rischio a volervi fidare del re di Navarra...

Gastone aggrottò le ciglia, e l'altro continuando:

— Non hovvi io detto che il cammino sotterraneo mette capo in questo bosco? La notte scorsa l'ho verificato con frate Onesimo. L'uscita è fra' ronchi di una macchia assai folta, e ci abbiamo scorte le orme fresche di mastro Bernardo.

— Ti ringrazio molto del tuo zelo, Rogero, ma a che proposito parlare ora del re di Navarra, che fu sempre cagione di dissidio fra noi?

— Perchè l'accampare le sue genti in questo luogo, è un medesimo che dargli nelle mani il vostro castello e la vostra persona.

— Ma chi potrebbe svelargli il segreto di questa strada sotterranea?

— Il chierico di Catalogna. Alcuni valletti di monsignore Ivano mi assicurano d'averlo veduto a Pamplona, ove non può per certo essere andato che per ordire qualche tenebrosa trama col suo antico signore, non men perverso di lui.

— Taci, Rogero. Ti ho già detto che cotesto tuo linguaggio mi offende. Carlo è mio sincero amico, mio alleato e il mio più fermo sostegno nella perigliosa impresa alla quale mi sono messo. Rispettalo.

— Dunque voi non volete credere che il chierico di Catalogna fu, già tempo, al servigio del re di Navarra?

— No.

— Eppure mio fratello ve lo ha veduto col nome di cavaliere Friquet, ed era stato governatore di Caen; e fu mio fratello istesso che al letto di morte, mostrandomelo del dito: — Quegli, disse, è Friquet, che per ordine del re di Navarra avvelenò il Delfino, e...

— Tu ne menti per la gola, lo interruppe Gastone furioso, e voltò il cavallo ver-

so la strada; ma Rogero, pigliatolo per le redini, e scoprendosi il petto, disse risolutamente:

— Io sono gentiluomo, e altro non mi avanza, dopo le vostre ultime parole, se non che mi uccidiate. Però datemi di un colpo della vostra daga nel cuore. Di questa grazia vi priego; e un dì piangerete di aver perduto il migliore de'servitori che vi aveste giammai.

— Sì, Rogero, il so bene, disse il conte commosso; sì, tu mi ami, tu. E io dovrei ucciderti? Oh! mio buon Dio! Già troppo di sangue ha versato questa mia destra. Ma perchè corrucciarmi sì aspramente quando già ogni cosa mi mette in ira e mi offende? Or via, mio buono e verace amico, ritratto quella parola ingiusta e cruda. Tu non hai punto mentito, ma fosti ingannato da tuo fratello.

— No, monsignore. Pensate che lo sgraziato era complice dell'avvelenatore, e che in quel punto stava per rendere l'anima a Dio!

— Passiamoci di questo, Rogero; sou io che te ne prego.

— Volentieri, mio ben amato padrone; ma per ristoro della ingiuria, consentite che vi dica per l'ultima fiata quello che mi sta sul cuore.

— Sono contento, purchè sia proprio l'ultima.

— Or bene, mio temuto padrone, quando pure avessi in questo punto la testa in sul ceppo e il boja colla scure levata in alto per troncarmela, ancora vi direi: Guardatevi dal re di Navarra. Al presente il vostro amico vi sospinge a una impresa rischiata, prestandovi l'ajuto di tutta la sua possanza; e domani, abbandonandovi per tradimento, farà per sè pace senza di voi, anzi con tutto vostro danno, e lascieravvi senza difesa alla vendetta de' nemici che vi avrà suscitati. Messer di Beuil non è ancora partito, monsignore. Pensate a quello che vi dico; voi avete per questo tutta la notte, e domattina, allorchè verrò a domandarvi le chiavi per aprirgli le porte del castello, consentite che vi interroghi a qual risoluzione ne sarete venuto.

— Io hotti ascoltato pazientemente, Rogero, soggiunse il conte, in satisfazione del-

l' oltraggio che ti aveva fatto; ma non domandarmi di più.

Gastone uscì del bosco tutto in pensieri, e rimessosi fra il suo corteggio, cavalcò lentamente verso il castello. Il sole era già andato sotto, e la luna, ancor nuova, non doveva guari tardare a seguitarlo. La caccia era stata molto felice, e per comune giudizio la gloria della giornata doveva in gran parte essere attribuita al nobile Atteone, levriere prediletto del conte, a cui era stato mandato in dono dal re d'Inghilterra. Quando Gastone mise il piede a terra davanti al verone della sala grande, il cane, saltellando d' intorno a lui, facendogli festa e leccandogli le mani, lo fece riscuotere da' suoi tetri pensieri, e:

— Sì, Atteone, t'intendo, disse, e questi signori giudicheranno ben giusto che ti consenta la tua domanda. Entra dunque con noi alla sala del banchetto, che tu ti sei renduto oggi ben degno di un tal guiderdone.

Atteone, affissando nel suo padrone uno sguardo in cui brillava l' intelligenza e l'amore, parve che lo volesse come ringraziare del favore, e non più distaccossi da

lui. Poco stante, essendo annunciato che la tavola era imbandita, il conte si andò a sedere in tutta la pompa dei di più solenni, circondato dagli ufficiali della sua casa, magnificamente vestiti, e preceduto da dodici valletti portanti grossi torchi di cera che ardendo spandevan profumi. Egli aveva il suo posto un po' più rilevato che gli altri, e a qualche distanza gli sedievano a destra il vescovo di Pamiers e altri prelati e abati mitrati; e a manca il messo del duca d' Angiò, e il visconte di Castelbon, suo nipote, e suo erede il più prossimo dopo Ivano; e dopo questi i baroni e cavalieri, secondo l' antichità della loro nobiltà o l' eminenza del loro grado.

Sulla predella dov' era posto il seggio del conte, Ivano con due paggi stava ritto in piedi, aspettando che lo scudiere trinciante gli porgesse la vivanda tagliata, per farne l' assaggio innanzi di presentarla a suo padre; e Rogero medesimamente aveva quivi con altri servitori privilegiati il suo posto.

Finito che ebbe il vescovo di Pamiers di recitare il *benedicite*, tutti i convitati si posero a sedere; e i valletti si affrettarano di

servirli. Intanto Atteone aveva posato dimesticamente il muso sulla coscia del suo padrone, e agitando la sua lunga coda, significava il me' che poteva l' appetito impaziente che lo struggeva. Il conte vedendolo così fare, disse rivolgendosi verso suo figlio:

— Hai ragione, mio povero Atteone; questa sera ci fanno troppo aspettare.

E in quella Ivano diè una forte guanciata all' uno de' paggi assistenti, il quale gittò un acuto strido.

Il conte maravigliato chiese che fosse ciò, e il paggio piangendo:

— Ah! monsignore, rispose, Ivano mi ha percosso; ma merita ben egli piuttosto di essere battuto.

— Che di' tu, ragazzo?

— La verità, monsignore: dacchè è tornato dalla Navarra egli porta sotto la sua giubba in sul petto un borsellino tutto pieno di una polve, di cui non so quello che voglia fare: se non che mi ha più volte detto che madama sua madre sarebbe ben tosto nella grazia vostra meglio che non fosse giammai.

Il conte trasalì, e i convitati levaronsi in

piè, e attenti e silenziosi a un caso sì strano. Ivano, con serrate le pugna, teneva gli occhi gittanti scintille di collera sopra il paggio delatore, il quale continuando in fra i singhiozzi:

— Sì, disse, l' ho veduto pur mo' slacciare i cordoncioi della borsetta, e poichè lo scudiere trinciatore gli ha pôrta la vivanda tagliata per monsignore, ed egli l' ha avuta gustata, ha preso della polvere, e stava per gittarvela sopra; ma gli ho tenuta la mano, ed ecco la ragione perch' egli mi ha dato quella dura guanciata.

Il conte, pallido come un morto, voltandosi ad Ivann:

— Ti accosta, disse, vieni, voglio parlarti all' orecchio.

E pigliatolo per un braccio, lo tirò a sè bruscamente, e cavatogli fuori di sotto alla giubba il borsellino, ne trasse una presa della polvere che vi era dentro, e:

— Che volevi tu farne? gli chiese pianamente.

Ivano, smarrito e come impietrato dallo spavento, non fece nessuna risposta. Perchè il conte con una voce che riutrouava:

— Che volevi tu farne? gli replicò.

Lo sgomento allora fu universale. Gastone aveva davanti a sè, siccome tutti gli altri commensali, una larga fetta di pane, sulla quale a que' tempi era usanza, come fosse un tondo, di mangiar le vivande, e che chiamavano *tagliere*, e spiccatone un pezzo, vi sparse sopra della polvere, e lo diede ad Atteone. Il cane non l'ebbe appena ingojato, che, data una volta sopra la schiena, morì (1).

Gli astanti rimasero senza fiato, e Gastone, mettendo la mano sulla sua daga, gridò:

— Ah! traditore.

Rogero lo prese pel braccio, e gli altri servitori, gittandosi di mezzo tra il padre e il figliuolo, gli allontanarono l'uno dall'altro, implorando dal loro signore, con lamentevoli grida, misericordia. Ma egli facendo pure ogni forza nel suo furore per liberarsi:

— Ah! traditore, traditore, ripeteva, agi-

(1) *Si tosto come il cane ebbe mangiato 'l primo morsello, tornò li piedi allo in su, e morio.*

Froissart, lib. III, cap. XIII.

tando la daga da forsennato: io per te solo, e per assicurare la tua eredità, mi sono inimicato i re di Francia, d' Inghilterra, di Castiglia e di Aragona; mi sono affrontato alla loro possanza, e gli ho combattuti animosamente: e tutto questo solo per te, o traditore! e ora tu vuoi uccidermi, figlio snaturato? ma tu morrai per le mie mani, e ti maledico.

E fatto un ultimo sforzo, abbattè quelli che lo trattenevano, e urlaote e spumante di rabbia correva colla daga unda in mano addosso ad Ivano Ed era già presso a percuoterlo; ma il vescovo di Pamiers, avventatosi sopra di lui precipitosamente, stornò il colpo, e gittandosegli a' piedi e stringendogli le ginocchia con forza:

— Deh! monsignore, per Dio! non vogliate uccidere Ivano; è il vostro unico figliuolo. In nome del Cielo misericordioso non lo uccidete.

E tutti quelli che gli erano intorno:

— Pietà, gridarono, pietà, e gli si prostrarono a' piedi, levando vêr lui le mani supplichevoli.

— In nome di Gesù Cristo e della sua

santa Madre, tornò a dire il vescovo con veemenza, no, voi non lo ucciderete; voi, padre suo, non vorrete essere il carnefice suo!... E s' egli fosse innocente? giusto Cielo! Sì, dico innocente!.. e perchè non potrebb' essere? Forse egli ignorava quello che faceva... Ma comunque si stia il fatto, ch' egli sia giudicato almeno; ciò è necessario, e a voi sta bene di penetrare infino al fondo di questo mistero di abbominazioni. Date in guardia a me il vostro figliuolo; io lo interrogherò, e avrò da lui la verità. S'egli fosse chiarito colpevole, non sarà forse a tempo sempre di farlo morire?

Ivano intanto era dato in isvenimento. Gastone, anelante, coi capelli irti in sul capo, il petto rigonfio e gli occhi sanguigni, lo riguardava con orrore e in una con pietà; e gittata lungi da sè la daga:

— Portatelo dunque via di qua, levatemelo d'innanzi. E che sia chiuso nella torre, e quivi ben custodito; e voi, sir vescovo, mi renderete conto di lui (1).

(1) *Vedi la nota 3.ª in fine del volume.*

XXI

Carlo di Navarra aveva condotta seco la contessa di Foix a Saint-Jean-Pied-de-Port, ov' ella doveva rimanersi finchè i suoi uffizj presso del duca di Angiò fossero divenuti necessarj; e all' esercito navarrese, il cui possente ajuto era stato a Gastone Febo motivo a provocare tanto audacemente il principe francese, era stato dato per luogo di generale convegno la piccola città di Saint-Palais pel fine della settimana. Carlo infatti era quivi giunto la mattina della domenica, e vi aveva trovato la sua oste accampata all' intorno; sicchè non era niente più lontano da Corasse che una piccola giornata, nel mentre che il conte faceva la grande caccia di cui abbiamo nel precedente capitolo favellato. Verso la sera il re di Navarra, partitosi da Saint-Palais con una grossa banda di cavalleria leggiera, e pigliate, colla guida di uomini del paese, le

strade più corte, riuscì, un poco prima della funesta cena di Gastone, alla estremità meridionale del bosco del Calvario. Quivi, sopra di una collinetta che della sua cima soverchiava gli alberi più alti, erano tre croci tenute in venerazione per la contrada; e Carlo, lasciate le sue genti al piede di essa, vi salse solo, e di là gli vennero vedute le torri di Corasse, che non era più lungi verso il nord-ovest che un due mila passi, e che si disegnava foscamente nel cielo sereno e ancor biancheggiante pel pallido lume della luna che stava per disparire dall' orizzonte. Due lumi posti successivamente, e levati successivamente, dovevano dalla finestra più alta del mastio dare avviso a Carlo della riuscita della trama contro la vita di Gastone Febo.

Ma invano egli stette per ben due ore cogli occhi fermati verso la parte accennata. Ben si vedevano di là i fuochi dei due campi bearnesi a più leghe d' intorno; ma da Corasse niun lume ruppe neppure un istante le dense tenebre onde in quel mezzo si era coperto il cielo.

Carlo dunque, con nel petto una bollente

collera, come quello che temensi tradito dal suo complice, era in sul punto di scendere dalla collina, e fare allontanare le sue genti dal bosco, dove cominciava a temere di qualche agguato; allorchè un lieve fruscío pel bosco ch' egli aveva traversato in salendo, gli fece tender l' orecchio. Alcuno veniva a lui, come ben ritraeva dallo strepito delle fronde che si andava facendo più forte. Perchè, portando la mano all'elsa, domandò:

— Chi va là?

— Un amico, rispondegli una voce nota.

— Sei tu, Friquet?

— Appunto.

— Solo?

— Sì. Le vostre genti hannomi detto che vi troverei qui.

— Or bene, e il colpo?

— È fallito.

— Che qualche traditore?...

— No, rispose il chierico, che ripigliava il fiato. E gli fece il racconto del fatto, secondo che dal suo nascondiglio lo aveva inteso raccontare nella camera del conte dopo l' orribil cena.

— Per Dio! gridò Carlo, riarso da una

violenta ira. Questo sinistro, che io era ben lungi dal temere, scombina tutti i miei disegni... Ah! sono tradito.

— No, monsignore.

— Tu m' avevi assicurata la riuscita.

— Poteva io prevedere?...

— Il dovevi.

— Ci ha forse qualche mia colpa?

— Io non lo so.

— Ah! monsignore, voi diffidate di me!...

— Io diffido in presente del mondo intero. E ora saprassi che la cosa fu mossa da me; il giovinetto dirà...

— E potrei io impedirnelo? gridò il chierico.

— Ecco dunque, soggiunse Carlo furente, che tu già ti fai schermo del tradimento di quello che può venir detto da Ivano; e tu ti apparecchi a vendermi. Ma bada bene, Friquet, ai fatti tuoi. Tu mi conosci, e devi sapere che niun angolo della terra ti salverebbe dalla mia vendetta.

— Eh! per la morte di Dio! rispósegli il chierico; voi non avete bisogno di andarmi a cercar sì lontano, quand' io stesso mi vengo a mettere in corpo ed anima

nelle mani vostre. Ma il vostro sospetto è ben fuor di ragione. Perocchè le nostre fortune non sono forse congiunte fra loro? e non sono miei i vostri interessi? Or come vi tradirei io, al sangue di Cristo? E da chi, come già tante fiate vi ho detto, potrei sperare i beni che voi mi avete promessi? e dove altro che presso di voi potrei godermi di qualche sicurezza?

— Tu dici ben vero, Friquet, sì, certo, e nullameno . . .

— Eh! sbandite da voi cotesti ingiusti, anzi assurdi sospetti, e con animi posati procacciamo insieme di trovare il come metter riparo a questo sinistro impreveduto della mala fortuna. E innanzi tutto credo di poter affermare che il giovinetto non dirà nulla; e se son venuto sì tardo, ciò è perchè ho innanzi voluto raccogliere, dalla conversazione di quelli che hanno seguito il conte nella sua camera dopo il fatto, tutte le particolarità che potevano fare per noi. Sappiate dunque che Gastone, licenziato ogni altro, ha fatto a sè venire il vescovo di Pamiers, e hanno lunga pezza ragionato intorno all' operato d' Ivano. Il vescovo ne

faceva autore voi; ma Gastone, contrastandoa una tale opinione, diceva: — Carlo è mio amico, mio difensore, mio buon fratello. No, questa è tutta opera di mia moglie. — Ciò sarebbe troppo orribil cosa a pensare, soggiunse il prelato. — E non pertanto è la verità, tornò a dire il conte. So ch'ella mi odia, e vuole la mia morte. Or andate, mio Padre reverendo, e promettete ad Ivano il perdono s'egli dichiara da qual mano ricevette il veleno.

« Il vescovo è andato, e tornando ha riferito avere Ivano dichiarato che morrebbe anzichè dire niente di ciò. Or vedete come vi sia ben riuscito il sottile avvedimento di fargli dare il borsellino da madama Ines.

— Ciò è vero, Friquet; ma quando penso che se la cosa non andava male, a quest' ora le mie genti sarebbero già nel castello di Corasse tuttavia pieno di terrore e di confusione . . .

— Ciò che si differisce non si toglie, monsignore; e niente ancora è perduto.

— Ma in ogni modo, Friquet, e' mi conviene ritirar l'ordine che aveva dato a' miei

soldati di dover essere domani mattina allo spuntare del giorno sotto le mura di Corasse. Or non sapresti tu dirmi se qui vicino non ci avrebbe un villaggio dove potessi comodamente passare la notte e scrivere?

— Sì, monsignore: il curato di Saint-Dos mi è particolarmente affezionato. Voi alloggerete nel presbiterio, e potrete di là spacciare i vostri corrieri.

— Bene, Friquet, non perdiam tempo: chè già mi viene in mente un altro disegno, il quale vo' tosto mettere in opera.

— E io vi dirò i miei pensieri sopra di un altro che mi gira pel capo.

— Vieni dunque, e non perdiamo più tempo.

Mentre che que' due scellerati nel villaggio di Saint-Dos si stavano maturando nuovi misfatti, Rogero vegliava in sugli avvisi nel castello di Corasse. Il parricidio tentato da Ivano lo riempiva di orrore; ma egli lo attribuiva alle suggestioni del re di Navarra, e disperava omai di poter vincere l'ostinatezza di Febo Gastone nel voler pur

mantenere la sua fiducia in un uomo di tanta perfidia. E quella fiducia andava fino a lasciare da quel traditore occupare con grosse forze il bosco del Calvario, donde poteva introdursi furtivamente nella fortezza. Per la qual cosa, non potendo stare tranquillo, il capitano si mosse a visitare di nuovo il cammino sotterraneo, affine di veder modo come, portandolo il bisogno, si potesse chiudere prestamente quel passaggio.

Tornatone su, corse in gran fretta nella sua camera, dove il frate Onesimo si era disteso per pigliare un po' di riposo sopra di una stuoja presso di Piero, e lo svegliò, dicendogli:

— Ho fatto una felice scoperta. Giù nel corridojo, laddove noi avevamo scancellato le orme lasciate da noi passando pel terreno bagnato, ora se ne veggono altre di piedi nudi, le quali accennano evidentemente l'andata di un uomo al nascondiglio del cammino; e questi non può essere che mastro Bernardo, il quale per non far sentire lo stropiccio de' suoi piedi userà l'accorgimento di trarsi le scarpe.

— Oh! la è così per sicuro, soggiunse

il frate; ed è chiaro che il malandrino era là questa notte per ispiare il buon momento di fare da diavolo; ma l'essere state sempre molte persone nella camera del conte gli avrà fatto metter giù il suo disegno.

— Bene, soggiunse Rogero, bisogna fargliela la notte ventura. Noi avvertiremo monsignore, il quale resterà solo e senza lume, e ci terremo in agguato per chiudere in gabbia il monello e averlo vivo nelle mani.

— L'hai pensata benissimo, Rogero. Ora combiniamo il modo.

— Niente di più facile, o mio buon frate. Noi ci posteremo entrambi senza lume sotto l'angusta e tortuosa vôlta che dalla *fossa* mette nel corritojo sotterraneo; e quando vedremo e sentiremo mastro Bernardo, il quale venendo dal bosco dovrà ci passare necessariamente dinanzi per salire la scala segreta, lo seguiteremo dalla lunga non sentitamente . . .

— Eh! per far questo basto io solo, disse il religioso; anzi voi cogli stivali ferrati e lo strepito degli speroni ci scoprireste. Io per contrario, traendomi i sandali, potrò

pormi senza farmi sentire sulle orme del chierico; e quando sia nel nascondiglio, ne fermerò l' uscio col chiavistello.

— Or non accade più di far altro che una buona guardia perchè non ci fallisca il colpo.

— Per questo poi, Rogero, vi fo sicuro che, dovessi anche metterci la notte intera, non fallirà. E s' egli viene, potete far conto che sia côlto alla tana come una volpe.

— Quando ciò avvenga, del resto potete lasciare a me il pensiero di affumicarlo come si conviene. E saprò farlo parlare, e forse egli ci dirà quello che Ivano si ostina a tacere. Perchè siate pur certo, Onesimo, che altri che il re di Navarra e il chierico di Catalogna non può avere armata la mano del figliuolo contro del padre.

— Anch'io tengo questa opinione, e non saprei mai farmi a credere che in questo abbominevole mistero essi non avessero. . .

E qui il frate ruppe il discorso, e poichè si fu accertato che Piero di Bearo continuava a dormigliare, ripigliò così a voce bassa il favellare:

— Madama Ines è innocente del delitto

che le è imputato; e questo meschino giovane mi ha rivelato nelle sue confidenze cose molto strane. Ho saputo per qual cagione il conte abbia voluto metterlo a morte, e perchè madama di Foix abbia argomento di dover temere una sorte non meno atroce. Questi due sventurati, i quali non sono imputabili che di un involontario errore, e le cui anime si mantennero del tutto pure, sono vittime di un tradimento infame del re di Navarra e del chierico di Catalogna, e le loro sciagure mi hanno commosso profondamente il cuore. Se ho cosa che mi dolga, è di dovere, partendo fra breve di qua, lasciare questo povero Piero, a cui ho salva la vita, e che amo come un figliuolo mio proprio. Però promettetemi, o mio buon Rogero, che lo veglierete e proteggerete in mia vece.

— State pur sicuro, o mio buon religioso, rispose gli il capitano intenerito sino alle lagrime, che io compirò la vostra pietosa opera. E come anch' io ho contribuito con voi a salvargli la vita, così mi sento stretto a lui di una quasi paterna affezione. Non vi pigliate dunque inquietudine veruna an-

dando; e tosto che egli abbia ricuperato tanto di forze da poter tenersi a cavallo, lo condurrò io stesso in luogo sicuro fino alle frontiere di Francia. Di questo vi do la mia parola avanti a Dio, e fede di cavaliere.

— E io l'accetto coll'animo confortato e lieto, o mio buon amico. Così Piero, che ho fatto risolvere a togliersi dal servigio dell'Inghilterra e di aderirsi alla Francia, lasciando questi paesi donde il suo onore e il dovere domandano ch'egli debba sbandirsi, verrà a raggiungermi a Parigi. Quivi la regina, che mi onora delle sue bontà, non mancherà certo di fare al nobil giovane un'accoglienza degna di lui, e la sua fortuna sarà assicurata. Al presente il mio cuore è soddisfatto, e vi ringrazio, Rogero. Or dunque pensiamo alla nostra impresa.

I primi albóri del dì nascente già cominciavano a spandersi dall'oriente, quando i due amici si separarono. Il Francescano andò a celebrare la Messa nella cappella, secondo l'intenzione del giovine, obbietto a lui di una non meno costante che affettuosa sollecitudine. E l'instancabile capitano di-

scese di nuovo nelle carceri, dove fece portare e diè ordine ad alcuni abili artigiani di acconciare come si conveniva una saracinesca in ferro molto pesante, la quale calandosi quando ne venisse il bisogno, valesse ad impedir l'invasione che probabilmente tenterebber di fare nel castello i Navarresi. Poscia, innanzi che il sole si fosse levato, salì alla camera del conte, com'era uso di fare egli pel primo ogni mattina onde prender le chiavi del castello dalle mani del suo signore, e riceverne i suoi ordini.

E facendo egli giudizio dall'avvenimento atroce del giorno innanzi, pensava di dover ritrovare il padrone o ancora in sulle furie, o abbattuto da una tetra disperazione. Fu dunque la sua maraviglia grande allorchè vide Gastone che, ridendo e colla gioja la più viva negli occhi:

— Tu hai ben tardato, gli disse, a venire questa mattina. Chiama tosto il barbiere e il bagnajuolo, che mi acconcino i capelli e mi lavino e mi profumino prestamente, e mi si rechino gli abiti più eleganti. Questo è un bel dì, mio vecchio amico, un bel dì, il dì di nozze di un figlio unico e adorato.

Rogero, riputandolo ancora nell'illusione di un bel sogno che gli avesse pur testè affigurata una felicità pur distrutta per sempre, sospirò tristamente, e stette in silenzio come aspettando che si fosse dissipato. Ma non tardò ad accorgersi, con suo profondo dolore, alle parole incoerenti dello sventurato vecchio, e al ridere che faceva pur colla fronte gravata di tristi pensieri e con un guardare inquieto come di diffidenza, che la sua ragione era smarrita. E:

— Rogero, egli disse, accennandogli col dito il cortinaggio in drappi di Fiandra, da cui la stanza era addobbata; questo bosco non mi par mica abbastanza sicuro... no... Avanti che noi vi entriamo, fallo ben ricercare da' fanti.... Non vedi tu i ferri delle lance francesi risplendere in tra le frondi?.. Ma no, sono fuochi, io mi penso... Oh!.. sì... quante scintille.. Io ne ho la vista abbarbagliata...

E pronunciò queste parole balbuzzando con lingua ingrossata, come farebbe un briaco. Rogero, fattosi all'uscio, diè ordine a un valletto di dover tostamente chiamare frate Onesimo, il quale corse immantinenti;

ma trovò Gastone che non parlava più, ed era caduto in un torpore che faceva temere di lui, e aveva il viso come di porpora. Il Francescano, come quello che sapeva di chirurgia, gli fece un abbondante salasso nel piede, e prevenne per questo modo il pericolo che minacciava il malato gravissimamente.

Gastone si riebbe allora dall' assopimento, ma il disordine nelle sue idee continuava, e mostravasi agitato or da paure e ora da gioje fanciullesche, egli sì animoso per l'ordinario e sì grave! La qual cosa vedendo il religioso:

— Amico Rogero, disse volgendosi con voce piana al capitano, non ci è più rimedio; del nobil Gastone non ci resterà che un'ombra, e la sua ragione, poniamo che non sia del tutto spenta, non risplenderà più che per intervalli.

— Ah! spero ancora che ciò non avvenga, soggiunse Rogero costernato, e che questo delirio sarà passaggero. Intanto non consentiamo che alcuno lo vegga o lo senta in questo stato così umiliante; e sono certo, frate Onesimo, che ben presto se ne

rileverà. Intanto io vo a dare gli ordini necessarj in suo nome; e nissuno, altri che voi e me, non sarà fino a sera lasciato entrare in questa camera, e lo cureremo insieme a vicenda.

Frate Onesimo fu contento di così fare; ma volle da Rogero che fossero messi a parte del segreto i Francescani che ancora trovavansi nel castello, i quali a due a due dovessero stare a guardia continuamente del conte ammalato; poichè egli e Rogero non potevano bastare a ciò, bisognando oltreciò ad entrambi di restar liberi, all'uno per poter occuparsi anche di Piero di Bearn, e all'altro del suo ufficio di comandante, e volendo pure e l'uno e l'altro poter dare esecuzione al disegno di aver nelle mani mastro Bernardo.

Frate Onesimo dunque commise la guardia di Gastone a' suoi compagni, prescrivendo loro quello che era da fare, e promettendo di essere là di frequente per ajutarli; e Rogero, posti alcuni uomini d'arme nella sala che metteva alla camera del conte, fece comando che nissuno, fuorchè i religiosi, non fosse lasciato entrare.

Alla sera lo stato dell'infermo durava tuttavia lo stesso; ma in tutto quel di niente di notabile accadde, se non che Ivano, sostenuto tuttavia nella torre, sotto la custodia del vescovo di Pamiers, negò ostinatamente di voler pigliare alcun cibo, e non proferì mai parola.

Frate Onesimo si tenne tutta la notte acquattato nel sotterraneo, e Rogero nella camera presso del camino, attento ad ogni strepito, parendogli pure ad ogni momento di dover sentire a chiudere in gabbia dal Francescano il chierico di Catalogna. Ma fu invano; chè già era sorto il giorno, e mastro Bernardo non ci era punto capitato.

Intanto però, fino dal dì precedente si era sparsa pei luoghi d'intorno e corse rapidamente lontana la nuova che il conte, assalito da un subito male dopo l'orribile attentato di suo figlio, era in letto, curato del continuo da due religiosi. E come egli era amato universalmente, i suoi vassalli, riputando il pericolo suo grave ancor più che non fosse, traevano alle chiese, dolenti, con offerte, implorando dal Cielo che fosse loro serbato l'amato signore; e le donne facevano rammarichio.

Al nascer del giorno si videro a tutte le entrate dal castello le genti a calca che aspettavano con impazienza che le porte si aprissero per avere notizie del conte, e sapere la sorte del figlio di lui. E non erano paesani soltanto, ma sì i capi delle milizie accampate ne' dintorni, signori delle vicine terre, monaci condotti dai loro abati, e dame sopra le loro chinee che quivi s'agitavano in gran turbamento e disordine; e s'interrogavano fra loro circa il funestissimo caso che aveva gittata la costernazione nella casa del loro sovrano, e messa tutta la contrada in affanno.

Poichè il sole si fu levato, il ponte si calò, e il visconte di Castelbon, alla cui vista si levarono grandi clamori d'intorno, si fece innanzi, seguitato dal vescovo di Pamiers, infino alle sbarre, le quali non furono punto levate. Il visconte, fatte appressimare a sè le persone più ragguardevoli, e accennato colla mano agli astanti di doverlo ascoltare in silenzio, dichiarò che nessuno degli ospiti illustri che in grande numero erano nel castello, non avava dal dì innanzi veduto il padrone, e ciò per un suo ordi-

ne espresso, significato loro dal capitano; e che l'entrare nella camera del conte essendo disdetto, non che ad altri, pur anche al vescovo e a lui, tuttochè nipote del signor di Foix, non poteva dare alcuna notizia sicura della salute di lui, anzi nemmeno affermare che fosse ancor vivo.

A quell'annunzio funesto si fece un grande sollevamento di animi tra la folla; e ciò era pure il desiderio del sire di Castelbon, il quale essendo, per ragione di nascimento, chiamato, in difetto di Ivano, alla successione del conte, si consumava del desiderio ambizioso di entrarne al possesso senza dilazione, poichè le cose ne erano quivi venute a una contesa fra un padre moribondo e un figliuolo accusato di parricidio. E voleva metter dentro al castello i suoi partigiani più devoti per rendere agevole il compimento de' suoi disegni. Ma il vescovo di Pamiers avendoli indovinati, aveva consigliato a Rogero di non dovere togliere le ultime sbarre, e fattosi poscia egli stesso avanti alla moltitudine, dichiarò poter dare per certo che il conte viveva ancora, e che niente il minacciava di una

morte vicina. Però a tutti che si erano adunati davanti alla porta del castello ordinava in nome del loro padrone e signore di doversene senza dimora allontanare, e aspettare in qualche distanza di là le notizie che non tarderebbe guari di far loro pervenire.

Esitava la folla, sobillata dal visconte di Castelbon, a obbedire; ma nullameno la riverenza ché ispirava il vescovo, finalmente la vinse. I principali signori e i capi militari proposero che alcuni di loro fossero ammessi nel castello, per potere, tornandone, acquistare più fede alle loro parole presso la moltitudine e quietarne più facilmente gli spiriti; e il vescovo promise che la loro demanda sarebbe tosto riferita al conte, e che avrebbero poco stante risposta.

Rogero pertanto e frate Onesimo, sapute queste cose, consultavano presso il letto di Gastone Febo, che dopo una notte passata tutta in orribili convulsioni, si era alla fine addormentato profondamente; e il frate diceva:

— E' si vuole a ogni modo prendere un partito. Io traggo augurio buono anzi che

no da questo sonno, e parmi che possiamo rispondere in nome del conte, ch'egli sarà contento di ricevere nella sua camera, verso il mezzodì, la eletta de' gentiluomini e degli ecclesiastici che si sono accolti alla porta. Ma se, contro alle nostre speranze, dopo alcune ore di riposo non avesse preso nissun miglioramento, allora avveleremo come stian le cose veramente, poichè dobbiamo arguire che sarebbe sfidato del tutto.

Un tale annunzio, rapportato dal vescovo alle genti di fuori, partorì l' effetto desiderato. I paesani tornarono ai loro lavori, i capi militari al loro campo, e gli altri si ripararono all' ombra dei boschi vicini, coll'intenzione di essere di nuovo al castello per intendere quello che fosse rapportato dall'udienza promessa.

E la ventura volle che la loro speranza avesse effetto; chè al mezzodì mancava ancora forse un'ora, quando Gastone si risvegliò, e, o fosse per l'opera spontanea della natura, ovvero per l'efficacia delle pozioni calmanti che gli erano state amministrate precedentemente, egli pareva risanato del corpo e della mente, e con voce ferma coman-

dò che lo vestissero. Rogero, usciti che furono i frati, levò le cortine, e fece entrare i servi che si affrettarono al loro ufficio. E intanto il conte con lieto volto domandò:

— Quai novelle, capitano? E perchè mio figlio non viene dunque qua? Hanno forse mancato di avvertirlo che io sto levandomi? Che mi si chiami qual caro angelo, chè mi pajon mille anni che non l'abbia abbracciato.

Vestito che fu, si pose a sedere presso la tavola, e secondo l'uso suo di ogni mattina, si diede a ripulirsi con un coltellino o stiletto d'acciajo il più fine le ugne, ch'ogli soleva curare con un'attenzione particolare. E poco stante:

— Andate dunque, replicò, a chiamarmi Ivano.

E Rogero con imbarazzo:

— Sir Ivano, gli rispose, è malato...

— Malato! replicò Gastone attonito. Mio figlio malato! e che ha egli dunque?

— Rifiuta di prender cibo.

— Poverino!

— Jeri non ne ha preso punto, e jer l'altro fece lo stesso.

— Come? due giorni interi! . : E perchè? Io vo' vederlo subitamente. Correte; ma correte dunque, e . . .

— Egli non potrebbe venire per la soverchia debolezza.

— Bene! andrò io stesso.

Gastone in così dire si era levato, ma non si potendo ben reggere sulle persone:

— Sì, ci andrò io, disse; ma sostienmi, chè anch'io mi sento debole . . . e il capo mi brucia.

E vi recava la mano, in cui aveva tuttavia lo stiletto, con pericolo di ferirsi; la qual cosa vedendo Rogero, glielo volle togliere; ma il conte, ritraendo tostamente il braccio:

— No, disse, io mi sento più forte al presente; e basta solo che tu mi guidi, perchè la mia vista è così offesa, che appena distinguo gli obbietti.

Posta allora una mano sulla spalla di Rogero, uscì della camera, e come gli uomini della sua guardia lo videro, le acclamazioni e gli evviva furono grandi, e tutti quei della casa trassero per vederlo passare, e gli uni si mettevano ginocchioni levando le mani

al cielo, altri piangevano per la contentezza, e baciavano con amore le falde delle sue vesti. I signori e i prelati, avuto avviso di quell'apparizione insperata, corsero a fargli corteggio fino alla torre del mastio, dove, condotto da Rogero, egli andava senza avvedersi che non era verso la parte dove per l'ordinario dimorava suo figlio. Il povero vecchio, che non vedeva nè non intendeva nulla, andava pur ripetendo con ansietà dolorosa

— Ivano, mio povero Ivano...

Arrivato alla camera ove suo figlio era imprigionato, fuvvi ricevuto dal vescovo di Pamiers, ed entrovvi con esso, sostenuto tuttavia da Rogero, il quale fece star fuori tutti gli altri. Ivano, che vestito si stava sdrajato in sul letto, levossi pallido e tremante alla vista del padre, il quale andò verso lui a braccia aperte. Ma vedendo il ferro che Gastone aveva tuttavia nella mano (e il povero disensato non lo sapeva), il cuore del giovinetto agghiacciò di terrore.

Gastone si sedette sulla sponda del letticello, e tratto a sè il figlio, se lo stringeva

con vivo affetto al seno, e dandogli i nomi più dolci.

— Che è, gli diceva, o mio angelo? Tu sei dunque malato? Ma deh! non rivolgere altrove così il volto; il tuo volto tanto bello, e che tanto io amo di vagheggiare. Tu sei malato, Ivano?

Ivano non rispose. E il vescovo facendosi a favellare in vece di lui:

— No, sir conte, egli disse; il principe non ha punto un male che gl'impedisca di prendere il nutrimento necessario al sostentamento di quella vita che Iddio gli comanda di conservare.

— Senti, amor mio, quello che dice questo santo vescovo? Facendo così, tu offendi il Signore.

— E io vi affermo, soggiunse il prelato, essere un enorme peccato il togliere a noi stessi quella vita che il Cielo ne ha donata; è la stessa cosa che darci volontariamente la morte il rifiutare quella porzione di pane che la divina bontà offre a tutte le creature tanto liberalmente.

— Un enorme peccato, Ivano; enorme come se tu ti dessi la morte, replicò Ga-

stone; e la daresti a me pure, perchè non potrei vivere se tu morissi! chè tu sei il bene il più prezioso e il più nobile giojello del mio tesoro; tu la consolazione e la gloria della mia vecchiezza. Ah! Ivano, gentile Ivano, non sai che io darei, e mi stimerei felice di poter dare, tutti i giorni che ancor mi restano a vivere se io potessi aggiungerne anche solo uno ai tuoi!

Il giovinetto, pigliato a poco a poco alquanto di sicurtà da sì dolci parole, e specialmente da quell' accento di verità che l'arte mal sa ritrarre, e che si fa strada infino al cuore, si attentò di innalzare i suoi grandi occhi languenti nel volto del padre; ma la funesta lama dello stiletto luccicò ancora terribile al suo sguardo, e gli fece nasconder la faccia in fra le mani con un gemito doloroso. Perchè il vescovo:

— E che, sir Ivano? tanta bontà non vi tocca dunque ancora il cuore? e ancora siete fermo di voler morire? Da due giorni e mezzo voi ricusate qualunque cibo, e . . .

— Da due giorni e mezzo! . .

E il vescovo:

— Vedete, signor conte, su questa tavola tutte le vivande che gli avevan recate: esse sono tuttavia intatte (1). Le mie esortazioni, le mie preghiere e neppure le minacce nulla hanno valuto per risolverlo a gustarne.

— Or io son certo, sir vescovo, ch' egli si risolverà per amor mio: lo vedrete. Rogero, accosta la tavola.

Il capitano prestamente obbedì; e:

— Piglia, mio caro angelo, disse il conte, togliendo fuori dall' uno de' piatti un pezzo, e offrendolo a Ivano sopra una fetta di pane; prendi, è un' ala di fagiano che non potrebb'essere più appetitosa!

E il fanciullo voltava in altra parte la faccia. Ma egli da capo:

— Guardala almeno; e via, mangia un poco, te ne prego, e ricevi questo cibo dalla mano di tuo padre, siccome egli dalla tua . . .

(1) *Per la Dio mercè pigliate guardia ch' el s' affama . . . chè io ajo veduto tutti li messi (cibi) intieri essere dove l' hanno servito.*

Froissart.

Gastone qui di tratto si arrestò, e cangiò di colore. Un atroce ricordo si era desto dentro alla sua anima inferma, e gridò con piglio feroce:

— Ah! egli ha paura!.. ha paura. Oh! è una cosa orrenda a pensare... Paura! Ma non è dunque stato fatto il saggio delle vivande?

— Le ho saggiate io, soggiunse il vescovo.

— Voi, mio padre in Dio? voi stesso? Bene, ora gustatele in presenza mia e di lui. Qua il vostro coltello.

— Io non l'ho.

— Oh! aspettate, disse Gastone, spiccando col suo stiletto una parte dell' ala che aveva presentata ad Ivano; e dandola al vescovo:

« Prendete, gli disse, e fatene un nuovo assaggio.

Il prelato senza esitare mangiò quello che gli era porto; e Gastone, costringendo Ivano a voltarsi:

— Guarda, gli disse, quest'uomo di Dio non è un infame avvelenatore, Ivano; ed hai forse creduto che io volessi con un as-

sassinio sì vile vendicarmi del tuo atroce parricidio? L'hai tu potuto credere? Ah! traditor scellerato! come mal mi conosci! E tu rifiutavi dunque per questa cagione il cibo? Ah! no, no: io voglio che il castigo sia pubblico siccome l'oltraggio: ma tu vivrai ancora quanto sia necessario per nominarmi i tuoi complici... o per meglio dire la tua complice; chè il veleno ti è stato messo in mano da una donna . . . io il so benissimo, e tu dovrai confessarlo fra le torture. Ma ora mangia, traditore, mangia . . . io il voglio . . . E trema di ridurmi ad un eccesso . . .

Gastone in quella collera forsennata faceva sgomento. Ivano sotto le lunghe e muscolose mani di lui tremava come una colomba in fra gli artigli dell'avoltojo; e il povero giovinetto piangeva. Alla vista di quelle lagrime le paterne viscere furono commosse, e il suo cuor rammollito, riaprendosi alla pietà:

— Ma io non voglio, no, ucciderti, soggiunse con modo men aspro; e tu il sai bene, o perfido che tu se'. E mi rendi bene questa giustizia, malgrado l'odio che tu hai contro di me concetto . . .

— Ah! padre mio, no, che io non v'odii, sclamò Ivano.

— Tu mi parli alfine, disse Gastone con un'espressione di rimprovero.

Ma già la tempesta si era quietata dentro al suo seno; e a questo effetto aveva bastato il suono della sua melodiosa e lamentevol voce. Così raccostando soavemente il figlio suo al suo petto:

— È dunque il vero che non mi odii, come mi hai detto? Or deh! aggiungi una parola; aggiungi che non eri tu che volessi tòrmi la vita... e che non sapevi quello che facevi.... Confessalo, Ivano.... era tua madre.

A questa parola il garzone nascose tra le coltri la faccia singhiozzando; e il conte con un far dolce:

— Per ora non chiedo altro, continuò... questa confessione me la farai un'altra volta, non è egli vero, Ivano?... Via dunque, non pianger così... acquietati, Ivanetto mio... Le minacce che ti ho fatto, Dio buono! non erano che parole... Ma, e ti par egli che io potessi mai farti male? che io volessi far torturare le tue delicate

membra? Ah no, no, giammai! Piuttosto, lo sa Iddio, vorrei colle mie mani istesse dilaniare a brano a brano questo mio corpo.

E dicendo queste parole Gastone si era messo in ginocchio presso del letticello del figlio suo, che vi giaceva coricato, e carezzandone la bionda testa, continuò:

— Fatti ragionevole una volta, o mio carino; prendi un po' di cibi dalle mie mani, e perdono e dimentico ogni cosa. Se mi compiaci e mangi, avrò questo per prova che non mi odii punto. Via dunque, o mio bell' angelo, mangia . . .

E gli porgeva di nuovo il pezzo di fagiano colla sinistra, tenendo tuttavia per malavventura lo stiletto nella destra. A quella vista Ivano voltò dall'altra banda la faccia e l' adagiò sul cuscino. Gastone, fatto impaziente:

— Ma vuoi dunque morire, gli disse, ostinatamente? Ah! prendi, non mi mettere in disperazione, te ne scongiuro in atto di supplichevole. Posso fare di più? Or come! Ancora singhiozzi per tutta risposta! Non è questo un prender diletto a irritarmi?... E che? vuoi proprio morire? lo vuoi?... Bene, non lo voglio. Ma bada bene, gridò con

voce terribile; bada, tu già mi conosci. Se ti ostini, io mi ostinerò più di te, e forzerotti per una qualche maniera a fare la mia volontà.

Dicendo queste parole egli aveva per forza fatto vêr sè rivolger la faccia ad Ivano, che opponeva a lui sempre una resistenza più forte. Ed era uno spettacolo miserando vedere quella lotta tra un giovinetto ed un vecchio, il figliuolo col padre agitarsi violentemente. Rogero stornava vergognando la faccia, e il vescovo abbassava gli occhi a terra. Gastone, premendo forsennatamente il cibo contro la bocca di Ivano, faceva forza di aprirgliela, ma i denti ne restavano convulsivamente serrati; ond' egli, acciecato del tutto dal delirio, tentò per disserrarli d'introdurre fra essi la punta dello stiletto. Di che Ivano facendo un movimento improvviso per levarsi onde impedirlo, la punta della lama gli riuscì nel collo, e il sangue spicciò . . . Gastone, inorridendo, gittò un acuto strido, e lasciossi cadere di mano l' arme, e sarebbe caduto egli stesso se Rogero, accorrendo, non lo avesse preso fra le sue braccia (1).

(1) *Vedi la nota 4.ª in fine del volume.*

XXII

Gastone, tratto fuori dalla carcere di Ivano da Rogero e dal vescovo, era stato da alcuni valletti trasportato privo di sentimento in sul letto nella sua gran camera. I signori e i prelati che si erano raccolti intorno di lui, maravigliavano che frate Onesimo in tanto uopo non fosse a porgere le sue cure all' illustre ammalato; e Rogero, fra tanta agitazione di tutti gli astanti, stava immobile e coll' orecchio teso presso del camino, nè si sapeva il perchè. Il visconte di Castelbon fattosegli presso:

— Capitano, gli disse, non vedete voi dunque che monsignore mio zio sta per morire? E chè non mandate pel Francescano acciò lo venga ad assistere. Che fate voi costà?

In quel punto la campana della cappella suonò il segno del mezzodì. Tutti si scopersero il capo per la preghiera, e un pro-

fondo silenzio si fece per la camera. Tutto ad un tratto un rumor sordo s' intese per la gola del camino, e Rogero, messo il capo subitamente sotto la capanna e levato gli occhi:

— Egli ci è côlto, gridò.

— Chi dunque? domandarono forse trenta a una fiata.

— Il diavolo Ortone, messeri.

Tutti si ritrassero sgomentati; e Rogero ridendo:

— Fate cuore, disse. Egli non è altri che il chierico di Catalogna. Frate Onesimo l' ha chiuso lassù.

Poi, levato ancora il capo di sotto al camino:

— Mastro Bernardo, continuò, salute a vostra diavoleria. Grande obbligo dovete avere al re di Navarra, amico vostro, che vi ha fatto questo bel giuoco di ridurre in questa trappola la vostra reverenda persona. Or venite, messeri, e vedetelo qua entro fra due inferriate come un uccello in gabbia. E poco anderà che lo sentirete cantare, chè io so il come snodargli la lingua. Valletti, recate fascine, carboni e grossi

ciocchi, e fate un fuoco come si avesse ad arrostire un bue.

A quel rumore il conte, ripigliando i sensi, si risveglia; e Rogero approssimandosi al letto:

— Monsignore, gli disse, grandi nuove...

— Mio figlio?

— Sta bene...

— Ma questo sangue?...

— Una graffiatura e niente più. Ivano è tranquillo, ha mangiato e...

— Che sia benedetto il Cielo, disse il vecchio racconsolato; conducetemi a lui.

— Di qui a un poco, o mio buon padrone. Ma ci è di nuovo che abbiam finalmente nelle mani il chierico di Catalogna.

— Dov' è? domandò Gastone levandosi, chè l' ardore della vendetta gli ridonava tutte le sue forze.

— È colassù, rispose Rogero, accennando col dito il camino. Laddove frate Onesimo ed io abbiam preveduto ch' egli verrebbe questa mattina, e ve l'abbiamo chiuso dentro.

— Che sia lodato Iddio, gridò Gastone movendosi con fermo passo verso de' suoi

amici. Messeri, baroni, prelati e cavalieri, diss' egli, andate a riunirvi nella sala grande, dov' io sarò fra poco per darvi parte di questo avvenimento, che mi ricolma di giubilo. Per un momento non voglio qui altri che Rogero e frate Onesimo.

Tutti uscirono della stanza, salvo il capitano, e poco stante il frate vi entrò. Rogero pose il seggiolone davanti al focolare, sopra cui i valletti avevano accatastato tanti fastelli e pezzi di legno, che quasi toccavano alla inferriata. Un grosso torchio acceso fiammava presso della catasta, e il chierico di Catalogna poteva vederlo.

Il conte si sedè, e con voce tremante gridò:

— Alla fin fine sei pur dato nelle mie mani, scellerato, empio, sacrilego. Tu ti sei preso sfrontatamente giuoco di me; ma anche la volta mia è pur venuta, malandrino infame, e morirai del supplizio che ti è già preparato.

Il chierico udendo quelle acerbe parole:

— Ah! monsignore, si fece a gridare con lamentevol voce; per la salute dell'anima vostra non vogliate caricarvi la coscienza della uccisione di un prete.

— Ma io domanderotti innanzi se tu sei prete, soggiunse Rogero; perocchè tu sei pure Friquet, e non puoi più negarlo. Il re di Navarra me lo ha detto.

— Ma egli non ha certo potuto dire che io non abbia ricevuto gli ordini sacri, ovvero ha mentito.

— Tu dunque però confessi che sei Friquet, il cavaliere Friquet, già governatore di Caen. Or dunque ti conviene confessare l'avvelenamento del re di Francia. E bada bene di non asconder nulla, chè noi abbiamo ogni cosa dal re di Navarra, e...

— Ma fu egli, quel traditore, che compose il veleno...

— Lo sentite, monsignore? disse con un far di trionfo Rogero interrompendolo. Vi aveva io dunque detta una menzogna? e i miei sospetti non erano fondati?

— Erano anzi il vero, sir Rogero, soggiunse Friquet; e io posso allegarvene le prove. Ma nel nome del Dio di misericordia, monsignor conte, lasciatemi la vita; e senza che vi faccia mestieri di usare violenza, vi paleserò quanto potete desiderare. Sì, vi proverò che il re di Navarra, il

quale mi ha così venduto e mi accusa, ha egli stesso macchinato la trama, la quale per agenti compri dal suo oro, che vi nominerò, deve mettersi in esecuzione. E il re di Francia può essere ancora salvato.

— Salvato il re di Francia! replicò il frate stupefatto; ma la sua vita è forse minacciata?

— E intorno a che m' interrogavate voi dunque? chiese Friquet.

— Intorno all'avvelenamento di anni sono, rispose Rogero; di quello in cui ebbe parte sciauratamente mio fratello, e ch' egli in punto di morte mi confessò, nominandomi il re di Navarra e te, o Friquet, come complici. Ma or di quale sia il nuovo misfatto che tu accenni? e non tacer nulla della verità, o io metto il fuoco a questa catasta, e ti fo morire del supplizio dei dannati.

— Io vi dirò tutta la verità, sir Rogero; non abbiatene dubbio. Ma pel santo nome di Cristo allontanate quella fiaccola... Che voi con me distruggereste le prove scritte che ho qua; e il re di Francia, che vorreste salvare, ne morrebbe inevitabilmente avvelenato.

— Bada dunque, Friquet, disse Gastone molto commosso, che la tua sorte dipende da te; e giuro per Dio e la mia salute eterna che se non mi porgi le prove del misfatto di cui tu fai reo Carlo di Navarra mio cognato, ne morrai bruciato come un diavolo nell' inferno.

— E se io vel provo, mi date voi salva la vita?

— Sì, e te lo giuro.

— Sono dunque sicuro di vivere. Udite, sir conte. Già da assai tempo egli aveva tenuto ragionamento a due suoi intimi confidenti, de'quali uno dimora in Parigi e l'altro in Evreux, del suo odio implacabile contro il re Carlo V e del suo ardente desiderio di dargli la morte. Giacomo De Rue e Piero Du Tertre, chè così chiamansi que' due tali, non avendo mai potuto avere accesso nel palazzo della Città, il re di Navarra, che mi aveva voluto compagno al suo ultimo viaggio a Parigi, mi fece quivi abboccare con essi per avere avuto parola da me, che io li metterei in relazione con un Drouet, mio parente, valletto di camera e ufficiale della panatteria del re di Francia.

« Noi fummo d' accordo. Il dì seguente io condussi a loro quel mio parente, il quale promise per dieci mila franchi d'oro di guadagnare un ufficiale della cucina per altrettanti. Costui, che chiamano Malon, deve mescolare il veleno in una delle vivande del re; e Drouet, avvertito della parte in cui il piatto sarà avvelenato, potrà fare l'assaggio dall'altra senza pericolo. Guglielmino Le Petit e Rolandetto De la Plante sono della congiura, e anch'essi hanno sicurezza di ricompense assai grosse, le quali saranno pagate da Giacomo De Rue a opera compita. Era però stabilito che il colpo non si farebbe se non al mio arrivo in Parigi, dovendo io portar loro il veleno preparato in Pamplona dal re di Navarra stesso insieme con una sua Ebrea: e per questo egli mi ha dato tutte le necessarie istruzioni. Ma il perfido ha preso sospetto di me!... e io doveva tanto più temere della sua vendetta, ch' egli già me l'aveva minacciata! Per sicuro egli si confidava che voi mi avreste fatto mettere a morte senza volermi sentire, e manderà, non è dubbio, un altro suo agente a Parigi per dar compimento al suo dise-

gno, che è la morte di Carlo V, la quale serve mirabilmente alla sua politica; volendo egli perturbare il reame a tal segno che...

— Si vogliono prove a tutte queste asserzioni, interruppe Gastone con impazienza.

— Eccole, rispose Friquet, lasciando cadere sul focolare un grosso fascio di pergamene. Voi ci vedrete l'obbligazione presa dai congiurati, le istruzioni scritte dal re di Navarra e le sue lettere a Giacomo De Rue e a Piero Du Tertre; e vi leggerete altresì il trattato che negoziai io stesso in suo nome con un inviato dell'Inghilterra a Montreuil-sur-Mer...

— Vedete, frate Onesimo, se ciò sia vero, disse Gastone sempre più impaziente.

Intanto che il frate faceva come gli era commesso, Friquet continuò:

— Il veleno, sir conte, è di quella maniera istessa onde voi pure avete corso pericolo di esser morto. Ma Ivano ignorava che la polvere fosse mortifera.

— E chi l'aveva data ad Ivano?

— Il re di Navarra.

— Ciò non è possibile; perchè che cosa guadagnava egli per la mia morte?

— Voi lo intenderete, monsignore. Nel momento istesso in cui voi foste spirato, io dava a lui di qua un segno al quale avrebbe pel cammino sotterraneo messo le sue genti in Corasse, ed entratovi egli medesimo la mattina seguente, avrebbe accusato di parricidio Ivano, e spacciatolo come tale di corto. Intanto la morte inopinata del re di Francia si sarebbe sparsa, e . . . giudicate del resto.

— Ma e di sua sorella, mia colpevole moglie ? . . .

— Colpevole non è punto.

— E quella funesta lettera ? . . .

— Anch'essa fu l'opera del re di Navarra. Egli la dettò, e madama Ines non seppe neppure quello che si scrivesse, tanto aveva l'animo perturbato . . .

— Perturbato da che ?

— Dal timore di dover ritrovare presso di voi Piero di Bearn, di cui il re di Navarra sapeva il temerario amore per madama di Foix; e dalla minaccia che le faceva di rivelare a voi ogni cosa, s'ella non iscriveva esattamente le parole ch' egli le dettava.

— Però ella lo amava.

— No, monsignore.

— Dammi una prova di questo, gridò Gastone costernato; e io sarò debitore a te della vita mia. Dammene una prova, e tu avrai beni quanti vorrai e onori, e sarai il mio amico per sempre.

— Eh! monsignore, non evvi già una prova ch'ella per isfuggirlo si era trasferita in Navarra, e che per non mai più rivederlo aveva fermo di rimanervi? La lettera cui fu costretta dal re di Navarra di scrivervi nei termini che vedeste, egli me la diede perchè io dovessi mostrarla prima a Piero di Bearn, e poi farla cadere nelle man vostre, essendo egli certo di mettere per tal modo la discordia nella vostra famiglia che voleva abbattere per innalzare la propria fortuna sulle ruine di essa... Così sta il fatto. Vostra moglie è virtuosa, e non corrispose giammai a Piero.

— Monsignore, disse allora frate Onesimo, che aveva terminata la lettura; tutto quello che havvi detto mastro Bernardo è certificato per vero da queste carte. Le prove della trama sono evidenti. Io conosco

tutte le persone de' congiurati, e della più parte di essi anche la scrittura; e posso affermarvi essere di loro le sottoscrizioni. Pel trattato Parigi dovrebbe appartenere agli Inglesi, e le cose sono composte di modo, che verrebbe nelle mani loro senza dar colpo di spada. Dio buono! che abbominevole scellerato è mai il re di Navarra! Ora però fa mestieri procedere con grande prestezza se volete salvare la vita del re di Francia...

— Io il voglio bene, sì, il voglio, buon frate, disse Gastone. Ma innanzi si conviene trar dalle mani di quel perverso mia moglie. Si scriva dunque, si richiami, e che un messaggio parta immantinente. Ah! me sventurato! Inea era innocente, era pura da ogni ombra di colpa, e io l'acensava d'aver messo nelle mani del nostro figliuolo il veleno per darmi la morte!... Ma appunto, che il mio figlio, il mio diletto Ivano, mi sia qui condotto e tosto, chè voglio dalla sua bocca istessa intendere che sua madre è innocente. Corri, Rogero, arrecami in fra le tue braccia Ivano mio...

Gastone pronunciò queste parole con

gran veemenza, e aveva gli occhi torti e le fiamme nel volto. Rogero già aveva dischiusa la porta per obbedire: ma in quella al nome di Ivano, che il conte veniva pur ripetendo ancora ad alta voce, il vescovo di Pamiers entrò colla faccia abbassata e con un andar lenta e grave.

E Gastone vedendolo:

— Voglio mio figlio, gli disse con impazienza. Io l'ho dato in guardia a voi, sir vescovo. E com'è dunque che mi venite innanzi senza di lui? Dov'è il mio dolce Ivano, il mio angelo?

— In cielo, rispose il vescovo.

— Ivano!..

— Ivano è morto.

— Morto? mio figlio!

— Sì.

— Chi lo ha morto?

— Voi... Quella ferita nel collo... e il sangue sgorgante a rivi che non si è potuto per alcun modo arrestare... (1)

Gastone, come fulminato, invano volle proferire alcune parole; non gli vennero

(1) *Vedi la nota 5.ª in fine del volume.*

alle labbra che suoni inarticolati, ma da' suoi occhi sgorgavano grosse lagrime. La sua bocca si distorse terribilmente; le braccia gli caddero spenzolate, e restò colla persona senza moto. E lo sfortunato non pertanto vedeva, intendeva e serbava intero il sentimento della sua atroce aventura.

XXIII

Di quello però che avvenne nella camera del conte non ancora si era saputo alcuna cosa di fuori; e ancora si ignorava la morte del figliuolo, siccome la condizione disperata del padre, quando per i cortili di Corasse levaronsi acclamazioni romorose e confuse, le quali annunziarono alle tre persone riunite presso il letto di Gastone un avvenimento inaspettato. Le grida, poichè bentosto si udirono, di *Viva madama di Foix*, fecero intendere che la contessa era giunta.

Allora il capitano e frate Onesimo, lasciato il conte alle cura del vescovo, di cui temevano l'aspra franchezza, si mossero ad incontrare la contessa, che già era presso alla camera di suo marito; e ricevendola nella sala attigua, la supplicarono in nome di monsignore di congedare quei

del suo seguito, e di doverli ascoltare senza testimoni innanzi di entrare a lui.

— Intendo, ella disse: monsignore mi supplica per vostro mezzo di dovergli dar la mia testa senza difesa. Ma io non vengo per disdirgliela; solo io voglio innanzi di morire nominargli il colpevole ch'egli cerca. Mio figlio io ed siamo innocenti del misfatto di cui ci accusa.

— È nota ogni cosa, madama, rispose lo Zoccolante. Monsignore, tratto d' inganno, vi chiama con desiderio, con amore, e sente ora vergogna de' suoi ingiusti sospetti.

— E mio figlio?

— Vogliate essere contenta che noi vi parliamo senza che altri intenda.

Ines congedò i cavalieri che l' accompagnavano, e poichè fu sola con Rogero e col frate, dimandò da capo con viva istanza:

— E mio figlio?

— Madama, rispose il capitano, monsignore non ha saputo le cose come veramente stavano se non da pochi momenti in qua; e io questa notte aveva fatto trasportare segretamente il nostro giovin signore a Orthez per la tema ch'io aveva del suo corruccio.

— Ah! disse la povera madre, traendo un largo sospiro, mi sento rinascere. Voi siete un fedel servitore. I più sinistri timori erano pervenuti a Saint-Jean-pied-de-Port infino a me... Vergine santa, da quale orribilo angoscia son tratta fuori! E monsignore?

— Egli... è morente, madama, rispose allora il frate; ed eccovi la ragione perchè abbiamo osato di farvi qui restare. Pel castello non se ne sa ancor nulla: e giova che voi siate innanzi informata, arrivando ora non meno opportuna che inaspettata, della condizione in cui sono gli affari dello Stato, come delle cose che si appartengono alla casa vostra.

Madama di Foix diede ascolto con grande attenzione al racconto disteso che le fece il frate degli ultimi avvenimenti. D'Ivano però non fece parola, ma sebbene non ripetesse la menzogna che aveva suggerito a Rogero la compassione, evitò di distruggerne per allora gli effetti, che assecondavano i suoi disegni. Il Bearnese, che di fuori era minacciato dall'esercito del duca d'Angiò, aveva dentro, nelle genti navar-

resi, che sotto il nome di amiche e di alleate, lo occupavano, un nemico di lunga ben più temibile; e il loro principe, il perfido Carlo, era alle porte di Gorasse. In un pericolo tanto imminente, essendo il conte fatto incapace al governare, anzi perfino di muoversi e di sottoscrivere un comando, il Francescano, conoscendo madama Ines d'animo forte, di intelletto penetrativo e di sentimenti al tutto francesi, la scongiurò di dover prendere il governo degli affari, e di dare senza indugi i debiti provvedimenti. E Ines, persuasa dalle parole di lui:

— Io il debbo, disse, e il voglio; perocchè si tratta della eredità di mio figlio, e della vita del re di Francia, che è quanto dire della fortuna di questo bel reame che mi diede il nascimento; e dinegando a me stessa perfino la dolcezza di andare al presente ad Orthez per abbracciare Ivano, io parto incontanente pel campo di mio cugino il duca d'Angiò. Voi, frate Onesimo, verrete meco, portandone questi preziosi documenti, che porrò sotto i suoi occhi; voi, Rogero, fate chiudere l'entrata sotter-

ranea, e mettete in libertà il chierico di Catalogna, poichè il conte gli ha perdonato; e al conte direte in mio nome che io perdono a lui. Ciò che voglio da voi, capitano, e che mi prometto dalla vostra leal devozione per me, è che io, tornando, ritrovi qui mio figlio; chè mi riputerò il potermelo stringere al seno come la più dolce ricompensa a tutto quello che mi tocca di sostener di travagli pel bene della Francia, che è l' amore secondo del mio cuore. Andiamo, frate Onesimo.

I cavalli e il corteggio della contessa stavano già apparecchiati nella corte del castello per la partenza; ed ella si mise alla via col Francescano immantinente, pigliando la strada di Dax. Le ultime notizie davano che il duca d'Angiò si era mosso per alla volta di quella città dal giorno innanzi, e che una parte delle sue genti accennassero al Bearo, minacciandone le frontiere, intantochè tutto le rimanenti si apparecchiavano a portarvi la guerra e la devastazione, entrandovi per le strade di Orthez e di Pau.

Anche il disegno di quell'aggressione era

l'effetto di un nuovo tradimento di Carlo di Navarra, maturato nel silenzio della notte ch'egli aveva passata nel presbiterio di Saint-Dos, poichè ebbe perduta la speranza che le sue genti potessero essere introdotte nel castello di Corasse. E ciò aveva egli fatto, perchè essendo Gastone scampato dalla morte, e potendo le confessioni d'Ivano avergli palesato il nome dell'avvelenatore, in vece di muover le armi contro la Francia, sarebbesi messo con essa contro di lui, e le genti navarresi, sparse qua e là pel Bearo, correvan pericolo di venire oppresse, ed egli costretto, per via di una vergognosa fuga, di sottrarsi alla tema di cader nelle mani di un nemico omai implacabile, senza pure far prova delle armi per essere un tristo guerriero, e del tutto incapace di ben ordinare un esercito a battaglia, o di governarlo in una ritirata.

Il re assassino dunque per assicurarsi da queste paure e da un pericolo tanto pressante, divisò di ricorrare a nuove arti. Saputo dal chierico di Catalogna che al levarsi del nuovo sole messere di Beuil doveva uscire da Corasse, Carlo lo appostò

in una parte del bosco per dove aveva a passare, e lo fece richiedere di un colloquio, dandogli intenzione di volerne venire separatamente a pace colla Francia. A tale proposta, l'inviato del duca consentì senza alcuna esitanza di entrare in pratiche con lui, che il re Carlo V avea sempre con ogni sforzo procacciato di tirar dalla sua. Il Navarrese, fattogli le più certesi accoglienze, lo ricolmò di carezze e di doni, e con parole non meno artificiose che eloquenti, si dolse che la sua stretta congiunzione colla casa di Foix e gli stimoli di sua sorella e di quell'infame parricida del giovane Ivano lo avessero tratto a quella nuova scissura contro la Francia.

Tuttavolta egli aggiungeva, non essere venuto nel Bearn che per procurare una pace onorevole tra la Francia ed il conte. Se non che avendo egli in quel vecchio deliro riscontrata una ostinatezza non meno funesta che invincibile, offerivasi ora parato a trattare da solo col duca, e ad ajutarlo senza metter tempo di mezzo a invadere le terre del Bearnese in nome di Carlo V; e per pegno di sincero animo prometteva al

duca d' Angiò di avergli in fra tre dì dischiuse le porte di Corasse.

Ed era stato per l'effetto di una tale promessa, che il principe francese si era mosso celeremente verso quella terra. E intanto, secondo il divisamento del traditore, il chierico di Catalogna doveva, dentro che fossero stati messi da lui i Navarresi e i Francesi, correre a Parigi per consumarvi l' altro misfatto.

Ma finalmente la vittoria traboccava dalla parte del buon diritto. Madama di Foix, ricevuta come una regina nel campo del duca, vi trattò alla pari con lui; e si venne molto facilmente a un accordo di comune vantaggio alle due parti, poichè vi erano già stati disposti gli animi dalla desterità del Francescano, e Gastone non vi poteva più fare ostacolo per essere presso ad una morte inevitabile. Così non ancora passati tre dì la contessa fu di ritorno in Corasse, ove la intera cavalleria de' suoi Stati in una coi dignitarj della Chiesa l'attendevano adunati nella gran sala.

Entrovvi ella colla fronte raggiante, e così parlò:

— Sia gloria a Dio, messeri prelati e cavalieri. il Bearnese e la contea di Foix godranno di una pace onorata, la quale pel matrimonio di mio figlio sarà fatta durevole, e la Francia è salva. Di qui io partii, son tre giorni, colle prove di un misfatto abbominevole in faccia non meno agli uomini che a Dio, e coi mezzi assicurati d'impedirlo; e così fu. Carlo V, il savio Carlo V, era minacciato di morir di veleno... Qual fosse la mano che glielo preparava non io ve lo dirò; ma il pubblico grido, aimè infelice! non tarderà guari a farvela conoscere. E quella mano istessa si apprestava a tradire la Normandia alle armate e agli eserciti dell'Inghilterra, e a darle in mano la città di Parigi. Così que' nostri eterni nemici, ributtati per forza d'armi dalle sponde della Loira fino a Bordò, avrebbero di nuovo innondate queste nostre belle contrade, e le avrebbero guaste colle rapine e col sangue, e oppresse della loro odievole dominazione. Ciò sarebbe stato il primo ed amarissimo frutto della morte inopinata di Carlo V; e a quello di colpo avrebbero seguitato disordini, confusione,

guerre civili e straniere, e la ruina e lo sterminio di questo nobil reame. Ma non permise la Provvidenza sì inestimabili danni, messeri; e la Francia è salva. Andate dunque, pii prelati, a ringraziarne nelle vostre chiese il clemente Iddio, a cui sia gloria; e voi, siri cavalieri, a spanderne per tutte le vostre terre questa fausta novella. Io intanto andrò ad abbracciare mio figlio, lieta di avergli conservata l'eredità.

Detto questo, Ines usci della sala in fra gli applausi e le benedizioni dell'intera assemblea, e seguendola il capitano e frate Onesimo, entrò nella sua camera, dove non vedendo il figlio, disse maravigliata non meno che inquieta:

— Egli non è venuto ad incontrarmi, e non è neppur qui!

E guatando Rogero e il frate che tacevano costernati:

— Che è dunque? domandò; e donde vi viene cotesta cupa tristezza?

« Ivano è forse malato?

— Madama, disse il Francescano, Iddio tiene nelle sue onnipossenti mani i destini degli uomini . . .

— Che significano in questo punto cotali parole? chiese Ines impallidendo.

E l' altro:

— Il Cielo, madama, che ci fa un dono della vita, se la ripiglia quando...

— Dio! voi mi spaventate! Per pietà, non mi tenete più in questa orribile incertezza. Ivano è egli qui?

— Sì; ma...

— Io il vo' vedere, andiamo... Ma perchè, Rogero, m' impedite il passo?... Oh! e anche voi, frate Onesimo?...

Essi piangevano, ed ella colle labbra tremanti e con parole interrotte continuava:

— V' intendo... Me meschina!... Ho tutto da temere, non è egli vero? Ah! egli per certo è gravato molto dal male?... Non rispondete!... e il vostro pianto si fa più forte!... Mio Dio! che... Ma no, no; non sarà... Dite... dite... almeno ch' egli non è morto...

— Ah! tutto è finito, gridò Rogero; e il suo piangere si fece dirotto.

La povera madre, caduta ginocchioni in sui marmi del pavimento colle man giunte, faceva un ramaricchio con singulti e con

lamentevoli grida che passava il cuore, e:

— Ivano, Ivano! ella dicea; io dunque non ti rivedrò più... più... più mai! altro che in cielo! Infelice! e io dunque ti doveva portar nel mio seno... nudrirti del mio latte e crescerti con tante pene, perchè tu poi mi fossi tolto ancor tenerello e morir così tosto siccome il più delicato de' fiori. Ah! Ivano! Ivano! tu vedi la tua povera madre desolata, senza più no conforto, e omai senza pure una speranza nella vita!... Deh! prega per lei; prega Iddio che mi chiami e mi ricongiunga a te... Che ho io più a fare io sulla terra, ora che tu te ne sei dipartito? Ah! Ivano! mio Ivano!

— E il padre di lui, madama, dissele il frate troncando il suo lamento, il padre del vostro figliuolo...

— Suo padre, lo interruppe Rogero esasperato; suo padre... lo ha ucciso.

— Lo ha ucciso! gridò Ines levandosi di tratto.

E il frate, che vide nel moto della contessa la disperazione:

— Che avete voi detto, Rogero?

— E il so io bene, rispose il capitano smemorato; ma non sono state troppe le violenze e troppi gli assassinj? Quel tanto sangue doveva pure alfin ricadere sovra il capo di chi lo aveva sparso... E in ciò si vede il dito di Dio.

E Ines fuori di sè:

— Egli lo ha ucciso? Deh! uccida anche me; e di slancio corse alla camera di Gastone. Il vescovo di Pamiers, che quivi era seduto, e i due frati in ginocchio, si alzarono alla vista della contessa, la quale, fattasi al letto del marito:

— Assassino del figliuol tuo! ella gridò, sii assassino altresì della madre sua!...

— Ah! madama, disséle il vescovo mozzandole il parlare, egli si sta morendo, non lo turbate, e consentite che noi preghiamo Dio per lui.

Ines, sopravvinta dall'eccesso del suo affanno, era caduta nella seggiola occupata un poco prima dal vescovo, e posta di faccia al moribondo. Pallida, quella misera donna, scarmigliata e colle labbra serrate, ella stette per lunga pezza immota, cogli occhi ardenti fermati negli occhi spenti del

vecchio che stava là come impietrato dalla paralisia; e invano egli, per tôrsi alla intollerabile tortura di quello sguardo vendicatore che gli passava fino nel fondo del cuore a fargli più atroci i rimorsi ond' era consumato, faceva sforzi per volgere in altra parte la testa, e invano voleva supplicare perdono e pietà! Il collo e la lingua non avevano più moto, e dal fondo del suo petto oppressato in vece di parole uscivano suoni inarticolati e acuti, e gli pioveva dalla fronte il sudore di morte. Ma l'implacabile sguardo che lo straziava sì crudelmente, non si toglieva da lui.

Finalmente a quei suoni indistinti succedette in lui un rantolo affannoso, foriero di morte. Il vescovo, levate le mani sopra il suo capo, lo benedisse, mentre i Francescani recitavano le preghiere per gli agonizzanti; Gastone Febo spirò cogli occhi aperti e tuttavia fissi in quelli di Ines, che gli stava d' innanzi come un terribile fantasma.

Il vescovo gli chiuse pianamente le palpebre, e i monaci gli copersero con un velo la testa.

XXIV

Carlo il Malvagio, intanto che di tutti i suoi intrighi e delle sue opere infernali non raccoglieva altro frutto che la pubblica esecrazione, si ritraeva prestamente al di là dei monti colle sue genti, le quali, poichè fu pervenuto a Roncisvalle, congedava in gran parte. Il chierico di Catalogna, che, messo in libertà per ordine della contessa, era stato da Rogero assicurato non avere il re di Navarra avuto nissuna parte nella scoperta del cammino sotterraneo e nella presa di lui, e averlo egli detto solamente per trargli tutta la verità circa il suo complice, si era sentito nella necessità di trasferirsi in Navarra, unico rifugio, dopo la scoperta di tanti suoi misfatti, ove gli fosse ancora dato di poter ripararsi. Ma appena egli vi fu pervenuto, Carlo, essendo persuaso che lo aveva tradito, diè ordine che fosse preso come spia dell' inimico, e ap-

piccato senza processo. Gli arcieri gli posero le mani addosso, e trascinatolo al piè di un albero, gli legarono le mani dietro le spalle e gli gettarono al collo una corda. Invano egli allegò la sua qualità di chierico e i privilegi della Chiesa, e invano pianse vilmente supplicando a' suoi carnefici di volerlo condurre al re suo amico, il quale darebbe loro un premio di avergli risparmiata la vita. I carnefici diedero in uno scoppio di riso, assicurandolo che lo appiccherebbero anzi ben tosto a un ramo per ordine espresso proprio del suo amico il re. Friquet, sentendosi perduto, digrignò i denti orribilmente, e gridò :

— Carlo, io ti aggiorno prima che l'anno finisca davanti a Dio. Tu morrai di mala morte, dannato . . .

Ma il laccio in quella gli mozzò nella strozza la vita colle parole (1); e la molti-

---

(1) *Qui il testo seguitava a dire:* Mais déjà le corps du clerc, suspendu par le cou s'élevait vers la haute branche, d'où, s'élançant, un robuste valet du prévôt tomba tout à coup assis sur les épaules du patient, auquel le choc imprima un long mouvement

tudine a quell' atroce spettacolo fece tripudio.

Un uomo però, stato presente colla faccia chiusa dentro al mantello, al suono delle parole del chierico, sviluppandosi dalla calca, se ne andava pensieroso e cupo. Era Carlo di Navarra ivi tratto da una atroce curiosità.

---

d'oscillation. Et le valet se balançant gaiement, souriant aux convulsions de sa monture, la pressait du genou, et caressait sa tête, comme pour calmer les frémissements d'un cheval ombrageux. Et la joie de la multitude, etc. *Noi abbiamo voluto riferir questo passo perchè si vegga per un nuovo esempio in quale eccesso siano state condotte le lettere presso il popolo che si vanta pel più gentile del mondo da una scuola la quale pretende arrogantemente di averle ristaurate, facendole significare senza alcuna scelta e senz'arte la realtà comunque si sia, e che si piace specialmente in quello che si può immaginare di più atroce. Ma una certa delicatezza, e quasi vorremmo dir verecondia, non ci ha permesso di ritrarre questa scena, perchè teniamo opinione che il potere le menti di un popolo in orribili pitture, come si fa oggidì da tanti e pur sì nobili ingegni sfacciatamente, sia una delle più grandi immoralità.*

(Il Trad.)

e quelle parole non doveano cessare mai più di percuotergli l'orecchio, agghiaccianti come i tocchi di un'agonia, ed essere quasi l'angoscia foriera del memorando supplicio col quale la divina giustizia si riservava di porre il termine in sulla terra alla scellerata vita di lui innanzi di inabissarne l'anima in una eternità di tormenti.

Dopo ciò le armi di Carlo V non ebbero più al loro trionfale corso impedimento. Il duca di Angiò e il contestabile Du Guesclin, congiunte le loro forze, compirono di riconquistare le provincie invase, e tolsero di mano agli Inglesi, salvo Bordò, tutte le terre che tenevano nelle provincie meridionali del regno; e a settentrione, cacciandoli dalle contee di Ponthieu, di Guignes e dalle altre città che aveva recate alla loro signoria la battaglia di Crecy, non lasciarono loro altro più che il solo Calais.

Vero è che e Calais e Bordo bastarono ad essi per riaprirsi un' altra fiata in successo di tempo la via nel cuore del regno, che desolarono ancora per più di un mezzo secolo. Ma per allora la Francia, liberata

dagli stranieri, potè render grazie di quel tanto bene e di quella gloria al suo vecchio re, il cui animo guerresco, sebbene imprigionato in una persona infermiccia, aveva saputo ristaurare e indirizzare le forze tutte dello Stato ad un sì nobile scopo, senza pur uscire del suo palagio.

Madama di Foix intanto, vestita a bruno, e ricusando di ricevere qualsivoglia conforto, si consumava in pianti nel castello di Corasse. Una mattina il capitano Rogero, ch'ella non aveva mai più voluto vedere, la fece per Bonita richiedere con molta istanza della grazia di essere introdotto a lei per una cosa di molta importanza. Ines consentì di riceverlo. Il buon Rogero amava la principessa, ch'egli aveva veduta fanciulletta in Evreux, e compativa a tutti i dolori del cuore di lei, ch'egli sapeva innocente. E poichè le fu dinanzi:

— Io vengo, madama, le disse cogli occhi bagnati di lagrime, a recarvi una triste novella.

— E quale altra sciagura potrebbe oramai crescere le mie pene? soggiunse ella senza riscuotersi. Parlate, sir Rogero, nè

vogliate temere di farmi più dolente che io mi sia.

— Veramente non è per una nuova sciagura che vengo a voi; ma voi parevate voler fermare la vostra dimora in questo castello . . .

— Sì, certo, l' interruppe la contessa, lo desidero perchè non vivo più che nel mio dolore, e il mio dolore non si pasce più che delle rimembranze funeste che gli danno questi luoghi.

— Ah! madama, cotesto vivere è un'agonia; e quel Dio che non vi ristate mai di pregare con tanto fervore, vi proibisce di così fare, poichè per tal modo anticipereste il termine assegnato da Dio a' vostri giorni. Per distoglierví dunque da sì funesti pensieri, messere di Castelbon, ora conte di Foix e mio nuovo signore, mi commette di dirvi ch' egli vuole e ordina . . . perdonate questa espressione, nobile dama, che voi dobbiate partirvi dal castello di Corrassè, e per vostro ritiro vi assegna quello di Mauvoisin.

— Ciò è troppo, soggiunse la contessa sdegnosamente. Io non mi abbasserò certo

a supplicare il vostro padrone di consentirmi che io possa qui terminare i pochi giorni che mi restano ancora. Uscirò di questa abitazione nella quale mi è sì duramente negata l'ospitalità, ma non vorrò mai ch'egli si arroghi il diritto di assegnarmi il luogo dove io debba dimorare. Partirò dunque quest'oggi stesso, ma per andare alla Corte di Francia presso la regina mia amica, la quale per certo mi accoglierà colle braccia aperte; e voi, buon Rogero, mi accompagnerete.

— Ah! madama, ciò non poss'io, perchè un giuramento mi obbliga fra le mura di questo castello; e il mio signore mi ha ordinato di dovarlo aspettar qui domani. Però vogliate perdonarmi se . . .

— Sì, messer Rogero. Io sono decaduta dalla mia antica grandezza, e voi mi abbandonate. Le cose di questo mondo vanno pur così, e sta bene.

— Ah! madama, ho io dunque meritato un rimprovero sì crudele?

— Non parliamo più di questo. Mi avanza tant'oro che basti per pigliare a soldo una compagnia d' uomini d' arme, e frate Onesimo mi accompagnerà.

— Egli è partito per Parigi, dov'è chiamato in gran fretta dal re.

— Anche questo! Non direbbesi egli che la sventura è come un contagio che tutti fuggono? Sceglietemi almeno un capo fidato per comandare la mia scorta, fra i cavalieri del vostro signore, e che furono pure i miei, e promettetegli un buon guiderdone...

— Nel castello non ce ne ha pur uno, madama.

— Così dunque, disse Ines, lasciandosi andare alle lagrime che infino allora si era forzata di trattenere; così io sono da tutti abbandonata e sola, oramai sola in sulla terra. Mio figlio e mio marito sono morti, mio fratello è il più crudele de' miei nemici... Niun parente, niun amico... Deh! lassa me... io ne aveva pur uno... leale, fedele... fedele a tutte prove, il quale non mi avrebbe certo abbandonata giammai... povero Piero! il suo braccio sarebbe stato il sostegno della debile vedova e della desolata madre, a cui hanno rapito il suo unico figliuolo!.. Piero avrebbe asciugato le mie lagrime, e scorti i miei passi infino

al termine della mia dolorosa carriera... ma egli pure è stato morto!.. Ah! Piero, Piero! nobile creatura, quanto infelicissima!.

— Coraggio, o mia cortese padrona, soggiunse Rogero singhiozzando al par di lei; coraggio! Iddio nel vostro infortunio ha voluto serbarvi una consolazione! Vi rimane ancora un servitore.

— Eh! no, Rogero.

— Un parente...

— No, vi ripeto, più nessuno nel quale io possa confidare.

— Egli domandava, vi aggiungo, madama, e con istanza, che non vi fosse mai detto ch'egli era sfuggito alla morte...

— E chi dunque? chiese Ines maravigliando.

Bonita, che era quivi presente, facendo il suo solito lavorío, sospese il giro del suo molinello, e rimase immota e tutta intenta al colloquio.

— Sì, sfuggito alla morte, replicò Rogero, e a una morte troppo crudele, cui egli, madama, non aveva meritata.

— Ah! Rogero, io non v'intendo, gridò Ines col cuore che le balzava; ma non mi

tenete più in sospeso... Voi avete detto un mio parente che...

— Sì un vostro parente, il cui nome io non vi dirò, poichè ho giurato di tacerlo; ma potrà dirvelo egli stesso, perchè è qui presso, condottovi dal desiderio d'intendere ancora il suono della vostra voce, innanzi di fare il vostro comando e andarsene per sempre lontano da voi.

— Ah! Piero di Bearo, sclamò ella con un acuto strido. Piero in quella se le era mostrato. E voltandosi a Bonita:

— Santa Vergine! le bisbigliò; è proprio Piero, o i miei occhi mi fanno inganno?

Piero, messo un ginocchio a terra:

— Sono proprio io, madama, diss'egli con voce tremante; io quel povero avventurato del quale facevate pur ora cordoglio. Le cure di frate Onesimo e di Rogero mi hanno salva la vita; eppur fino ad ora io aveva fatto loro rimprovero di questo benefizio.

— Oh! ma io per contrario debbo loro un'immensa riconoscenza, messer Piero, rispose Ines, giungendo le mani; poichè mio marito non avrà più da render conto a Dio

di questo delitto atroce; e ora so che la sua mano si lordò nel sangue del nostro figliuolo non volontariamente . . .

— Ah! madama, non fu proprio che per un funesto accidente . . .

— E che mi fa questo, se non pertanto il mio Ivano è per me perduto per sempre?

— Egli è in cielo.

— E io quaggiù condannata a un perpetuo pianto per tutta la vita. Ma io anderò a chiudere il mio dolore in un chiostro.

— E io che farei più al mondo quando voi non ci foste più?

— Oh! voi, mio bel cugino, potete ancora farvi assai bene. Voi avete contratte obbligazioni verso il re d'Inghilterra.

— Non ne ho più. Il duca di Lancastro me ne ha prosciolto per iscritto a Bordò. Sono ora libero; e se quegli che voi nominaste vostro cavaliere . . .

Inea arrossì, e gettò un'occhiata a Bonita, la quale era come la sua coscienza esteriore; e quella freddamente rispose al suo timido sguardo:

— Ora non è più peccato. Ines si fe' più rossa ancora; ma si sentì col cuore già più

rieonfortato. E Piero, continuando al già detto con miglior cuore:

— Se voi mi mantenete tuttavia l'onore già conceduto mi, e la grazia che io possa comandare la vostra scorta, vi sarò compagno infino a Parigi, dove vi proponete di recarvi presso la regina vostra parente...

— E chè è pur vostra, soggiunse la contessa, e io son certa che vedravvi con molto piacere.

Così furono d'accordo, ed essendo per le sollecitudini di Rogero stata ogni cosa in poco d'ora apparecchiata pel loro viaggio, nella mattina istessa si partirono di Coresse. E in quel lungo cammino il cuore dilacerato di Ines si veniva a poco a poco disacerbando, e si riapriva all'aspetto della prosperità in cui ritornava la sua patria da lei tanto amata. Chè per le campagne, in tutte le provincie della Francia rappacificate per le quali passava, e ch'ella aveva vedute non molto prima desolate, selvagge e spopolate, ora biondeggiavan abbondevoli messi, verdeggiavano pingui praterie, sorgevan capanne e villaggi dalle loro ruine, e ogni cosa pareva che a lei sorridesse di ricono-

scenza per la parte ch'ella aveva presa nell' opera della pace, cagione felice di tutti tai beni.

Ines piangeva bensì tuttavia Ivano, il suo dolce Ivano, ma con meno di amaritudine; e Piero di Bearn lo piangeva con lei.

Giunta a Parigi, vi fu accolta dalla regina come una sorella, e albergata nel palazzo; nè dell'entrare in convento si parlò più. Parimente Piero, lodato al re Carlo V, giusto apprezzatore delle virtù militari, da frate Onesimo col sentimento di un' amicizia ardentissima, vi fu sollevato in breve tempo a quell'altezza di fortuna, della quale era degno, e per cui potè alla fine ottenere la mano della nipote di Lodovico X.

Così dopo tante e sì crudeli sventure poterono Ines e Piero di Bearn godersi ancora per lungo tempo in sulla terra quella beatitudine che non avevano immaginata possibile altro che in cielo.

NOTIZIE STORICHE

INTORNO OLI ULTIMI ANNI DI VITA

E LA MORTE

DI

CARLO IL MALVAGIO

Il re di Francia avendo avuto avviso della congiura che si ordiva contro la vita sua, fece metter prigione Giacomo De Rue e Piero Du Tertre, dalle cui rivelazioni furono palesati in tutta la loro grandezza i pericoli che aveva corso insieme colla vita di Carlo la monarchia. Condannati poi essi a morte, furono giustiziati in sulla piazza del mercato. Le carte del processo si sono conservate infino ai dì nostri.

Carlo V allora prese di viva forza tutte le città e terre dal re di Navarra possedute in Francia, salvo Cherbourg che il traditore aveva data in mano agli Inglesi, e a cui fu posto ma senza effetto l'assedio. E in

questa condizione bastarono le cose infino al regno di Carlo VI, che ebbe principio nel 1380.

Per tale maniera ridotto Carlo il Malvagio negli angusti termini della Navarra, e fatto incapace di più osteggiare la Francia, o di suscitarle guerre dondechessia, ebbe ricorso alle armi in cui più valeva, vogliam dire agli intrighi, alle congiure e ai veleni. E quella volta fece segno al suo odio ineffabile la vita del giovinetto Carlo VI, del conte di Valois fratello di lui, de'suoi due zii i duchi di Berry e di Borgogna, e quella altresì del duca di Borbone.

E a questo effetto il caso gli offerse allora l'uomo che proprio gli facea mestieri. Ciò fu un Inglese appellato Woordreton, valletto di un minestrello. La congiura però, ordinata ad avvelenare que' principi, andò fallita; e Wourdreton, arrestato, sostenne un interrogatorio, che si conserva in originale nel Tesoro delle Carte, ed è rapportato da Secousse. Ecco alcuni estratti di quel curioso documento:

« Il lunedì 20 di marzo 1384, prima del pranzo, nella camera che è presso dell'alta

sala del Castelletto di Parigi, davanti al cancelliere Piero di Giac, il contestabile Oliviero di Clisson, il conte di Sancerre, Giovanni di Vienna, ammiraglio del mare, ec. (seguono i nomi de' consiglieri), fu presente Roberto di Wourdreton, inglese, d' anni trentasei, valletto di Watier (1), arpista, minestrello e suonatore d' arpa, e di Felicia sua moglie.

« Wourdreton, dopo di avere prestato il giuramento di dire la verità, dichiarò che erano nove mesi incirca che Watier, suo padrone, lo aveva preso a servizio in Inghilterra per un anno; che verso la festa di Nostra Signora di settembre, il suo padrone gli aveva detto aversi proposto di andare colla sua donna in pellegrinaggio a San Giacomo in Gallizia; e che per avere un salvacondotto dai duchi di Berry e di Borgogna, che trovavansi in Boulogne, Wa-

(1) *Secousse pone a questo luogo la nota seguente:* Watier è nominato Gautier parecchie volte in questo documento. *Secousse ignorava per avventura che Walter, vero nome del minestrello inglese, si traduce in francese Gautier.*

tier con sua moglie e con lui eransi trasferiti da Londra in questa città, dove i signori della Francia e dell' Inghilterra si erano assembrati per trattare della pace ».

(Qui comincia un lungo racconto del modo di vita che tennero, e dei diversi luoghi e terre in cui entrarono nel loro viaggio da Boulogne fino alla Navarra, e seguita dicendo che:)

« Finalmente essi arrivarono la vigilia della Candelaja in Aulit (Olite), città del regno di Navarra. Quivi era il re. Il dì seguente essi recaronsi alla Corte di quel principe, il quale, saputo come fossero inglesi, disse loro: *Che siate i benissimo venuti.* Dopo che ebbero per alcun tempo suonato in sua presenza, egli comandò a uno del suo servizio, di dover dare ad essi mangiare, e condotti in una sala presso alla stanza dove stava il re di Navarra, ebbero un piatto molto ben guernito ».

(Poi seguitano le particolarità della conversazione che i minestrelli ebbero col re, il quale li fece chiamare mentre era tuttavia a tavola. Carlo chiese loro delle notizie della Francia, ed ebbe modo di certificare

che cosiffatte genti, per cagione del loro mestiere, avevano l'entrata libera nel palazzo del re di Francia, e che erano alcune volte ricevuti a *gran festa nelle cucine, dispense, ec. a loro piacere.*)

« Essi furono per cinque giorni alla sua Corte. Dopo i quali vedendo Watier la donna sua esser presso al partorire, l'affidò alle cure di Perrinet, minestrello del re, e risolvette di ritornare a Parigi col suo valletto. Il giorno istesso in cui si sparse per la Corte i minestrelli essere partiti, Wourdreton tornò al palazzo del re di Navarra due ore dopo il suo pranzo; ed essendo solo, scaldandosi davanti al camino, vide quel principe che d'in sull'uscio della sua camera, gli fe' cenno colla mano di doverne andare a lui per parlargli. Wourdreton, entrato nella camera, se gli pose davanti in ginocchio, e il domandò di quello che fosse il piacer suo. Il re gli pose una mano sopra la testa e il menò presso il suo letto, sopra del quale era un lione che gli era stato donato dal re di Aragona, e con cui egli si trastullava. Wourdreton si rimise in ginocchio, e il re gli disse *in sostan-*

za queste parole. Tu vai a Parigi, tu mi porai fare grande servizio, se tu il vuoi. Wourdreton avendogli risposto: *In tutto servizio che io vi porò fare, sì io vi servirò volentieri;* il re di Navarra aggiunse: *Tu mi giurerai e prometterai per tua fede e saramento che tu terrai segreto ciò che io ti dirò.* E Wourdreton avendoglielo giurato, il re gli disse che gli dava ben maggiore credenza poichè era inglese. Poi gli aggiunse: *Se tu vogli fare quello che io ti dirò, io ti farò tutto agiato e molto di bene. Tu farai così. E' ci è una cosa che si appella arsenico sublimato. Se un uomo ne mangiasse così com' è grosso un pisello, giammai non viveria. Tu ne troverai a Pampelona, a Bordò, a Bajona, e in tutte le buone città per dove passerai in gli ostelli degli speziali. Prendi di quello e fallo in polvere, e quando tu sarai nella magione del re, del conte di Valois suo fratello, dei duci di Berry, di Borgogna e di Borbone, sì tratti presso della cucina, della dispensa, del celliere o di quali altri luoghi ove tu vedrai meglio il tuo punto, e di questa polvere metti in legumi, carni o vini,*

nel caso che tu lo possa fare a tua sicurtà, altrimenti non lo far punto ».

Il processo verbale dell'interrogatorio racconta poscia la partenza di Wourdreton dalla Navarra, la compera dell'arsenico a Bajona sotto pretesto di averne bisogno per una piaga di un cavallo, e il suo arrivo in Parigi, dove fu arrestato. — Il monaco di San Dionigi e Giovenale degli Orsini riferiscono pure questo fatto, e il supplizio del reo, che fu squartato.

Circa due anni dopo questo avvenimento, cioè il 1.° gennajo del 1386, Carlo di Navarra portò finalmente in un lungo e atroce supplizio la pena de'suoi misfatti. — Dopo una notte passata con una sua cortigiana (com'era uso, benchè già vecchio, e consumato dalle libidini, le quali aveva amato sempre disordinatamente), tornò nella sua stanza *tutto freddoloso*, dice Froissart. Per tenerlo riscaldato nel suo letto solevano mettere un caldano di bronzo, il quale quella fiata (il come non è ben detto), *così come Dio o li diavoli vollono, fiamma si buttò nel letto fra li drappi per tale maniera, che uom non potè venire sì a tempo*

per soccorrerlo, ch'egli non fosse già tutto bruciato.

Egli visse ancora quindici giorni come fra le torture dell'inferno, *gridando e strillando per tragrandi e aspri dolori*, dice Giovenale degli Orsini. *E dicevano che era punizione divina.*

NOTE

1.°

Citata a pagina 46.

« . . . Lo conte di Foix prese la parola a lui (presenti il visconte di Bruniquel et il visconte di Gousserant, suo fratello, e il signore di Anchin del Bigorre e altri cavalieri e scudieri), e gli disse alto che tutti lo udiro: Piero, io ho mandato per voi, e voi sete venuto. Sappiate che monsignore d'Angiò mi vuole gran male per la guernizione di Lourdes che voi tenete, et la mia terra ne è stata pressochè corsa, se non fossero stati alcuni buoni amici, che io ajo nella sua cavalcata; et è la sua parola e l'opinione di parecchi di sua compagnia che mi odiano, che io vi sostengo per ciò che voi sete di Bearn. E come io non so che farmi della malvoglienza di sì alto principe come monsignore d'Angiò è; sì io vi comando, conciossiachè possiate in questo misfare incoutro a me, e per la fede e dependenza che mi dovete, che il castello di Lourdes voi mi rendiate.

« Et quando 'l cavaliere udì questa parola, si fu tutto sbaito, et pensò un poco

per savere quale cosa risponderia. Perchè vedra bene che il conte parlava risolutamente. Tuttavia, tutto pensato e tutto considerato, ei disse:

— Monsignore, veramente io vi debbo fede e obbedienza ligia, chè io sono un povero cavaliere di vostro sangue e di vostra terra; ma il castello di Lourdes io non vi renderò già. Voi mi avete mandato (che io venga), e si potete fare di me quello che piaceravvi. Io 'l tengo dal re d'Inghilterra, cha mi vi ha miso e stabilito, e a persona qual che siasi io nol renderò fuori a lui.

« Quando il conte di Foix intese questa risposta, gli si mutò il sangue in fellonia et in corruccio, e disse tirando fuori una daga:

— Oh! falso traditore, hai tu detto questa parola di non fare? per questa mia testa tu non l'hai detta per niente. Adunche ferì della sua daga nel cavaliere per tal maniera, che lo piagò molto villanamente in cinque luoghi; nè ci aveva là barone nè cavaliere che osasse andare davanti. Il cavaliere diceva bene:

— Ah! monsignore, voi non fate punto gentilezza. Voi m'avete fatto venire, e sì mi ucciete!

« Tuttafiata punto non si arrestò fino a tanto che non ebbegli dati cinque colpi di una daga; e poi appresso comandò il conte ch'el fosse miso nella fossa . . .

— Ah! santa Maria, diss'io al cavaliere, e non fu grande crudeltà?

— Che che si fosse, rispose 'l cavaliere, così addivenne ».

Froissart, lib. III, cap. 10.

2.ª

Citata a pagina 87.

L'infante sen venne per prender congedo al re di Navarra suo zio. Lo re... gli donò di bei doni e a sue genti altresì. L'ultimo dono che 'l re di Navarra gli donò fu la morte dell' infante. Io dirovvi perchè e come.

Quando si venne al punto che 'l fanciullo dovette partire, lo re il trasse a parte segretamente nella sua camera, et gli donò una molto bella borsetta piena di polve di tal condizione, che non era cosa vivente, la quale se della polve toccasse o mangiasse, tantosto non le convenisse morire sanza nullo rimedio.

— Bel nipote, disse lo re, voi farete ciò che io vi dirò. Voi vedete come 'l conte di Foix, vostro padre a suo torto ha in grande odio vostra madre, mia suora, e ciò mi dispiace grandemente, così deve fare a voi pure. Tuttafiata per le cose riformare e fare che vostra madre sia bene con vostro padre, quando vi verrà il punto, voi prenderete un poco di questa polvere, e ne met-

terete sulla vivanda del padre vostro; e guardate bene che nullo non vi vegga. E sì tosto come ello na avrà mangiato, ec. E guardatevi bene che di quello che io vi dico voi non vi discopriate a uom che sia, il quale lo dica a vostro padre, chè voi perdereste il fatto vostro.

L'infante tornava in vero tutto ciò che 'l re di Navarra suo zio gli diceva, rispose et disse:

— Volentieri.

In su quel punto egli partissi, ec.

Froissart, lib. III, c. 13.

3.°

Citata a pagina 133.

Il figlinolo del conte di Foix si nomava Gastone come lui. Però per evitare nel romanzo la confusione che sarebbe derivata dalla frequente ripetizione dello stesso nome a designare due dei personaggi principali, abbiamo dato al figliuolo il nome d'Ivano, che secondo Froissart era quello di un figlio bastardo di Gastone Febo, da lui fatto allevare col suo figlio legittimo. Nella cronica è il bastardo Ivano, che avendo ricevuto lo schiaffo dal giovin Gastone, disse a suo padre:

— In nome di Dio! Gastone m'ha battuto, monsignore, ma egli ci ha altrettanta e più cagione in lui che in me di batter-

lo, ec. Il restante del racconto è conforme alla cronica di Froissart.

4.ª

Citata a pagina 165.

Il conte di Foix lo facea tenere in una camera nella torre... Poco vi bebbe e mangiò, comechè gli apportassero tutti i giorni assai a mangiare e bere. Ma quando egli aveva carne, sì ello la distornava d'una parte e non ne tenea conto.... E sì gli prese grande melancolia, perchè el non avea punto ciò ioteso, e malediceva l' ora ch' egli fue unche nato, nè ingeneirato per essere venuto a tal fine...

Adunche quegli che il serviva venne al conte di Foix, e gli disse:

— Monsignore, per Dio mercè! prendete guardia sopra 'l vostro figliuolo, chè el si affama là in la prigione ov' el giace, e credo ch' el non mangiò unque poich' ei vi entrò.

A quelle parole 'l conte s' infellonì e partissi della sua camera, e sen venne vêr la prigione... E teneva a sua mal' ora un lungo coltellino, col quale acconciava e nettava le unghie. El feo aprire l' uscio della prigione, et venne a suo figlio, e tenea la lama del suo coltello per la punta, e sì presso della punta, che fuora dalle sue dita non ci avea quanta è l' altezza di un gros-

so tornese. Per mal talento, ficcando quel tanto di punta nella gorgia del suo figliuolo, il colse in non so qual vena, e disse lui:
— Ah! traditore, perchè non mangi tu? E tantosto se ne partì il conte sanza più niente dire nè fare, e rientrò nella sua camera.

Froissart, *ibid.*

8.ª

Citata a pagina 178.

Il conte rientrato nella sua camera . . . . novelle gli vennero dell' infante . . . Monsignore, Gastone è morto!
— Morto? disse il conte.
— Così m'abbia Dio, monsignore, com'è il vero.
Il conte lamentò il figliuol suo troppo grandemente, e disse:
— Ah! Gastone, come povera venture ha qui! in mal' ora per te e per me ne andasti in Navarra! . . .
Così andò com'io vi conto circa la morte di Gastone di Foix. Suo padre lo uccise veramente; ma il re di Navarra gli donò il colpo della morte.

Froissart, *ibid.*

Fine del Terzo ed ultimo Volume.